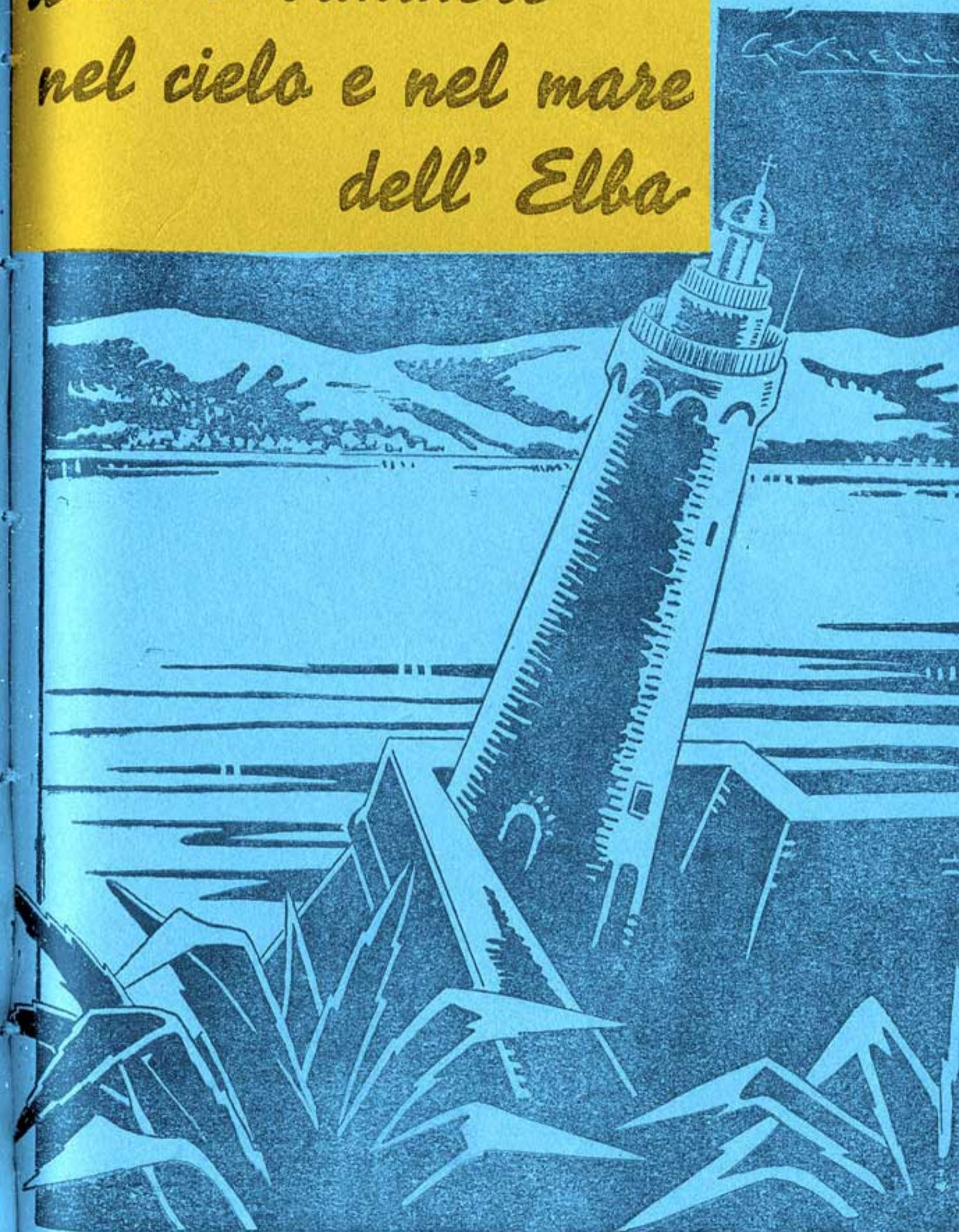


Luci e bandiere
nel cielo e nel mare
dell' Elba



Sandro Foresi

*Luci e bandiere
nel cielo e nel mare
dell' Elba*

EDITRICE
TIPOGRAFIA
POPOLARE
PORTOFERRAIO

1938 - XVI

Dello stesso autore

*Storia e Leggende sul soggiorno di Napoleone I
all' Isola d' Elba.*

Napoleone pover'uomo.

*Perchè la Città di Portoferraio fu insignita della
Croce di Guerra.*

Le luci sono i fari e i fanali che costellano il nostro mare italianissimo; le bandiere il pavese dei semafori in vetta ai nostri monti.

Dati e rivelazioni offro questa volta ai lettori a piene mani perchè sappiano e si dilettono. L'Isola d'Elba è ferace di storia e di leggende. Ho cercato di colorire l'argomento principale che fa da filo conduttore per non rendere la lettura monotona.

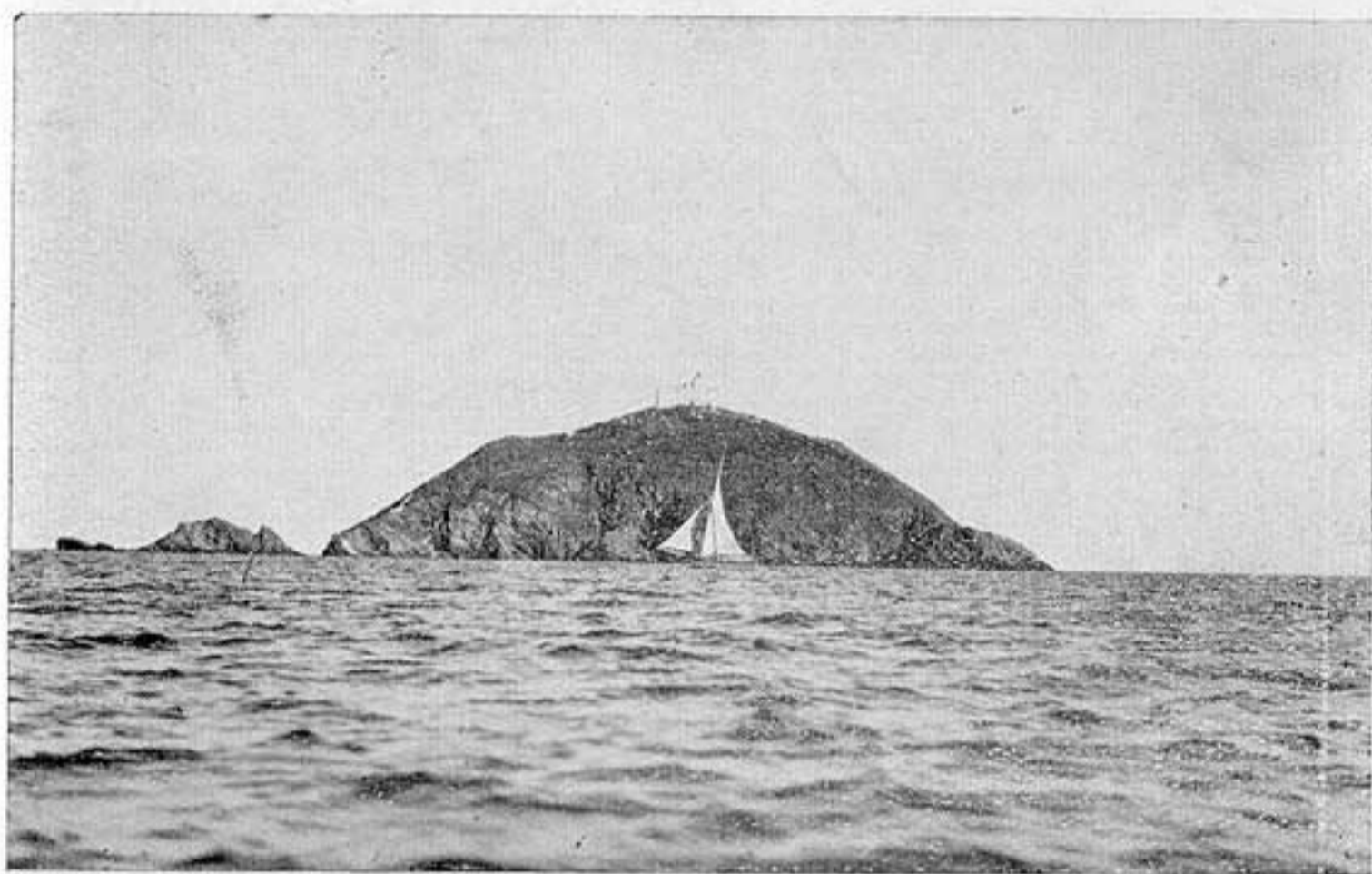
Vi narro cronistorie edite ed inedite, misteri di maghi e vicende cavalleresche, che a me sono parse più gustose. Ho cercato di esser vario e conseguente per evitare barbosità. In questo mio libro ce n'è abbastanza per tutti i gusti e quindi tutti possono trovarci un pizzico d'interesse.

« Luci e bandiere nel cielo e nel mare dell'Elba » può essere anche una lieta guida per l'ospite che visita per la prima volta quest'Isola che Guelfo Civinini così cesellò: « Elba, isola aspra e ferace, dalle vertebre di macigno e dall'animo di ferro, terra da vino e da acciaio, da canzoni e da baionette, terra di lavoratori gagliardi e di navigatori avventurosi, avanguardia della Patria proiettata in mare aperto verso i più vasti orizzonti ».

G. f.

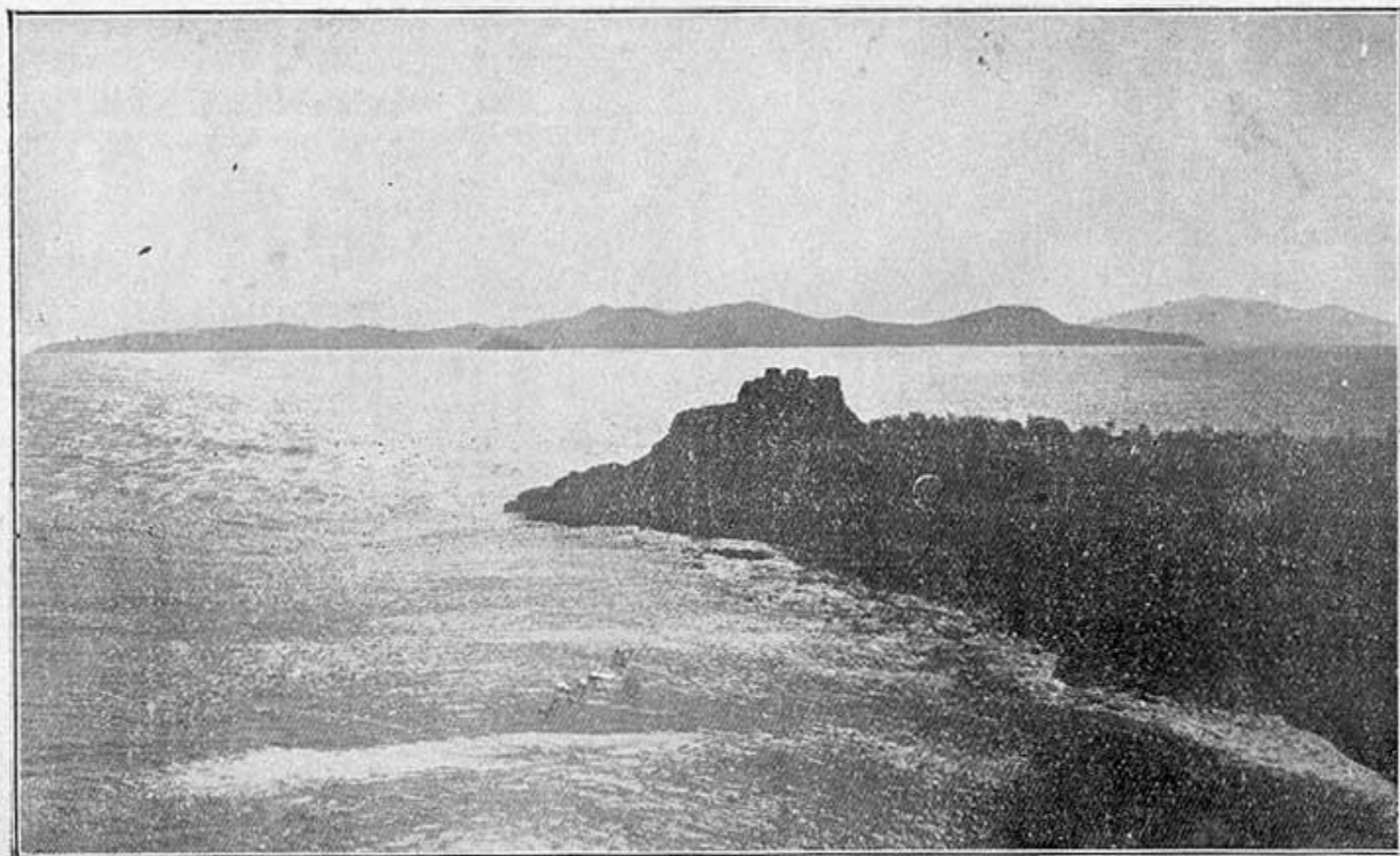
Palmajola, scoglio in mezzo al mare

Palmajola (1) è uno scoglio in mezzo al mare, una grande boa luminosa, sulla quale la tempesta si accanisce invano da secoli. Palmajola è il punto miliare dei naviganti nel Canale di Piombino, arcigno e maligno. Non c'è chi non la co-



nosca, chi non l'abbia scorta nelle ore trepide della notte buia. Palmajola, da quando il mondo è mondo, è avamposto, vedetta, sentinella vigile e pronta dinanzi all'incan-

(1) Il macigno di Palmajola — secondo il prof. Giuseppe Giulj — è composto di *arenaria* (pietra serena), di *calcare alterato* (quasi marmoreo) e di *schisto galestrino* che esisterebbe solo in questa località.



Palmaiola a ridosso dell' Elba, vista dalla Rocchetta di Piombino

(Badanelli)

tevole villaggio del Cavo, ligia al proprio dovere, fedele alla consegna nelle ore burrascose e nelle ore serene. Palmajola, salubre di iodio, gustosa di salsedine, profumata dalla violacciocca (2) e dalla ginestra che sbocciano sulla frappa salmastrosa, odorifera di rosmarino e nepitella, fu sosta di cura, intorno al 1405, di donna Paola, figlia di Agabito Colonna, sorella di Papa Martino V, vedova di Gherardo d' Appiano, che era tanto malata di febbri della fatal Maremma.

Etimologia

Il Sabbadini, nel suo studio di toponomastica elbana, va per le spiccie: Palmajola, da *palma* ramo d'albero.

Vegetava effettivamente in antico, negli anfratti di questo scoglio in mezzo al mare, una piccola palma a ventaglio, la palma di S. Pietro Martire che Linneo nomò *Chamaerops humilis*, come dimostrò nel 1922 l'illustre prof. A. Béguinot, dell'Orto Botanico della R. Università di Genova, in una sua monografia. Questa palma, è la sola palma spontanea della regione mediterranea, ultimo avanzo di una coorte di palme veramente maestose dei tempi geologici trascorsi; la prima segnalazione ne fu data da Andrea Cesalpino, il celebre scopritore della circolazione del sangue, che nel suo libro « *De plantis* » (1583) scrive che la specie cresceva allora « *sponte in scopulis maritimis... ut in insula Ilva et Palmeola vocata insula illi contermina...* ». Della sua permanenza su questo scoglio il prof. Béguinot ebbe conferma, un decennio fa, dal dott. Zanellini di Piombino, mentre nessuno dei recenti l'ha trovata all' Elba. Il compianto igienista e naturalista prof. G. Roster, che aveva presso Portoferraio impiantato un giardino di acclimatazione ricco soprattutto di palme, assicurava il prof. Béguinot che la palma nana aveva vissuto, sino ad alcuni decenni prima, sul promontorio dell'Enfola.

(2) In due lontane gite il prof. Giacomo Damiani ricorda di aver trovato l'isolotto — tra il maggio e il giugno — interamente ricoperto da una specie di *violacciocca* di color roseo-lilacino, di un effetto stupendo e di soave fragranza.

Nelle altre isole Toscane cresce a Capraia donde i professori Giacinto Moris e Giuseppe De Notaris (3) ne scorsero « *annosos vegetosque pulcherrimos.... stipites se se attollentes e fissuris editiorum insulae rupium septentrionalium* » che non poterono però avvicinare per l'inaccessibilità del luogo e al Giglio dove il Marchese Giacomo Doria ebbe a trovarne un solo individuo forse derivante da trasporto di frutti per mezzo degli uccelli. Questa palma vegeta pure, sempre in luoghi presso che inaccessibili, qua e là, lungo l'erta e dirupata scogliera tra Populonia e Castiglione della Pescaia, sul promontorio Argentario e sia nel versante di Porto S. Stefano che in quello di Port' Ercole nel quale il Bèguinot ebbe occasione di ammirarne splendidi esemplari nel giardino di acclimatazione della Casa Bianca di cui fu fondatore e propulsore il barone Vincenzo Ricasoli. (4)

Ma per citare ancora un'altra isola che da essa prende il nome, secondo il Bèguinot occorre portarsi nell'Arcipelago delle Ponziane (*Pontiae Insulae* dei Romani e non *Pontine* come meno esattamente scrivono altri) e precisamente all'Isola di Palmarola, dinanzi al Promontorio Circeo dove pure cresce nei dirupi del versante marino e donde forse si è irradiata. Anche sull'origine di questo nome fu molto fantasticato, ma è evidente che esso deriva dalla presenza di questa modesta palma che forni, come scrive Cicerone, agli affamati soldati di Verre sbarcati a Pachino, germogli che ancora oggi sotto il nome di *cefaglioni* (5), si mangiano in Sicilia a guisa di cardi, che offre con la fibra delle

(3) *Florula Caprariae*, Torino, 1839.

(4) L'Arcangeli (« *Flora Italiana* », Torino, 1894) la dice spontanea sulle rupi marittime della costa occidentale della Penisola, in Sardegna e in Sicilia; non la ricorda affatto per l'Arcipelago Toscano.

(5) Nelle sue eruditissime « *Etimologie italiane* » (Opere di F. R., Venezia, eredi Hertz, 1742, v. II) alla pag. 279-281 ci dà ampi e curiosi particolari su questa palma nana, la sola palma della flora Europea, tolta dal trattato « *Notizie intorno alle Palme* » dello Redi, non altrimenti stampato. « Nasce frequentemente a Candia, in

sue foglie flabellate la materia prima per l'industria del crine vegetale ed è un motivo di ornamento per i nostri parchi, ville e giardini in alcuni dei quali vetusti esemplari, quasi a ricordo di una passata grandezza, ostentano proporzioni insolite e talora dignità di alberi.

Celebre fra tutti, e vecchia di circa 4 secoli, è quella che si ammira nell'Orto Botanico di Padova i cui tronchi maggiori hanno raggiunto ben 11 metri di altezza, mentre dalla base spuntano sempre nuovi e vigorosi getti; il confronto delle sue foglie con le adulte e con quelle che avvolgono o formano l'infiorescenza (spadice), fornì, come è noto, a Volfrango Goethe, nel suo viaggio in Italia del 1786, un esempio a favore della sua teoria sulla metamorfosi delle piante.

Indubbiamente, il significato di *Palmajola* deriva da « palma », per quanto in questioni etimologiche occorra andar cauti.

Del resto, non vi fu chi disse che l'etimologia della vicina Populonia si doveva ricercare nella abbondanza in quel mare di polipi, il mollusco dai tentacoli espansi? Il lucchese Guarnacci (1767) a questo proposito scrisse..... *nelle sue monete d'argento è impresso un polipo; e se ne inferisce esser quello l'emblema parlante della città, pensando che dai polipi frequenti nelle rive del mare, dal quale è bagnato il suo istmo, le provenisse il nome di « Populonia ».*

Storicamente

Palmajola ha dei riferimenti storici di una evidente importanza.

Nel 909 i pisani per difendersi dai barbari fabbricarono su questo isolotto un'alta torre che fu poi distrutta dai turchi.

Ispagna, nel *Monte Argentario* ed in Sicilia, dove siccome a Napoli e a Roma e in Toscana, il di lei « cervello » conservando l'antico ed originale suo nome greco, è chiamato « *Cefaglione* ». Per *cervello* s'ha ad intendere « quella bianca, tenera e dolce anima, o midolla, che si trova nel tronco e si somministra per medicina e per cibo ».

Palmajola fu sempre un importante punto strategico dei corsari come fu per gli spagnoli, per i francesi e per i napoletani.

Nel 1534 Giacomo V faceva costruire nuovamente la torre sulle vestigia di quella demolita, ma anch' essa subì la sorte della torre pisana.

Nel 1401 una delle unità di Messer Andrea, figlio di Napoleone Lomellino che, con galere e grosse navi, cariche di soldati, era venuta per conto dei genovesi alla conquista dell'Isola d'Elba, s'infranse nella oscurità della notte sulla scogliera sud di Palmajola ciò che decise il Lomellino a desistere dall'impresa, accettando 18 mila fiorini offertigli da Gherardo d'Appiano.

Cosimo I dei Medici nel sec. XVI ebbe anch' egli la sua battaglia navale nei pressi di Palmajola per liberarsi dai barbareschi che gli contendevano il passo.

Ed infine il 31 Maggio 1814 Napoleone I, in barba al trattato di Fontainebleau, che lo escludeva dai domini imperiali, s'impadroniva di Palmajola. Ai... tre uomini ed un caporale del presidio fece promesse favolose.

Leggenda

Palmajola è legata ad una leggenda :

Si narra che lo scellerato Khair Eddin, fratello di Barbarossa, nel secolo XVI rapisse una meravigliosa donna di Gràssera, paese in quel di Rio, per farne dono a Solimano I, sultano di Costantinopoli. Essa si chiamava *Palmajola*. Fu nascosta in una caverna sull' isolotto, che prese poi il suo nome, e fu data in custodia ad un manipolo di fidi masnadieri. L'amante di costei, un degli Appiani, venuto a sapere dove ella si trovava prigioniera, in una notte di uragano tentò audacemente di strapparla ai ribaldi. E vi riuscì, ma nel ritorno la fragile imbarcazione di cui si era servito, fu inghiottita dalle onde e dei due amanti non si ebbe più notizia. Da allora in omaggio alla bella grasserese perita col suo amore, si vuole che l'isolotto prendesse il nome di Palmajola.

Episodio bellico

L'isolotto di Palmajola fu spettatore di un notevole episodio di guerra: Il 23 Maggio 1916 un sommergibile austriaco, di ritorno da una incursione aggressiva a Portoferraio, che aveva cannoneggiato facendo vittime, silurava ed affondava presso il Cavo il piroscafo italiano *Washington*, carico di mercanzia generale. Il *Washington* giace sul fondo ad una sessantina di metri di profondità. Non fu mai ripescato perchè non ne vale la pena.

Cronistoria

Non bisogna trascurare anche la cronistoria del suo fanale (orafaro) che ha un'importanza di primo piano nella navigazione del Canale di Piombino. Esso fu istituito 72 anni or sono. Infatti, con Sovrana Veneratissima Disposizione del 22 Dicembre 1843 venne ordinata per la sera del 15 Gennaio 1844 l'accensione del fanale di Palmajola e provveduto all'olio per il consumo *dei dieci becchi di quella lampada valutato ad once cinque e mezzo per ogni ora d'illuminazione.*

A primo fanalista, provvisoriamente in esperimento, fu destinato l'aiuto-apprendista del fanale di Portoferraio, certo Pietro Paolo Vai il quale, poco dopo, fu sostituito definitivamente da certi Giovanni Anighini e Vincenzo Cecolini i quali percepivano un *mensuale* di 80 lire ciascuno.

A Palmajola esisteva un presidio — di quanti uomini non si sa bene, ma doveva essere ben esiguo — come si deduce da una lettera del Governatore dell'Elba, Carlo Corradini Ghigi il quale, il 23 Aprile 1841, scriveva al Ministro Principale dell'Ufficio delle RR. Rendite di Portoferraio:

« Ho il vantaggio di significare a V. S. Ill.ma per regola di cotesta Amministrazione che, cessato di vivere fino dal di 10 Agosto 1840 il castellano Lorenzo Pardi, fu affidato il Comando del Presidio dell'Isola di Palmajola al Primo Sergente Pietro Bigeschi, il quale vi è rimasto per mio ordine fino al 1.o di Gennaio p.mo p.to, epoca in cui fu rimpiazzato

dal s.to Sergente Zelini il quale, in virtù di analogo ordine del giorno, assunse quel comando in modo definitivo, e tuttora lo tiene ».

Caratteristiche

Palmajola è situata a 42.º 51'. 54" di latitudine N. e 10.º 28', 33" di longitudine E. La potenza luminosa del fuoco in candele decimali, si calcola 25000 metri. L'altezza dell'edificio dalla cima alla base è di m. 91. La torre quadrata si eleva su di un fabbricato rettangolare bianco. Il raggio luminoso comprende le zone fra *Capo delle Viti* (punta settentrionale dell'Isola d'Elba) e il *Capo Populonia* (continente) e fra *Capo Fino* (punta meridionale dell'Isola d'Elba) e la punta delle *Rocchette* (continente).

Appartiene ai fari di 2.º ordine, cioè ai fari di *scoverta* perchè è situato in un punto più sporgente in mare e serve a determinare la posizione geografica in cui si trova una nave quando è a competente distanza da terra per modo che la nave stessa può rettificare il suo punto e scegliere la rotta più conveniente per evitare ogni pericolosa situazione in caso di procella.

Scoglietto, fanale di punta del Porto di Ferraia

E' uno scoglio nudo, nerastro, alto 20 metri, circondato al largo di alti fondali. Sorge a N. dello sperone, a poco meno di 1500 m. di distanza, su cui splende il *faro* del *Forte Stella*.

Lo *Scoglietto* è il *fanale* di punta del porto di Ferraia e ha per satellite la *boa* di *Capo Bianco* situata a circa metri



Capo Bianco

730, per 26.°, dalla punta di ponente della località da cui ha preso il nome (latitudine N. 42° 49' 35'', lat. E. 10° 19' 15'').

La boa di Capo Bianco

La boa di *Capo Bianco* — « segnalamento marittimo » così è chiamato nel linguaggio *ufficiale* — è una casa cilindrica sormontata da miraglio sferico. Contrariamente al suo nome legittimo è dipinta in rosso. Fu attivata nel 1888 e modificata successivamente nel 1915 e nel 1921. Il suo compito è quello di evitare, con la semplice presenza, che le navi vadano ad infrangersi sull'ampia ed insidiosa secca di cui essa segna il limite estremo a sinistra uscendo ed a destra entrando. Questa secca fino al 1888, cioè fino alla istituzione della boa, fu addirittura un cimitero di navi. I vecchi ricordano ancora i numerosi e tragici naufragi che dettero luogo a superbi atti di valore.

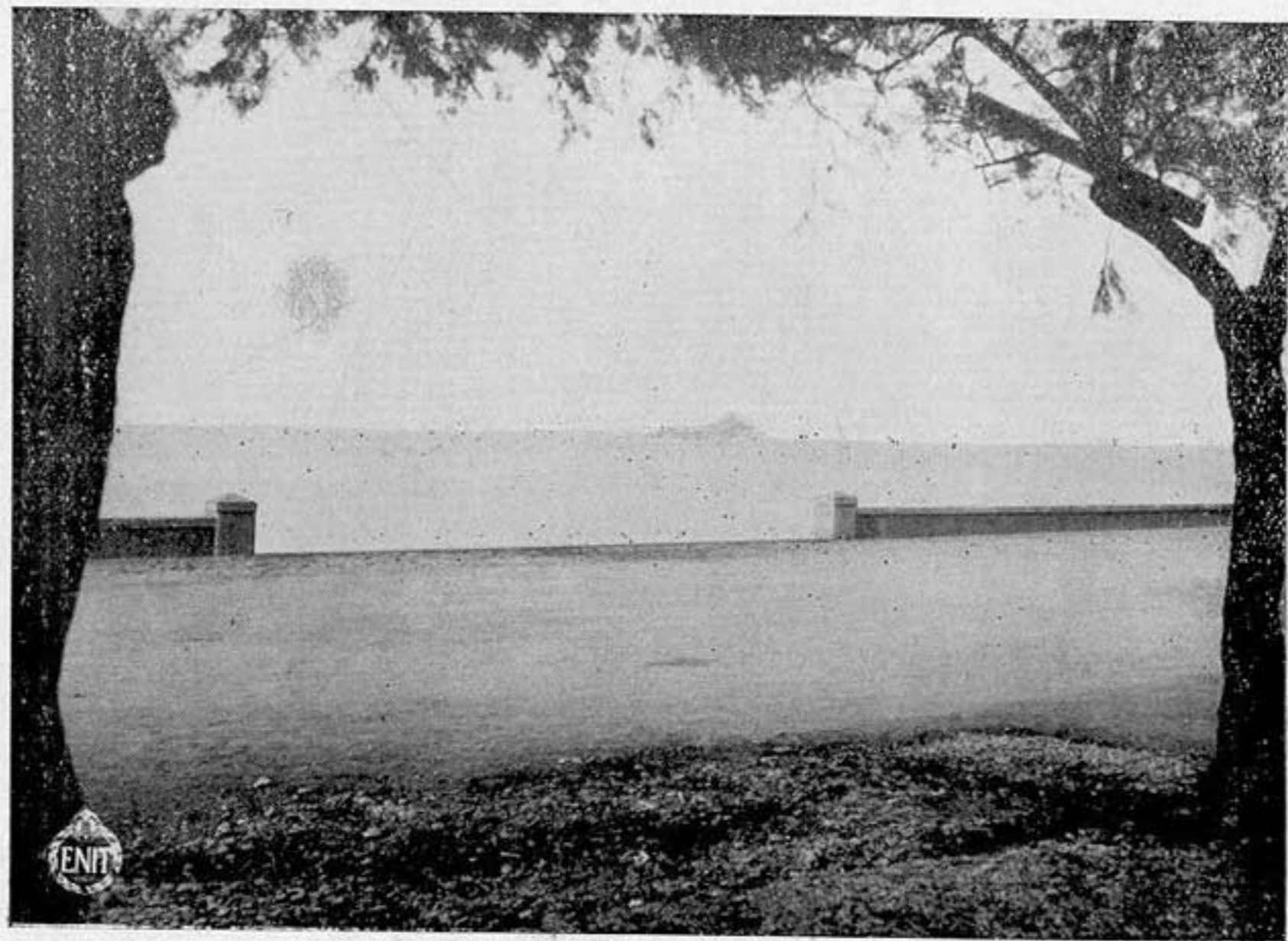
Torre merlata

Nel 1910 fu costruita sullo *Scoglietto* — piccola roccia romantica fascinatrice di poeti, di pittori e.... d'innamorati — una torre fra la merlatura della quale giuoca la luna bambina, che non invecchia mai. Alla torre è addossato un piccolo fabbricato salmastroso. Un quadretto medioevale che ha per sfondo l'opale del cielo al limite dell'orizzonte, da dove traspare l'ombra bluastra delle montagne violacee Maremmane, di quelle verdi di Montenero e di quelle candide della Versilia. Su questa torre splende di luce propria un *fanale* ad acetilene, che funziona come.... una bomba ad orologeria.

Distinzione e caratteristiche

Abbiamo parlato del *faro* del *Forte Stella* e del *fanale* dello *Scoglietto*. Qual'è la loro differenza ?

I *fari* costituiscono i segnali luminosi marittimi di maggiore importanza, consistendo in notevoli costruzioni, per lo più a forma di torri con relativo casamento, erette lungo i lidi, nelle isole e talvolta in mezzo al mare, provviste nella loro parte superiore dell'apparato luminoso. Il loro scopo è



Lo Scoglietto visto dalle Ghiaie

quello di avvertire il navigante della vicinanza della terra o d'importanti ostacoli isolati e di servirgli di guida nella navigazione costiera. Di giorno la forma ed il colore dell'edificio servono di riconoscimento; di notte si identificano per le caratteristiche diverse da un *faro* all'altro.

I *fanali* invece sono fuochi marittimi generalmente di mediocre portata, che servono ad indicare le bocche dei porti, dei fiumi e dei canali navigabili, le gettate e i punti isolati di secondaria importanza.

Il *fanale* dello *Scoglietto* è ad acetilene disciolto, intermittente rosso. La sua portata luminosa raggiunge un raggio di 7 miglia.

Divieto d' approdo

E' vietato l'approdo e l'accesso allo *Scoglietto* senza un regolare permesso, rischio pene non indifferenti. E' bastato questo avviso ammonitore a lettere cubitali, che si legge come in una bandita sopra alcuni tabelloni infissi nel fabbricato, perchè la gente sia stata presa dalla voglia pazza di infrangere l'ordine, ed i primi sono gli amanti anche se non sfolgoranti di bellezza fisica e spirituale. Essi approdano là come nell'isola di Robinson Crusò, fra cielo e mare, senza preoccuparsi se la roccia è priva di elastici molleggiamenti e se binocoli indiscreti possono sorprendere le loro... dissertazioni erotiche.

Geologicamente

Il massiccio nel quale sorge il *fanale* è calcareo grigio carneo. E' la stessa pietra del filone che parte dall'*Enfola* e va a finire a *Punta Pina* presso *Bagnaia*. Con questa pietra furono ai tempi medicei lastricate le vie di Cosmopoli. Ecco perchè molti chiamano Portoferraio la « città rosa ».

Lo *Scoglietto* è il primo segnale luminoso della rada ampia ed ospitale; rada di pace, dove le navi sorprese dalla tempesta si rifugiano e trovano salvezza; dove i pànfili candidi

riposano sereni nella immobilità delle acque; dove i monti, opulenti di vegetazione o aspramente brulli, si tuffano nella trasparenza del mare fino al tramonto ed anche dopo il tramonto, quando la luna, astro d'argento, illumina nel fondale le tane scogliose dei polipi e delle murene.

Le Ghiaie

Di fronte allo *Scoglietto* a Sud è la spiaggia delle *Ghiaie*, bianca più del candore, se pur macchiata di colpe; elegante ritrovo estivo del mondo spensierato elbano. Qui il pescecane fa l'occhio di triglia alla orata fresca e grassoccia, come in una istoria del Boccaccio.

Si narra che le *Ghiaie* esistessero anche nel 3.º secolo avanti Cristo. Stando infatti a quel che tramanda Apollonio Rodio, gli argonauti approdaron in quell'epoca all'Elba « e si asciugaron il sudore coi sassolini di un sol colore che giacevano sulla spiaggia delle *Ghiaie*. »

Strabone, contemporaneo di Augusto, commentando la leggenda, assicura che quei sassolini esistessero anche ai suoi tempi, ma però altera il racconto del poeta, affermando « essere essi variegati e che non preesistevano all'arrivo degli Argonauti, essendosi invece formati dalle raschiature (?) di sudore cadute dai loro corpi e indi rassodati ».

Certamente Apollonio Rodio è più credibile, avendo egli calcato veramente il suolo dell'Elba, mentre Strabone si fermò a Populonia da dove non potè rendersi conto *de visu* del colore e della forma dei sassolini predetti.

I sassolini di cui parlano Apollonio Rodio e Strabone non sono altro che i famosi ciottoli tondi, oblunghi, lisci, levigati, con i quali il mare giuoca e si trastulla; tormento dell'estremità delle Najadi e delle Ondine elbane.

Gli eruditi asseriscono unanimi che essi sono i detriti della quaternaria di urite del prossimo *Capo Bianco* che i venti del quarto quadrante da centinaia di anni, flagellano e ruzzolati dal mare e dalle correnti finiscono sulle spiagge limitrofe.

Dove oggi è il parterre Mario Foresi, nel 700 esistevano le famose *Salinette* che furono soppresse nei primi dell'800. Il terreno bonificato veniva ceduto graziosamente il 10 Giugno 1836 al Comune di Portoferraio come risulta dalla lettera indirizzata dal Capo della Municipalità al Capo delle RR. Rendite all' Elba :

« La pregiata Sua d'ieri mi partecipa che, dietro le preci umiliate al R. Trono dal Magistrato comunitativo di Portoferraio, S. A. I. R. il Granduca, con suo Veneratissimo Rescritto del 10 caduto, si è degnata cedere in dono a questa Comunità il terreno già occupato dalle soppresse *Salinette* delle *Ghiaie* per costruirvi un pubblico Parterre alberato, col riservo per'altro di restituirne il possesso alla R. Azienda dei Sali, qualora il predetto locale non venisse altrimenti ridotto a tale uso.

« L'intiera Magistratura di questa Città, che ho l'onore di presiedere, è grata alla Generosità Sovrana per il dono concessoli e Gliene fa i più umili e sinceri ringraziamenti. »

Leggenda

Non manca neppure la leggenda d'amore e di passione intorno alle *Ghiaie* che le vecchie nonne narravano nelle veglie invernali alle figlie, alle nipoti e alle comari, assise presso il focolare domestico.

C'era una volta....

C'era una volta al principio del Secolo XII un vecchio corsaro, onusto di acciacchi, anchilosate le giunture, che aveva scorrazzato tutti i mari, che conosceva tutte le tempeste, che sapeva tutte le privazioni e tutti i sacrifici. La sosta più lunga l'aveva trascorsa nel ventre della madre. Aveva potuto ottenere, per intercessione di una persona di alto lignaggio, che aveva soccorso in una contigenza terribile della sua vita, un posto di guardacoste alla *Grotta colombaia*. Gli sorrideva l'idea di morire nella bonaccia. Il corsaro viveva, sel-



La Spiaggia delle Ghiaie

Aveva lasciato, fervido di speranza, Biserta in cerca dell'Amore.

La ciurma della galera veniva avidamente inghiottita, in un attimo, dal mare. L'ululato delle onde che si infrangevano spaventose nella scogliera soffocava le disperate invocazioni dei naufraghi.

Non un istante di tregua in quella notte paurosa, non uno sprazzo di luce e di speranza! Anche il vecchio corsaro, famoso ladrone di averi e di onore, non chiuse occhio, invaso dal terrore per coloro che battevano il mare. Maria Grazia pregò intensamente per gli amici ed i nemici conformemente creature di Dio, pregò per le loro mamme, tutte buone, tutte uguali negli affetti per i figli.

All'alba, al primo chiarore del sole, Maria Grazia, con in dosso una veste verginale, come fior di arancio, si recò, attratta da una forza irresistibile, sulla spiaggia delle *Ghiaie*. Fra il rumore stordente del mare furibondo, fu colpita dall'uggiolare di un cane. Si avvicinò e le apparve, come una visione incantevole, il figlio del Bey di Tunisi, straccato sulla spiaggia, bello come un Arcangelo Gabriele, nobile di espressione, circondato da un serto di anemoni marini, strani esemplari floreali dai festanti colori: alcuni bianchi, rosa, gialli e i più dalla forma di crisantemo giapponese, superbi di pietà.

Era vegliato dal suo fido mastino, dagli occhi tumidi, fanciulleschi, soavi che mal si addicevano alla maschera del volto della sua razza.

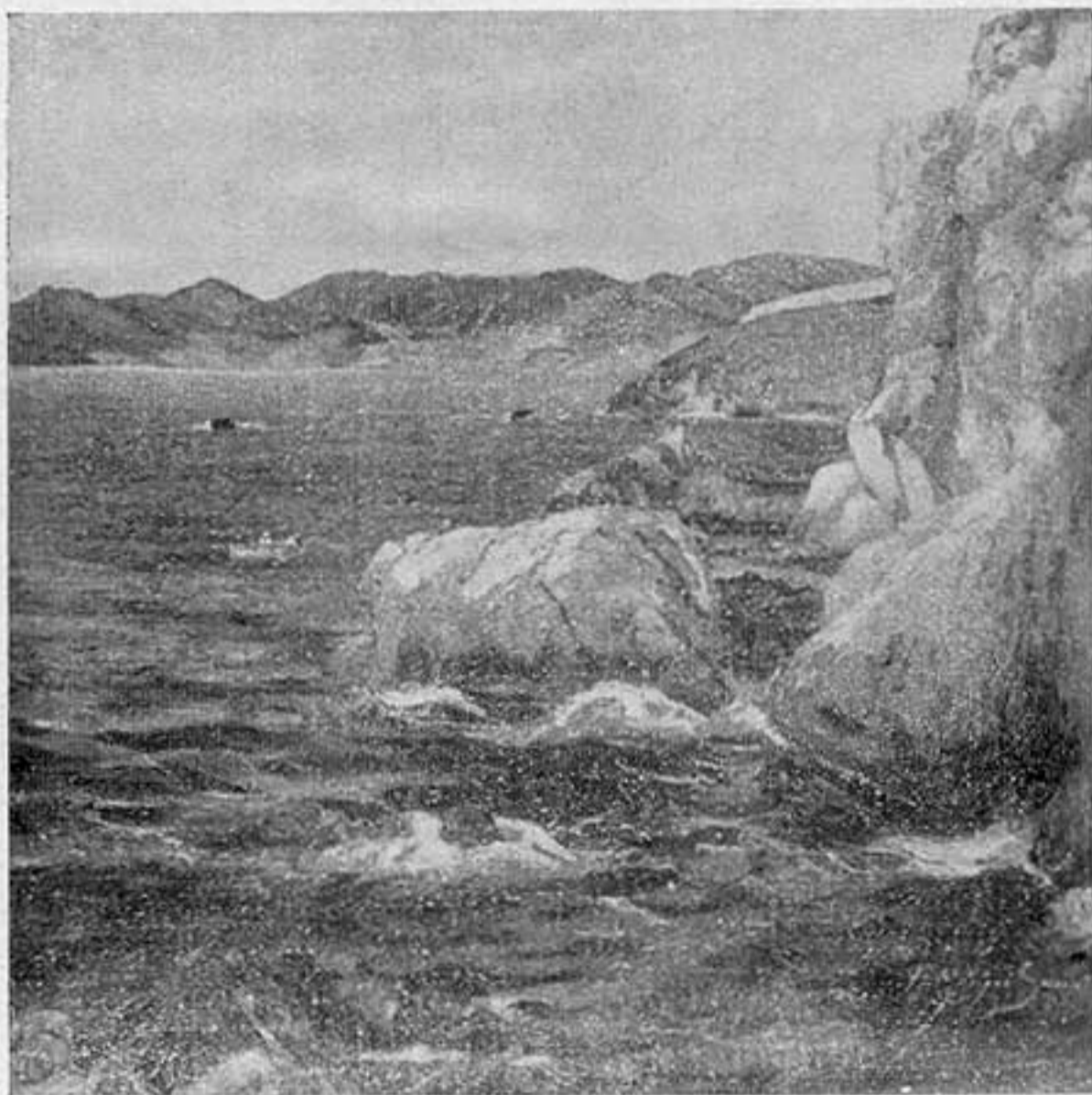
La fanciulla scosse a più riprese il naufrago, lo carezzò, pronunciò parole dolcissime. Come per incanto egli aprì gli occhi, fissò dolcemente la sua pupilla nera e profonda, il suo viso si illuminò « del più bel sorriso del mondo » e sussurrò con fil di voce, in *limite vitae*, un nome: Maria Grazia!

Il figlio del Bey di Tunisi conosceva la figlia di Adelia, la Venere del Sultano.

Dove? Quando?

Maria Grazia corse ad invocare aiuto al corsaro. Aveva fatto appena pochi passi quando un'ondata furente ghermì il naufrago. Il cane fedele rimase come pietrificato, con lo

vaggio, con una fanciulla, Maria Grazia, in una caverna scavata a forza di scalpello nella roccia viva, nei cui crepacci ancora augellano i falchi e nidificano i colombi indisturbati e fiorisce la ginestra insieme al rosmarino. Maria Grazia era la figlia di Adelia, la turca fatale, fuggita nauseabonda dall'*arem* del Sultano, che il corsaro incontrò a Biserta. Adelia morì nel suo miserando tugurio dove egli l'aveva accolta, sfinita ed umiliata, dando la luce a Maria Grazia splendente come lei, bionda come l'aurora, dagli occhi dolci e sereni come la pace e la bontà. Sembrava il ritratto di Lisa del Giocondo, tanto era bella e perfetta. In una tempestosa notte di dicembre una galera barbaresca si infrangeva sulla scogliera



(Marfori-Savini)

Scogliera delle Viste

ruinosa delle *Viste* presso la spiaggia delle *Ghiaie*. La ciurma dell'imbarcazione era composta di ventiquattro uomini compreso il navarca, che era poi il giovane figlio del Bey di Tunisi.

sguardo fisso, senza un gemito, senza un sussulto.

Maria Grazia, pazza di dolore, chiamò ad alta voce, con i nomi più affettuosi, il figlio del Bey. Vagò per spiagge e per scogli in cerca del « sorriso più bello del mondo ». Invano ! La tempesta furibonda, lo aveva travolto nel vortice dei flutti fino all'infinito.

Allora Maria Grazia salita sulla « Scogliera delle Viste », toltasi gli abiti, scioltasi i capelli, con le mani congiunte in segno di preghiera, invocando da Dio « la pace l'amore il bene » si gettò da un'altezza vertiginosa e superbamente erta nel corpo, cadde in mezzo allo spumeggiar dei marosi, che s'infrangevano nel tetto macigno della roccia costiera che ha per confine ruderi e vestigia. La figlia di Adelia sparì per sempre.

Subito, dopo il sacrificio, il fragore delle acque e del vento si quietò miracolosamente. Il firmamento divenne sereno e il mare azzurro come gli occhi di Maria Grazia. L'arcobaleno fendeva vivido il cielo come un trofeo festante.

Si narra che quando la tempesta infuria i naviganti scorgono una Sirena vagare nei pressi della spiaggia delle *Ghiaie*, una Sirena che cerca ansiosa, anelante « l'amore il bene la pace » perduti.

La volta del cielo, dalle nubi in subbuglio, allora s'illumina ed il mare rabbioso, si placa soffuso da un arcano fascino di poesia.

Storni di gabbiani emettono voci strane, con la tonalità grave delle note dell'organo, armoniose di dissonanze e risonanze che si fondono in una sinfonia che è tutta una nenia, un pianto, una disperazione.

Son passati anni ed anni a catafascio e la Sirena è sempre la stessa, bella come Maria Grazia, senza una ruga, senza un capello bianco. Il tempo non l'ha cambiata e quando appare, le onde cantano una canzon d'amore eternamente fresca come la giovinezza.

Il Faro leopoldino del Forte Stella

Il Faro della Stella sorge dritto, saldo, come torre che non crolla, su uno dei sei raggi (bastione a Nord-Est) del Forte omonimo costruito nel secolo XVII dal Camerini (1), per ordine di Cosimo I.o de' Medici.

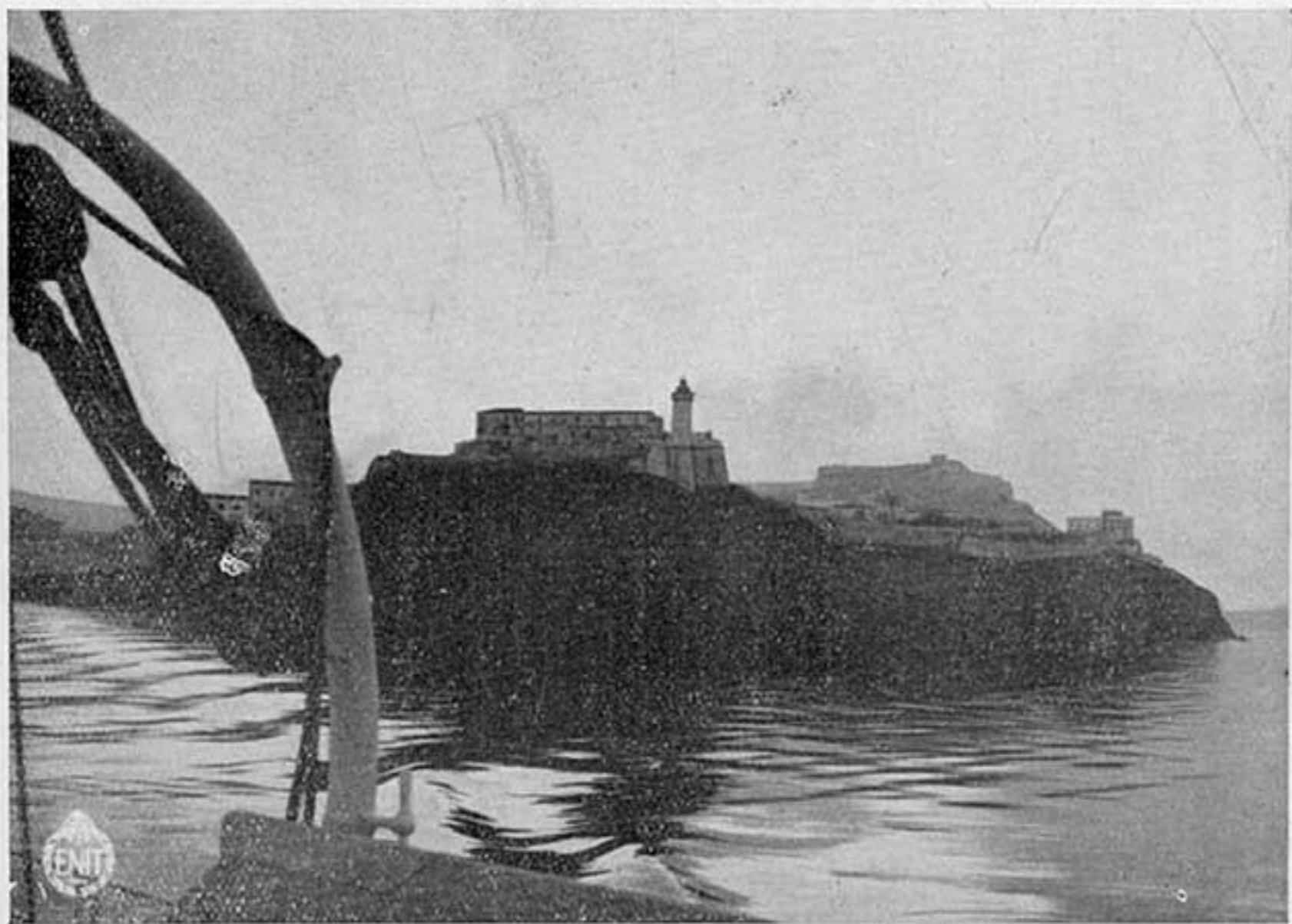
La torre erge sulle rocce dioritiche elevandosi per 48 metri sulla montagnola che anticamente veniva denominata « dei pagliai » per l'esistenza in questo luogo di numerose masse di paglia cilindrico-conica sorrette da un lungo *stollo*, come ci indicano le vecchie stampe.

Nel contrafforte roccioso dove il mare martella aggressivo e caparbio frange da secoli, contro la scogliera, sta il Tabernacolo settecentesco che difende dall'intemperie l'Immagine Taumaturga della Madonna del Buon Viaggio; faro spirituale dei navigatori che lasciano il porto di Cosmopoli.

Dai documenti del sec. XV e XVI risulta che Portoferraio era stata una *terra murata* o *castrum*, che comprendeva almeno gran parte del poggetto dove ora è il Forte Stella e

(1) Dell'Ing. Giovan Battisti Camerini parla il Vasari quando si riferisce alle fortezze di Portoferraio. L'ing. Camerini diresse la costruzione delle fortezze portoferraiesi, e molto si distinse in tale opera. Sebastiano Lambardi narra: « *arrivato sul luogo tirò in pochi giorni il Camerini le linee di tutto il contorno delle fortificazioni, e repartiti i lavoratori da ogni parte cominciò ad operare con tanta maestria, che in un tempo stesso erano riparati, e giornalmente restavano in difesa i lavori* ».

Del Camerini parla anche Benvenuto Cellini nella storia della sua vita. Il famoso busto in Firenze di Cosimo I De Medici, gloriosa opera del Cellini, fu da costui affidato al Camerini perchè lo trasportasse a Portoferraio, ove rimase per 200 anni. Ecco le parole del Cellini . . . « *G. B. Camerini, abile architetto . . . gli venne consegnato il busto del Duca Cosimo che il Camerini portò all'Elba il 15 Novembre del 1557* ». Il Camerini è ricordato fuggevolmente in altri luoghi dalla vita del Cellini.



Il Faro del Forte Stella preso dal Piroscapo all'entrata del Porto

allora era la ròcca o càssero chiamato *il Ferraiò*, e si estendeva fino al porto, e che sulla Linguella v'era almeno un edificio basso, certo per servire agli uomini addetti alle operazioni portuarie.

La prima pietra

La prima pietra della Torre del Faro fu posta il 14 Maggio 1783 sotto il regno di Pietro Leopoldo. Un epigrafe scolpita all'ingresso, ricorda l'avvenimento memorabile.

« *Petrus Leopoldus Arch. Austriae M. D. Etruriae Navigant Saluti Consulens Ad Cosmopolis Portman Noctu Mostrandum Pharum Sua Impensa Erigi Iussit An. Ae
AE R Crist MDCCLXXIII*

la cui traduzione è:

« Pietro Leopoldo, Arciduca d'Austria e Granduca di Toscana prevedendo alla salvezza dei naviganti diretti a Portoferraio, ordinò che a sue spese fosse costruito un faro per indicare il porto durante la notte nell'anno 1783 ».

Intorno alla lanterna, una terrazza dai fastigi merlati, da dove il fanalista di guardia assiste imperterrito all'arrivo e alla partenza delle navi della buona e della cattiva ventura: vele col terzaruolo, gonfie dal vento; scafi ruzzolanti; flocchi in bonaccia ammosciati, inerti, penzoloni, perchè non alita filo d'aria; piroscafi di grossa e piccola stazza che salutano con le loro sirene il porto, sicuro asilo, ed invocano il pilota, esperto navarca, che li guidi alla fonda.

Caratteristiche

Il « Quadro Ufficiale dei Fari e Fanali delle coste d'Italia » del 1870 ci dà la situazione topografica del Faro del Forte Stella: posto sul saliente del bastione di Grecale a destra entrando nel porto (latitudine N. 42.º 48' 57" e longitudine E' (di Parigi) 7.º 59' 52".)

La forma ed apparenza della torre è conica sormontata

da un parapetto merlato; il pietrame è quello simpaticamente roseo che viene estratto dal massiccio della Punta Pina.

Settore illuminato: 120, o da 0 13.0 N. a N. 43.0 E. per la zona compresa fra la punta dell'Enfola e quella di Capo Vite.

Il Faro della Stella ha anche una importanza sportiva.

I giovanissimi superano gli esami di maturità... classica nel nuoto quando, partendo dalle Ghiaie, riescono a « sco-



Il Faro della Stella visto dalla Palazzina dei Mulini

prire il fanale ». Se poi vogliono... laurearsi debbono raggiungere a nuoto lo *Scoglietto*, (2) che significa una percorrenza tripla, pericolosa per la frequenza dei pescicani.

Nel 1789

Sebastiano Lambardi si indugia sul Fanale della Stella, oggi classificato Faro: (3)

(2) In antico era chiamato « Faraiolo » perchè quivi esisteva allora un faro di vedetta.

(3) Scrisse le « Memorie antiche e moderne dell'Isola d'Elba ricavate da vari autori » (Firenze 1791).

« Nell'anno 1788 fu dato principio ai lavori — egli scrive — del Fanale situato all'estremità di uno dei Bastioni, che formano il recinto della Fortezza Stella, e precisamente su quello che guarda l'ingresso dell'insenata del Porto verso Grechi e Levante sopra quella scogliera, dove è il piccolo Tabernacolo della Madonna del Buon Viaggio.

Nei fondamenti del detto Fanale l'ingegnere Mori è andato a ritrovare lo scoglio vivo, fino alla profondità di braccia trenta; tutta quella profondità è stata ripiena ed adeguata fino al suolo della punta del Bastione con grossi sassi, tufi ed il tutto bene massellato; ed al giorno d'oggi che siamo nell'anno 1791, il detto Fanale già da più di un anno splende ed illumina per l'uso destinato. (Infatti fu acceso per la prima volta il 15 Novembre 1789).

Il fanale si eleva dalla superficie del mare sino alla Lanterna, per braccia 130.

Dall'ingresso sino alla Lanterna vi si monta per una scala a chiocciola di gradini 80.

La Lanterna è bellissima tutta composta di grossi pilastri di ferro e solidamente cerchiata, cosicchè sono state impiegate nella struttura della medesima 17 mila libbre di ferro.

Tutte le placche sono in cristallo di Boemia bene stagnate e talmente che non traspira in detta Lanterna la minima aria.

La cupola della Lanterna al di dentro è tutta foderata di lamiera di rame ed al di fuori di piombo, ed in cima di essa vi è una bellissima palla dorata con la sua croce sopra.

Questa magnifica e maestosa mole nel porsi il primo sasso della di lei fondazione fu benedetta da Monsignor Pietro Vannucci Vescovo di Massa e Populonia, il quale vi pose la prima pietra fondamentale con l'intervento di tutti gli Ufficiali della Guarnigione, dei Ministri del Gran Duca e del Sig. Tenente Colonnello Paolo Bricchieri Governatore di Portoferraio, il quale in detta solenne occasione fece dispensare tanti lauti rinfreschi a tutta quella distinta Comitativa, che fu presente a quella solenne funzione.

Questo Fanale attesa la di lui luminosa elevazione dalla

superficie del mare fino alla cupola, è il più bello e maestoso di quanti si trovano nel Mediterraneo.

Ogni bastimento che viene da Ponente lo scorge senza alcun riparo e nè ostacolo, almeno per la distanza di miglia 15 e anche 18 quando i tempi sono chiari e quello che più importa a' naviganti, subito allo sbocco dei canali della Corsica e da quello di Piombino si scorge assai bene.

La Lanterna è illuminata - così conclude il Lambardi — di 18 o 20 lampade secondo i tempi e vi si possono aggiungere ancora sino in 30, secondo il bisogno, specialmente delle notti oscure e tempestose ».

L'interessante descrizione del Lambardi è illustrata da una nitida stampa in rame raffigurante la Torre.

La Lanterna fu costruita nella Chiesa del Santissimo Sacramento (4), allora sconsecrata, ridotta ad officina, dove gli artefici lavorarono sotto la direzione sapiente del Mori.

Solo il sistema di illuminazione è oggi mutato (intermittente, bianca, grp. 3 luci). L'olio è stato sostituito dall'acetilene e la luminosità in trasparenza media dell'atmosfera ha una portata di mg. 17,5 ed è visibile fra i rilevamenti 104.0 e 14.0 per S.

La potenza del fuoco è di 1850 candele decimali.

Una grande scritta misteriosa in pittura bianca si legge nella base del faro : « Mago Chiò ».

(4) Questa Confraternita ebbe origine dal 1551 e cioè a tre anni dopo la fondazione di Cosmopoli e fu ospitata dalla Chiesa della Parrocchia ove officiò all'altare di S. Liborio. Ma ben presto potè raccogliersi in oratorio proprio, eretto col concorso generoso degli ascritti e particolarmente del Capitano Michelangelo De Rossi che donò un orto di sua proprietà (1668).

Abolite — in forza delle leggi Leopoldine — nel 1785 la Confraternita, essa, dopo aver vivacchiato per pochi anni sotto il titolo di « Compagnia dalla Carità » dovè subire la sorte comune. L'antico simulacro — scrive il Paoli in *Elba Illustrata* — del Crocifisso — che una pia tradizione vuole ritrovato sotto le rovine dell'antica Fabricia — fu trasportato nella Chiesa, aspettando tempi migliori. I quali non tardarono a venire, perchè cinque anni appena dal decreto soppresivo, sotto il « granduca sagrestano » — come umoristicamente fu chiamato Pietro Leopoldo dal suo maggior fratello, l'imperatore d'Austria — i decreti abolizionisti furono ritirati, e il simulacro fu riportato trionfalmente nell'oratorio della Confraternita che fu novellamente riaperta al culto.

Il Mago Chiò

Mago Chiò, nome da fiaba e da leggenda, nome di mistero e di magia. Sui ruderi più impervi delle vecchie castella elbane, dove il gufo canta le sue canzoni di malinconia e di cattivo augurio, dove il falco nidifica in agguato e dove il

bosco cresce in disordine, trovate scritto a lettere cubitali, che il tempo non cancella, questo nome di colore oscuro. Sul Volterraio, a Monserrato, sul Giove, alla Madonna del Monte, alle Grazie, al Capanne, sulle fortezze Medicee, sui bastioni spagnoli, ovunque Mago Chiò. I bimbi domandano ansiosi di lui, i forestieri chiedono la sua istoria, le donne vi intrecciano novelle che tramandano, fiorite, ai posteri.

Mago Chiò, creatura di carne ed ossa, squilibrato, stravagante, capace delle più incoscienti arditezze. Aveva le braccia lunghe, le gambe tozze,



Il Mago Chiò

(Da un ritratto del Signorini)

ze, il corpo scimmiesco ed era agile come uno scoiattolo. Scalava, ardito rocciatore, le più alte vette delle montagne, si arrampicava sulle più pericolose muraglie delle fortificazioni di Cosimo, imprimendo su ogni angolo il suo nome, marchio del suo orgoglio. In quell'anima piccina, in quella mente minuscola, gigante era la vanagloria.

Egli fu immortalato da Telemaco Signorini, il pittore.

maestro, che ne fece un quadretto che si trova oggi alla Foresiana di Portoferraio e da dove traspare la sua incommensurabile idiozia dai tratti stupidi della sua insignificante fisionomia.

Apparteneva ad una famiglia di anormali dai vari nomignoli: Mago Chiò, il Micco, il cav. Yenny. Uno più pazzoide dell'altro.



Il cav. Yenny

Avevano tutti e tre la mania della notorietà. Il Micco esercitava boriosamente il mestiere di strillone di giornali. Il cav. Yenny era gerente responsabile di pubblicazioni periodiche locali. Ubriacone fino all'inverosimile, geniale, bazzicava le redazioni dei giornali, i cenacoli, con la stessa disinvoltura con cui frequentava le osterie. Voleva dir sempre la sua ad ogni costo e qualche volta, strano, la imboccava. Ogni tanto lo raggiungeva di urgenza qualche mandato di cattura per reato di stampa, ed allora i... colleghi lo facevano imboscare per evitargli il carcere preventivo di una colpa non sua, ma di loro. Le sue soste erano a San Martino dove nessuno lo disturbava, neppure la polizia che faceva vista di non accorgersene.

Bruciato dal vino, morì ancor giovane.

Suo padre, un mattoide, si tolse la vita tagliandosi un grosso gozzo venoso di varici.

Mago Chiò non sapeva scrivere altro che il suo nome in istampatello.

Il Mago Chiò selvaggio e romantico, strano e stravagante, bizzarro e sornione nel tempo stesso, era una figura di pri-

mo piano per un fabulista fantasioso. Vestiva in modo eccentrico, indossava una specie di camice e in testa portava un berrettino da cosacco. Camminava sempre a piedi nudi. A tracolla, una tromba con la quale annunciava i suoi arrivi



Il Mago Chiò

nella sua caratteristica uniforme

e le sue partenze con striduli squilli che erano frammisti a segnali militari. A fianco, legata alla cintola, una gavetta da soldato con la pittura *per firmare* sui muri. Questa era la sua epica tenuta di marcia. Non tralasciava di portare con sè la corda ed il martello per le sue scalate.

Le gesta del Mago Chiò non si contennero all' Elba solamente. Una volta a Bologna si arrampicò su per un filo di rame del parafulmine della Torre degli Asinelli e raggiunta la cima — 107 metri! — tranquillizzò il pubblico trepidante. Tutti avevano creduto che egli volesse suicidarsi tanto che la Pubblica Assistenza era accorsa con la lettiga per raccoglierne il cadavere. La beffa gli costò qualche ora di guardina, che

trascorse senza rammarico, tantopiù che aveva raggiunto lo scopo di poter scrivere sulla parte più alta della Torre, a perpetua memoria della scalata, il suo nome di battaglia: Mago Chiò, nome che allo Stato Civile voleva dire Marco Grassi.

C'è chi lo definì un originale, uno spirito bizzarro; io dico — scrive Mario Foresi — che egli sarebbe stato un preziosissimo soggetto di studio per Lombroso; un mattoide,

un maniaco, un anormale. Dio sa per quali prime impressioni dell'adolescenza, la sua mente, come quella del Passante, fu arsa da una indomabile libidine di notorietà. Se avesse avuto genio ed educazione, se fosse stato un anormale evolutivo e progressivo, come direbbe Max Nordau, e se avesse vissuto in condizioni opportune, egli sarebbe certamente riuscito a cose egregie e straordinarie, spinto dalla forte molla dell'ambizione. In lui, analfabeta, povero, di una famiglia perduta, l'ambizione degenerò in mania, forse in follia. Avrebbe emulato Erostrato.

Un giorno un bambino veniva gettato in mare da un cattivo compagno, dalla punta scogliosa di Santa Fine. I marosi si accanivano contro la scogliera, e il bambino sarebbe certamente perito, se Mago Chiò, che si trovava sul bastione vicino, fulmineamente non si fosse gettato in acqua rischiando di perire insieme al piccolo naufrago in procinto di essere sbattuto dalle onde sul macigno.

Mago Chiò, compiuto il salvataggio, corse come un barbaro, col naufrago in braccio, all'ospedale e dopo essersi accertato che questi era salvo si mise in cerca del monello che a tradimento aveva spinto in acqua il compagno e rintracciato lo bastonò di santa ragione tanto che il padre di costui lo denunciava alla giustizia.

Mago Chiò saputo che i Carabinieri gli erano alle calcagna per arrestarlo si infilò nella prima fogna che gli capitò, e vi stette fino a notte inoltrata; poi, salito sul bastione più inaccessibile del Forte Falcone, imitò con la voce i versi del barbagianni — infatti Chiò è il nome di una specie di barbagianni — per prendersi beffa della polizia. Passata la fragranza il Mago Chiò si rimise tranquillamente in circolazione.

Le sue risorse finanziarie consistevano nella raccolta dei capperi che nascono spontanei nei crepacci delle fortezze medicee. Agilissimo, scalava le pareti di roccia nuda, quasi a strapiombo, sulle quali si arrampicava con una teoria di chiodi, che piantava negli interstizi a mano a mano che saliva. Aveva la mania di incastonare ogni tanto nei crepacci della roccia dei frammenti di specchio perchè la gente — come le allodole — si accorgesse delle sue audacie.

Su ogni vetta conquistata innalzava uno straccio in segno... di gloria.

Nel 1899 si arrampicò per il filo di rame del parafulmine del Forte Stella cantando come un selvaggio una canzon



Il Faro del Forte Stella con la... firma autografa del Mago Chiò

di morte. Fu vero miracolo se il filo non si spezzò. Anche questa volta a ricordare l'audace avvenimento scrisse sulla muraglia il suo nome che dava l'impressione di un voto alla « Madonna del Buon Viaggio » che l'assistette generosa e che consunta dal tempo e più ancora dal salmastro roditore,

sta in una nicchia sottostante alla torre del faro, sulle bizzarre architetture naturali create dalle onde nella scogliera: augurale, benedicente, protettrice di coloro che ardiscono.

Un giorno Mago Chiò si suicidava avvelenandosi. Si era invaghito di una mala femmina degli Altesi. Fu l'unica volta che ebbe paura, nella sua vita! Cercò la morte in un banale infuso di capocchie di fiammiferi; meglio sarebbe stato se si fosse gettato da una di quelle altezze vertiginose che erano state lo scopo della sua esistenza.

La sua fierezza bestiale non doveva essere sopraffatta dal ridicolo di una passione sentimentale e preferì esser selvaggio fino alla morte.

Avrebbe conclusa più degnamente la sua vita di pazzoide funambulista se avesse però scelto una fine più tragicamente violenta.

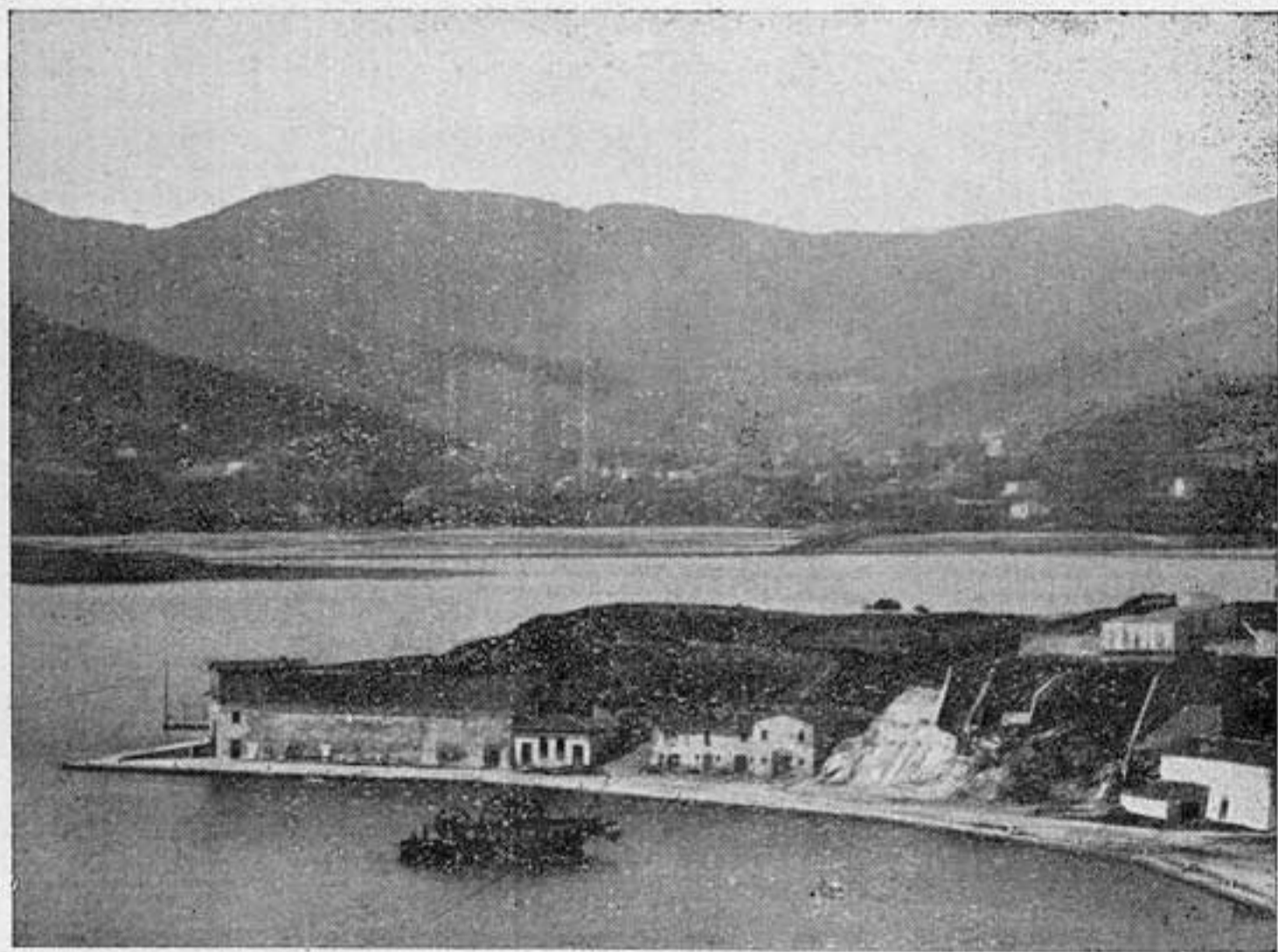
Questo « tipo » di uomo ispirò artisti e poeti. Gustavo De Santis scrisse per lui questi versi che il popolino sa a memoria :

*Ardito sale ai culmini dei monti,
s'arrampica alle mura screpolate
e passa le lunghissime giornate
in mezzo ai boschi, o sotto i cupi ponti.
Non v'è periglio ch'egli non affronti,
né altezze che non abbia superate
domina, come un re, dagli alti monti.
Fischia, suona, disegna, fa dei versi,
ride alle donne e scherza coi bambini;
e dei malanni suoi non sa dolersi.
Si crede procreato da indovini
Chiò Mago si battezza : egli gli avversi
fati non teme e nè gli aspri destini.*

7 quattro fanali della rada di Portoferraio

*Un fanale rosso è in
testa al Ponte Hennin (1)*

Il grande ponte di scarico e carico degli Alt Forni — il braccio che dona e che prende — dove di giorno e di notte



Prima dell'impianto degli Alt Forni

senza tregua ferve il lavoro per la vita degli Alt Forni, si spinge ardito nel mare siderurgico della rada di Portoferraio.

(1) Prese il nome dal suo primo Direttore Generale: il belga Hennin.

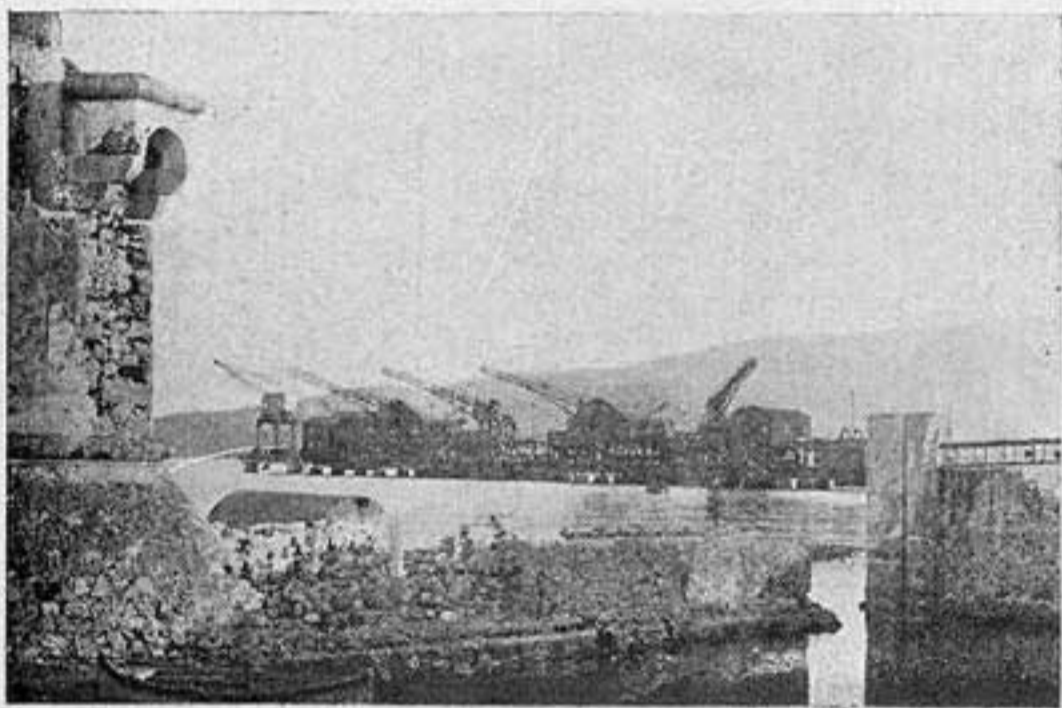
Ad esso approdano le grandi navi carboniere. E' un'opera meravigliosa alla quale gli Stabilimenti siderurgici debbono parte preponderante della loro vitalità.

Le filovie, le gru, restano sospese e squadrate contro il cielo sempre pronte al loro lavoro fragoroso che riempie di potenza il magnifico porto.....

..... ove la nave

onusta approda, onde si parte onusta.....

Di fronte le due boe della Regia Marina, dove più d'una volta abbiamo visto ormeggiato l'*Aurora*, il pànfilo candido, su cui viene il Grande Capo, il Duce, che con i suoi occhi magnetici, esplora silenzioso porti, rade, insenature, calanche, spiagge dell'Isola nostra, sentinella avanzata dell'Impero.



Il Ponte Hennin visto dall'ex Fosso del Ponticello

Timida fiammella

Il minuscolo fanale di posta, timida fiammella nelle tenebre, è soffocata dalla bolgia infernale degli Alti Forni, vomitanti dantesco fuoco, incandescenti di luci e di riverberi, saettanti faville irridescenti dall'orgia delle fiamme.

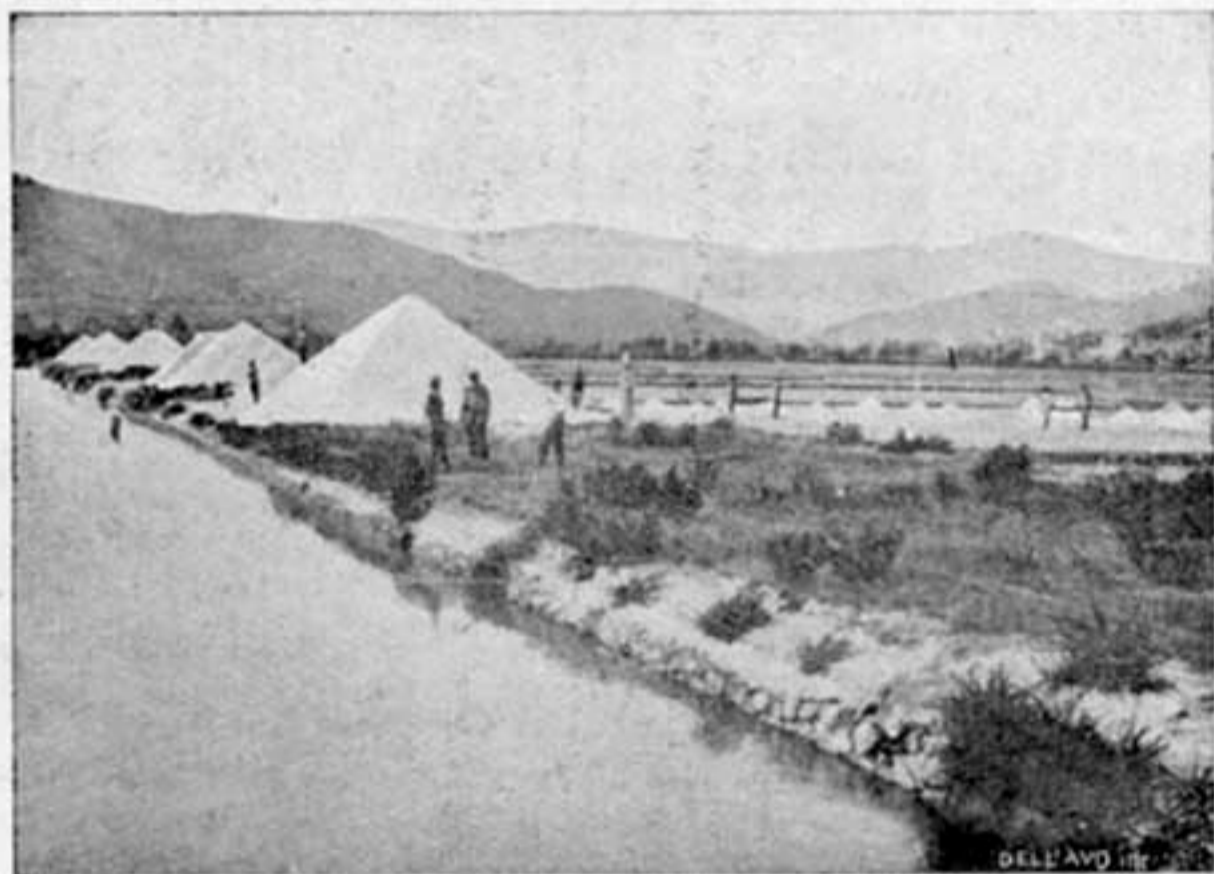
Gli Alti Forni sorgono nella località San Rocco dove prima si provvedeva dal Governo alla coltivazione del sale



e per anni innumerevoli trovarono lavoro e tranquillità la gente ferraiese.

Delle ex saline

Delle saline non si conosce l'epoca in cui furono costruite e quando venne iniziata la raccolta del sale. Se ne trova un fugace accenno nel manoscritto intitolato « Zibaldone » e dettato dall'ora Governatore di Portoferraio, Giovan Vincenzo



Piramidi di sale

Coresi Del Bruno, manoscritto che è conservato nella Marucelliana di Firenze e la cui compilazione risale al 1720. Fra l'altro si legge: *Entro l'insenatura di Portoferraio vi sono quattro luoghi sul lido del mare, ove con studio particolare vi si fa il sale, bellissimo in tempo d'estate cavato dall'acqua del mare, et in tanta abbondanza che si tramanda per barche cariche in terraferma al porto di Livorno ».*

Il Repetti scrive a sua volta: « Le saline del Golfo di Portoferraio poste lungo la spiaggia, da libeccio ad ostro del

capoluogo dell'Isola, furono ordinate dal Granduca Francesco II (2) e possono fornire annualmente persino 60 mila sacchi di sale di circa 140 libbre il sacco (8.400.000 libbre) che si deposita nei vicini magazzini, il più vasto dei quali fu fatto costruire alla punta del Capo Bianco dal Granduca Leopoldo I. (3)

Da pochi anni in qua il chimico Giovan Battista Pandolfini-Barberi (4), previa l'annuenza del governo, ottenne dalle acque madri delle saline di Portoferraio una vistosa quantità di sale purgativo (solfato di magnesia) la cui costante raccolta non solo giovò a supplire agli effetti medicinali del sal d'Inghilterra, o d'*Epsom*, ma ancora a migliorare il sale marino di Portoferraio, che innanzi alla preaccennata operazione soleva unirsi a quello prodotto dalle acque madri ».

Le saline di *San Rocco* e dell' *Annunziata* — dove precisamente sorgono gli Alti Forni — furono lastricate per ordine di Pietro Leopoldo, dall'ingegnere fiorentino Ferdinando Grazzini, che ne fu anche Direttore (5). Specialisti espressamente ingaggiati a Trapani, eseguirono il lavoro con i sistemi del loro paese.

Nel 1814 le saline furono gestite da Napoleone I e figuravano nel bilancio del Demanio per una rendita di L. 13.833.35.

Esse cessarono la loro esistenza nel 1900 (6), epoca in cui furono acquistati i terreni, dal Regio Demanio, dalla Società « *Elba* » (Anonima di Miniere ed Alti Forni con sede in Genova), Società che poi prese il nome di « *Ilva* ». Il prezzo di acquisto fu di 141 mila lire.

(2) Francesco II nacque l'8 Dicembre 1708 a Vienna. Ebbe il granducato di Toscana e ne prese possesso venendo a Firenze il 19 Gennaio 1739 e morì il 17 Agosto 1765. Gli successe nel granducato il figlio Pietro Leopoldo nato il 15 Maggio 1747. Dopo 25 anni di granducato, e precisamente nel 1790 fu nominato Imperatore d' Austria. Morì a Vienna nel 1792.

(3) Si tratta del fabbricato adibito agli Uffici della Direzione degli Alti Forni.

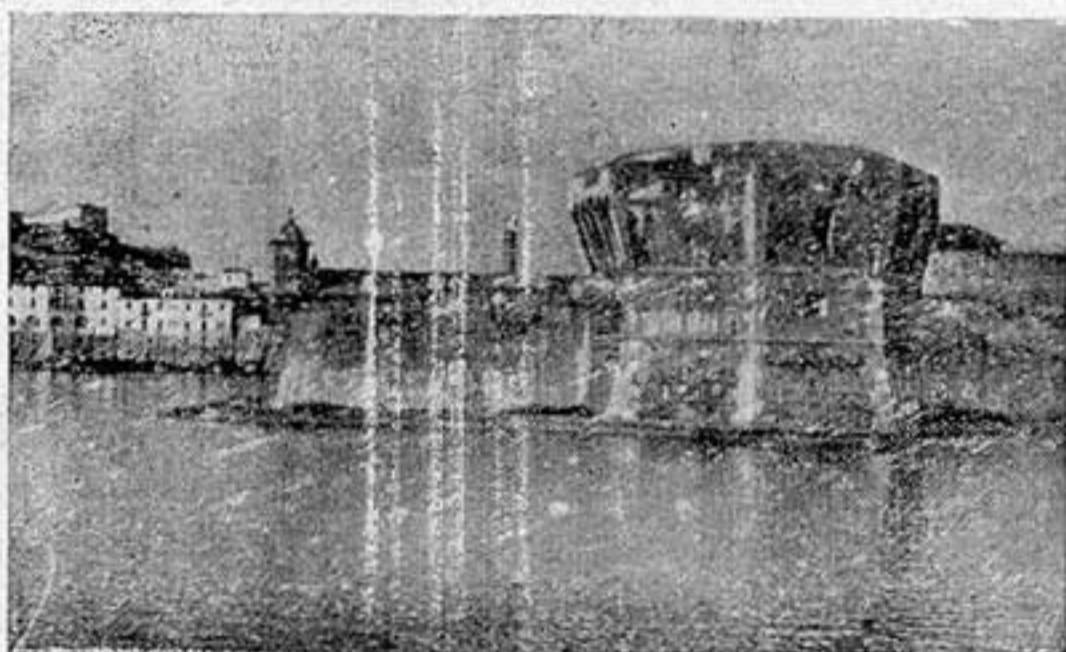
(4) Il dizionario del Repetti è del 1835.

(5) Il Grazzini costruì anche nel 1797 il campanile della Chiesa della Rev. Misericordia.

(6) Alla *Foresiana* si trova conservato un grande quadro del pregiato pittore elbano Giuseppe Mazzei che rappresenta le Saline di *San Rocco* in piena coltivazione, documentario storico importante.

*A destra entrando nella
Darsena è un fanale verde*

E' fissato sulla spiaggetta della « Torre del Martello, » in testa alla Linguella. Opera architettonica pregevole quella della « Torre del Martello » nella quale gemettero in clausura i più tristi figure. Sulla identificazione dell' autore di



quest'opera gli storici fiorentini e anche il Ninci non sono stati esatti. Narrando le vicende della fondazione di Portoferraio, non accennarono che all'architetto Camerini. Invece è documentalmente dimostrato dagli atti esistenti nell'archivio di Stato di Firenze, che il primo architetto inviato qua da Cosimo de' Medici, fu Giovan Battista Belluzzi detto il San Marino (1), perchè era nato a San Marino. Architetto insigne, ricordato anche dal Vasari. (2) Senonchè per la eccessiva

(1) Ben poco si sa intorno alla vita dell'Ingegnere Belluzzi. Il marchese Ricci nella sua « *Storia dell'architettura italiana* » al 3.º volume dice : « *Le fortezze di Pistoia e di Portoferraio che Cosimo I volle innalzare con disegno di G. B. Belluzzi di S. Marino* ». Niente altro. Apparece da questo accenno che le Fortezze di Portoferraio vennero progettate e disegnate da G. B. Belluzzi.

(2) Tra gli artisti, che furono inviati all'Elba da Cosimo I, nel periodo iniziale



*Veduta dell'attuale « Linguella » dopo una eccezionale nevicata
(28 Febbraio 1932)*

lentezza con la quale procedevano i lavori sotto la di lui direzione, Cosimo de' Medici lo sostituì con l'architetto Camerini, sotto il quale le fortezze e le altre opere principali di carattere militare, fra le quali la « Torre del Martello », furono portate a compimento.

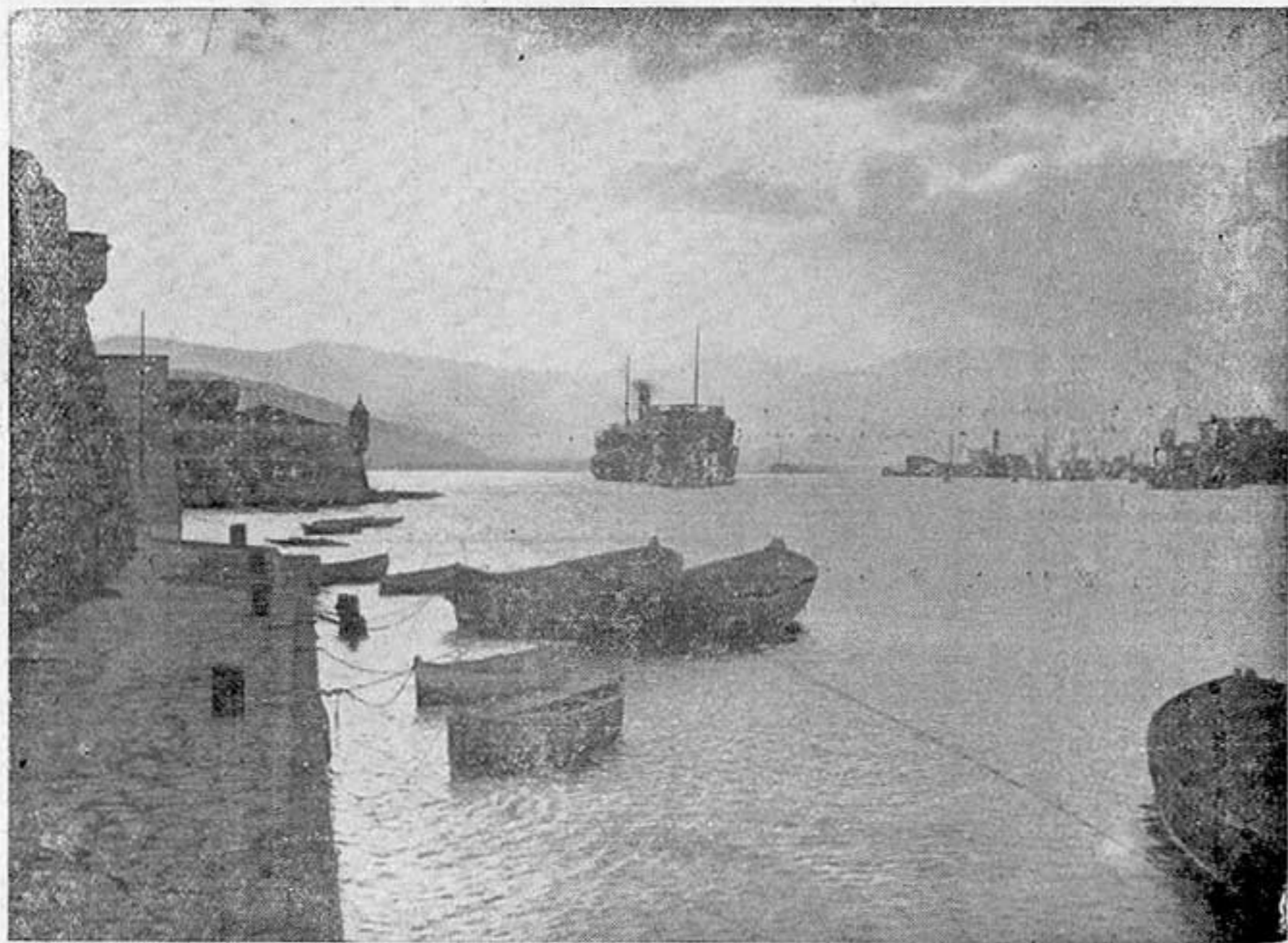
I bagni della Regina Alba

Ai tempi romani si narra che alla Linguella esistessero i bagni lussuosi della Regina Alba, ai quali si accedeva da un'ampia scalinata di 12 gradini di marmo pario, che portavano nel dedalo di un laberinto, molto al di sotto del livello del mare. Sulla Regina Alba le leggende si intrecciano alle leggende. Vuolsi che proprio in quella località uccidesse, in preda a furore bacchico, con la sua tremenda celtibera — una antica spada con la lama corta, a doppio filo, di taglio e di punta che portava sempre al fianco — il cerbero fedele, bello, misterioso, possente, cavallerescamente audace, che non osò spiare le sue nudità, di una perfezione e di una bellezza senza confronti che la natura aveva creato con magico tocco.

Si apprende dagli antichi cartigli che rimontano al XVII sec. che dal fiorentino Giuseppe Bichi furono ritrovate in queste località le vestigie di una cospicua Cappella il cui altare era di marmo pregevole, come erano pregevoli i mosaici che lo adornavano.

Natale Giuseppe Bichi, Ministro e Soprintendente alle Fabbriche del Reale Travaglio, fu colui che nel 1725 ordinava gli sterri della Cisterna contigua ai Granai dove furono rinvenuti vari cassoni di terra cotta, contenenti ossa umane,

della vita di Portoferraio vi fu Niccolò il Tribolo, figlio di Raffaello dei Peccioli. Il Vasari scrive infatti: « ...fu mandato il Tribolo da Sua Eccellenza nell'Isola d' Elba, non solo perchè vedesse la città e il porto che vi aveva fatto fare, ma ancora perchè desse ordine di condurre un pezzo di granito tondo di dodici braccia per diametro, del quale si aveva a fare una tazza per lo prato grande de' Pitti, la quale ricevesse l'acqua della fonte principale. Andato dunque colà il Tribolo, e fatta fare una gabbia a posta per condurre questa tazza, ed ordinato agli scalpellini il modo di condurla, se ne tornò a Fiorenza ».



Contro luce della quieta, sonnolenta Darsena di Portoferraio verso l'ex Bagno Penale, prima che la banchina fosse allargata.

Qualche barcone e qualche barchetta dondolano pigramente, ormeggiati; sullo sfondo, per vivo contrasto, un grande piroscifo carboniero all'ancora.

bassorilievi, lacrimatorii, medaglie antiche, lucerne perpetue di terracotta, da far credere che ivi fossero i sepolcri degli antichi Fabriciani.

Ridotta la Linguella a casa di pena, subi la stessa sorte la « Torre del Martello » la quale divenne un mausoleo di espiazione, che, come ho già detto, accolse i più famigerati delinquenti, condannati a pene lunghissime. Ultimo di essi fu il regicida Giovanni Passanante ed ecco perchè il popolino la chiama « Torre di Passanante ».

Passanante

Quando il cuoco Passanante fu rinchiuso nella Torre aveva 29 anni. Era nato a Salvia (Basilicata). Il 17 novembre 1878 a Napoli attentò la vita a Umberto I che transitava in carrozza scoperta con la Regina per la via della Carriera Grande. Erano con i Sovrani, il Principe ereditario — il nostro Re Vittorio — e il Presidente del Consiglio Benedetto Cairoli.

Passanante, col pretesto di presentare una supplica si slanciava, armato di coltello su Re Umberto I ferendolo leggermente. Pure leggermente rimaneva ferito il Cairoli che si era intromesso in difesa del Sovrano. Addosso al delinquente fu trovata una bandierina rossa recante la scritta: *Viva la repubblica universale.*

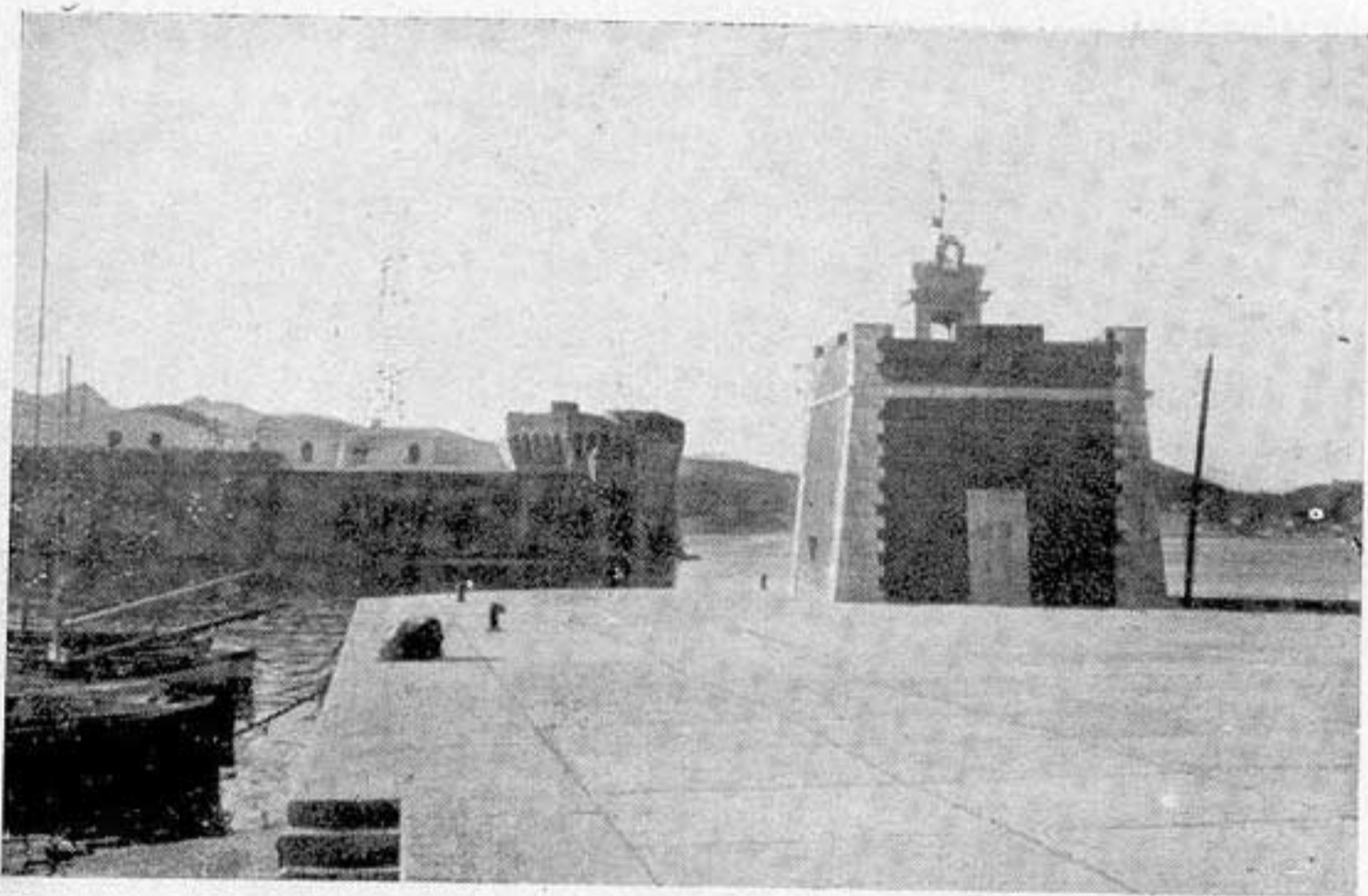
Ex locanda

Si sa che l'attuale Cappella scalcinata fu aperta al culto nel 1785 allo scopo di eliminare il pietoso spettacolo di veder transitare per la città i galeotti *tradotti* ad assistere alla messa al Duomo.

Il Bagno Penale nel 1901 fu soppresso dopo una vivace agitazione della popolazione elbana; così da allora sulla porta ferrata della « Torre del Martello » si legge, *ex locanda*, ma nessuno osò mai prenderla in affitto.

*A sinistra entrando nella
Darsena è un fanale rosso*

A mano manca, entrando nella Darsena serena, vi si para dinanzi un fanale rosso in ferro battuto, funereamente stilizzato, sporgente e penzoloni, in un angolo della *ricostruita* torretta medicea sul cui frontale a mare sorge una garitta



La « Punta del Gallo » com'è oggi (foto Ridi)

del XV sec., genuina, mutilata però della doppia croce dei Lorena. Il tempo non ha deturpata la beltà architettonica di questo frammento storico.

Il Gallo del Giambologna

Un *pollastro*, smilzo e melenso, in lamiera, di pessimo gusto, « sventola » in testa alla garitta voltando la coda al

vento. Dovrebbe sostituire il gallo modellato dal Giambologna (1), che nella notte buia, verso la metà dell'800 *volò* per ignoti lidi. La località per questo fu denominata « Punta del gallo ».

Il gallo fu messo là, simbolicamente, a salutare l'aurora della nuova città medicea.

Dal fanale verde al fanale rosso era stesa in quei tempi lontani una catena di bronzo che, come una cintura di castità, rendeva la darsena inviolabile.

Un riferimento storico importante: dalla *Punta del Gallo* scendeva, nel Maggio 1814, Napoleone I da dove ripartiva per la Francia nel Febbraio 1815.

La Sanità

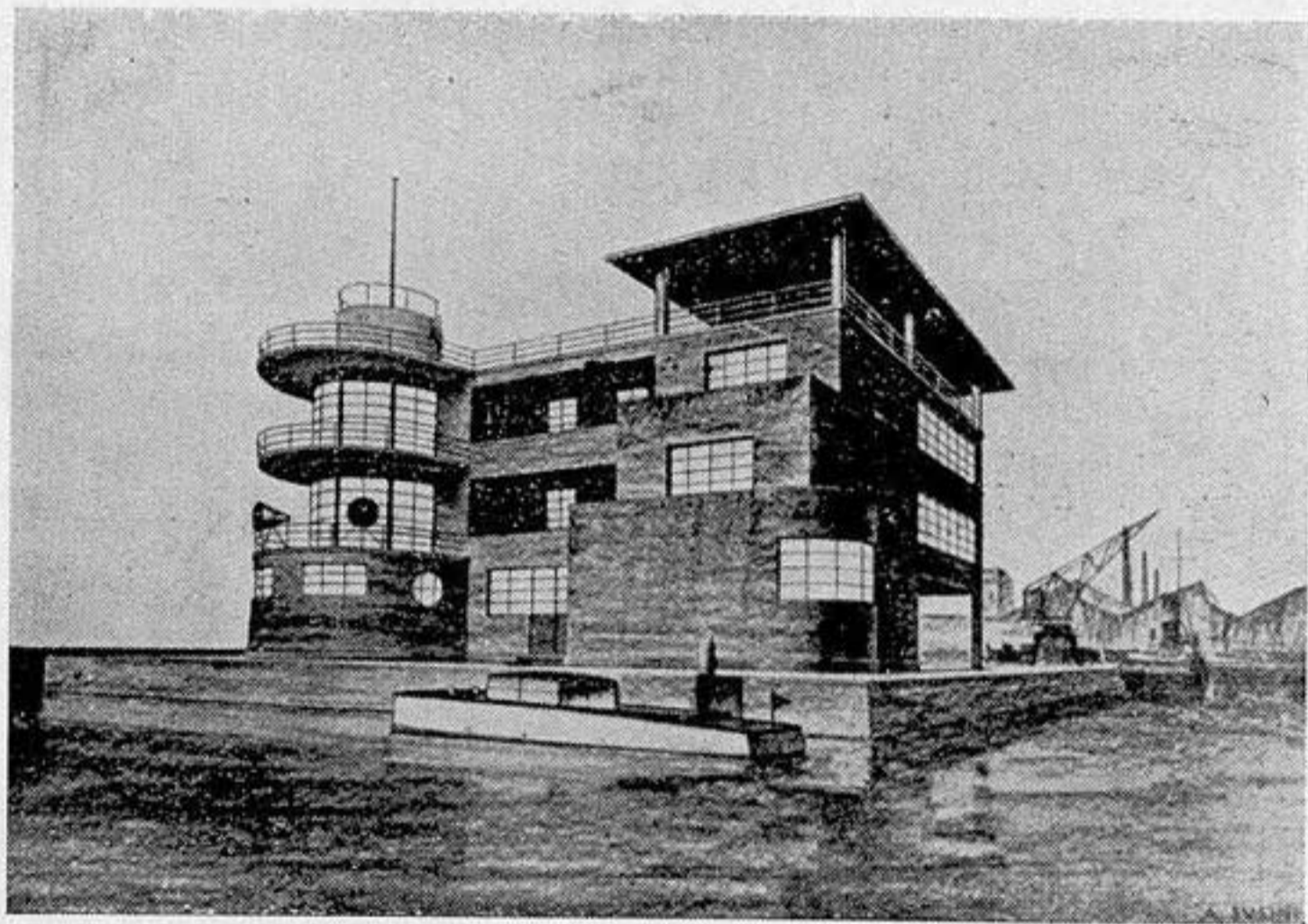
Fino a pochi anni orsono sulla *Punta del Gallo* si elevava un fabbricato a servizio della *Sanità* (Capitaneria del Porto). Questo ufficio aveva l'obbligo — come lo ha anche oggi — della sorveglianza sanitaria delle navi provenienti dai luoghi dove i morbi infettivi infierivano, difendendo così la popolazione dai contagi, isolando gli equipaggi e disinfettando le navi. Veniva data la libera pratica solo dopo esser passati sotto le forche caudine della *zona contumaciale*. Nel 1786 la penisola fu demolita e ricostruita completamente sotto la direzione dell'ing. Mori.

Minacciando di crollare i fabbricati, nel 1936 furono rasi al suolo. In un primo momento si pensò di ricostruire nuovamente gli uffici della R. Capitaneria di Porto di cui l'architetto Susini ideò una geniale costruzione novecentesca, ma dopo averci pensato ben bene sopra fu deciso di non farne di niente. Fu veramente un peccato.

(1) Celebre architetto e scultore francese. Dei suoi capolavori ricordiamo la *fontana del Nettuno* (Bologna), il *Mercurio* e la statua equestre di *Cosimo I*, fondatore di Portoferraio (Firenze) (1524-1608).

La *Punta del Gallo* è uno dei più importanti traguardi per le competizioni marinare.

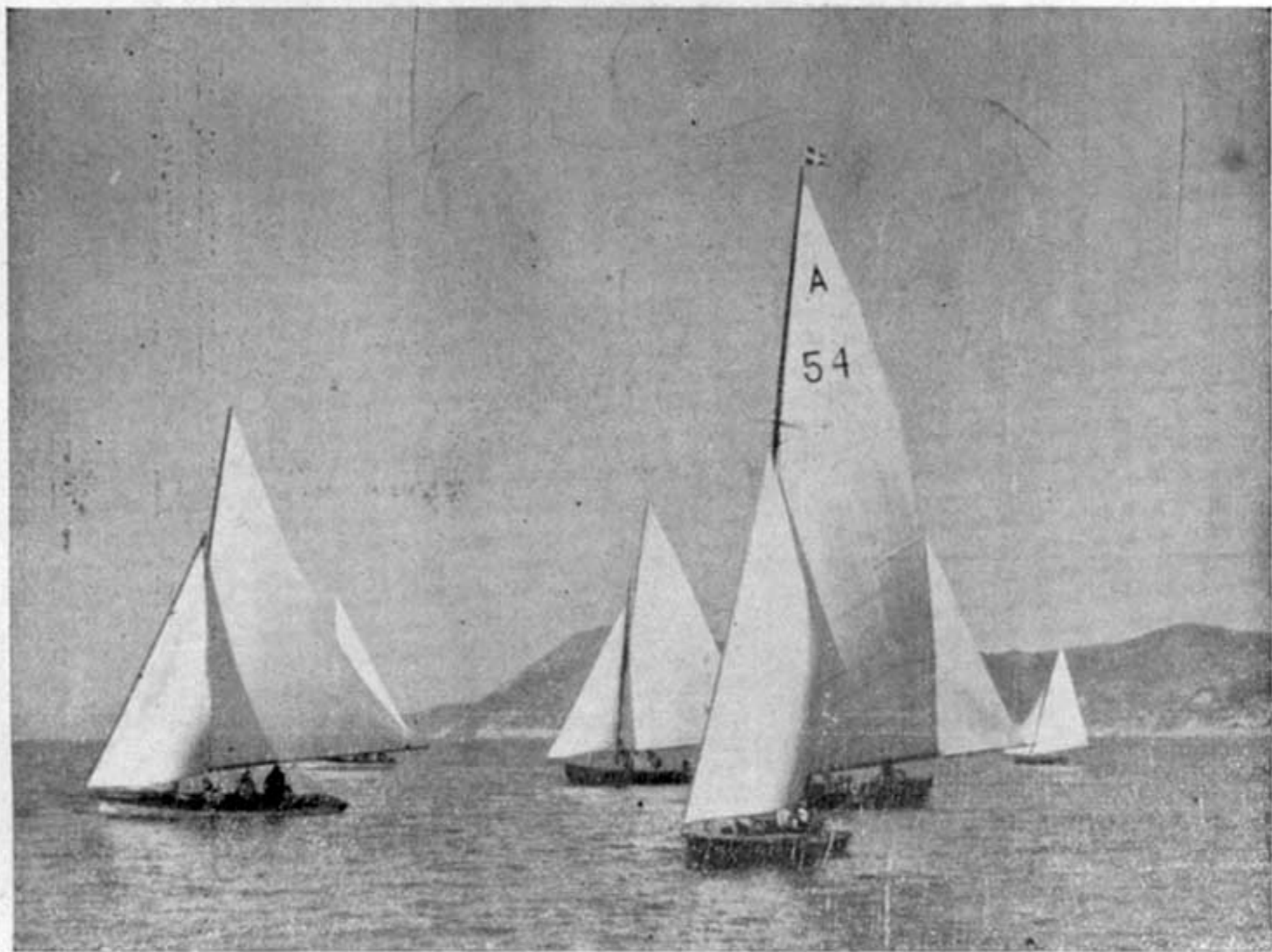
Le manifestazioni veliche e remiere si susseguono senza tregua in questo golfo ampio, dall'implacabile luce, che è giudicato fra i più importanti campi di regata europei. Le barche da corsa — stormi di bianche farfalle, svolazzanti — si rincorrono sbarazzine, cercando di sorpassarsi per riportar la palma della vittoria.



Progetto della nuova Capitaneria di Porto (Arch. A. Susini)

I nomi dei piccoli velieri, di questi pulledri del mare elbano, sono tanti e vari. Hanno vele di seta di una grandezza esasperante, alberi alti da far venire le vertigini. Quando però l'assale la bonaccia il guizzante naviglio par che prenda l'aspetto trasognato.

I fotografi si sbizzarriscono a cogliere le mirifiche visioni che offre il mare di quest'Isola della cui romanità inflessibile sono testimoni le vestigia della Villa della Regina Alba.



Regate in Darsena

(foto Ridi)

Il Cippo del Veniero

Prima di arrivare alla *Punta del Gallo*, venendo dalla città, troviamo un cippo che ricorda l'ultima sosta del sommergibile *Veniero* alla vigilia della partenza per le *grandi*



R. Sommergibile Sebastiano Veniero

(foto Zampieri)

manovre nelle quali trovò tragica fine. Sulla testata del Cippo si legge la seguente epigrafe dettata da Mario Foresi:

Qui trattenne l'approdo durante 59 giorni — quasi per un' ultima veglia d'armi — il Seb. Veniero — il Sommergibile predestinato — al fatale olocausto dell'Agosto 1925.

Da questa erma consacrata dalla sua gomena — contempleremo mai sempre nei crepuscoli marini — assurgere costellazione radiosa — gli spiriti — puri dei suoi 48 prodi — e del Comandante — già insignito dal valore della grande guerra —

Ma alle vittime dolorose ed eroiche — qual bara più superba del sommergibile predestinato? — qual più magnifico sepolcro — del mare d'Italia a quel Feretro glorioso? —

E' ancora vivo il ricordo del tragico incidente di cui fu vittima il Sommergibile *Sebastiano Veniero*, incidente che costò la vita a 48 uomini dell'equipaggio, durante le manovre navali dell'agosto 1925.

Il *Veniero*, che la sera del 25 si era appostato nelle vicinanze di capo Passero, in attesa del passaggio della squadra nemica, non fece poi più ritorno alla base dond'era partito e nella quale avrebbe dovuto rientrare ultimato il compito che gli era stato affidato dal Comando superiore.

Furono fatte attive ricerche per il rintraccio del sommergibile, a mezzo di aeroplani e cacciatorpediniere che perlustrarono infruttuosamente il litorale siculo. Anche le ricerche idrofoniche non diedero risultato migliore. Si trascorsero ore di attesa terribile, si sperò in qualche avaria che avesse costretto il *Veniero* a riparare in qualche altro porto e che per un guasto alla radio fosse stato messo nella materiale impossibilità di dar conto di sè.

Passati però due o tre giorni di febbrili e inutili ricerche si ebbe la convinzione quasi sicura che dovesse ritenersi irrimediabilmente perduto. Successive perlustrazioni, infatti, non fecero che confermare questa triste e terribile realtà.

Il giorno 3 settembre il Ministero della Marina emanava il seguente comunicato:

« Le ricerche del sommergibile *Veniero*, iniziate il giorno in cui non ha fatto ritorno alla base e che furono condotte con tutti i mezzi e con la più alacre ed appassionata attività, hanno dati risultati infruttuosi. Il dragaggio e gli scandagli compiuti nello specchio di acqua ove ad intermitenze sono apparse macchie oleose, non hanno dato risultati positivi, data la natura rocciosa del fondo che ha anche causata la rottura delle sciabiche.

Il comandante del *Veniero*, Paolo Vandone, che, come fu annunciato, da otto anni prestava servizio su navi subacquee era classificato ottimo con 20/20 ed il sommergibile all'inizio delle manovre aveva punto di efficienza 100/100.



*Il Comandante e gli Ufficiali del « Veniero »
insieme alle Autorità di Portoferraio*

(foto Fabris)

La nave deve ritenersi perduta. Le cause sono imprecisabili e forse esulano dalle umane previsioni e possibilità.

Presumibilmente il sommergibile trovasi a circa novanta metri di profondità sul fondo roccioso nella zona di agguato che gli era stata assegnata.

Data la profondità e poichè lo scafo non poteva resistere a quella pressione, si può affermare che la fine dell'equipaggio è stata immediata.

Il paese saluterà con commozione profonda la fine di nobili esistenze nel compimento di un duro dovere, ma esalterà maggiormente l'opera generosa degli equipaggi dei sommergibili che apprestano alla Patria armi che vogliono saldi cuori e che sono indispensabili alla sua sicurezza ed alla sua difesa ».



Comandante Paolo Vandone

*Al molo centrale della Darsena un
faro bianco fa luce ai marinai...*

Una lampada ad arco, patetica più della luna che sul mare luccica astro d'argento, fa luce cortese ai marinai del pontile insinuantesi nell'ampio anfiteatro (1) della Darsena aggraziata ed aprica, dinanzi alla « porta a mare », dove il pescatore nella « beato solitudo », silenzioso come un rito, sta in agguato al muggine che fuori dell'acqua rizza la testa al par di una rana.

Qui attraccano i piroscafi postali da e per il continente dove ad ogni arrivo e ad ogni partenza una marea di folla si dà convegno per salutare gli ospiti, che van su e giù. E' un diversivo della vita cittadina e un nostalgico vezzo per coloro che vengono e vanno. Il forestiero, il primo giorno, rimane sorpreso di questo inopinato avvenimento, ma il giorno seguente, senza accorgersene è già nel gorgo e segue l'andazzo paesano.

— Ma — chiese un giornalista — perdoni la mia curiosità, tutta questa brava gente viene ad ogni arrivo del vapore?

— Certo: sempre. Per queste cittadine, staccati dal continente, quasi fuori del mondo, l'arrivo del vapore è sempre una novità, un interessante diversivo. Per loro l'arrivo del postale è pressappoco come l'uscita dalla Messa di mezzogiorno o la musica in piazza. Ci si vede, ci si ritrova, si chiacchiera un po'. Pensi anche che questo vapore è il mezzo che li unisce alla terra ferma. Con il piroscafo arrivano la posta, i giornali, la gente nuova. E poi questa acco-

(1) A mezzo schiavo di catena dalla banchina trovasi un fondale da 20 a 25 piedi, 50 all'imboccatura, metri 214 di largh. 310 di lung. e 66340 di superficie in metri q.



Il « Freno » popolato di vele intorno ad un piroscampo carboniero: scampolo bellissimo della rada superba, visto controluce. Il mare è placido, dolcezza di profili nei monti circostanti! Sembra che la natura si sia compiaciuta nel dare al quadro i tocchi più squisiti e a questo lago d'argento che nei mutevoli aspetti si mostra sempre più incantevole ed appare agli occhi come il segno di una serena oasi di felicità. E' un quadro degnissimo del pennello di Pietro Senno (2) pittore pregevole di suggestive marine.

glienza festosa è anche il primo segno della schietta e cordiale ospitalità elbana. Non le piace questa usanza di andar incontro all'ospite, come ad un amico, non appena mette piede nell'Isola? Non le par simpatico questo primo saluto, cordiale, alla buona? Arrivare, come dire?, così festeggiato, non sembra neppur di essere soli: le pare?

Questa ospitalità elbana è una delle tante cose che più ti colpiscono al tuo primo approdo all'Isola.

E' gente da bene questa dell'isola, schietta e cordiale che desta subito simpatia.

Porta a mare

« Porta a mare » — l'ingresso principale alla città di Cosimo (3) — ostenta a colui che vien da fuori due iscrizioni che sintetizzano la storia della fondazione di Cosmopoli:

« *Templa moemia, domos, arces, portum, Cosmus, Florentinorum dux II a fundamentis erexit a. d. MDXLVIII* ».

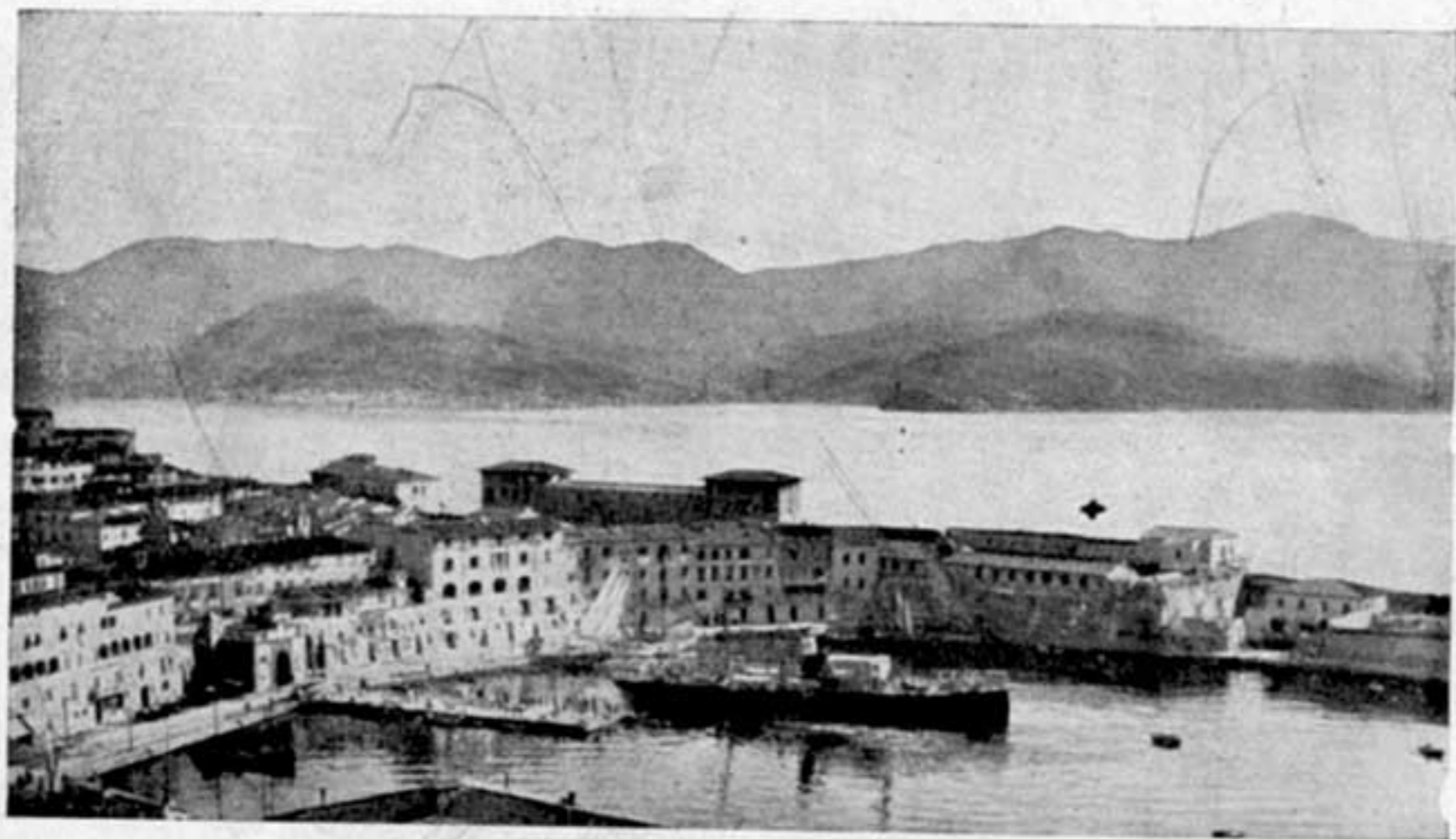
Nell'altra si apprende che Ferdinando II Granduca di Toscana « *perfecit* » le fortezze nell'anno 1637.

Dal pontile o molo, come chiamar si voglia, si gode il panorama della rada, una visione del quale ce l'offre il dott. Zaglia.

(2) Nacque a Portoferraio nel 1831. Suo padre fu ufficiale di Napoleone I e lui Tenente del piccolo esercito della Toscana. Prese parte alla battaglia di Curtatone e Montanara. Fu pittore di pregio ed ebbe fama dei migliori del tempo. I soggetti preferiti furono il mare e la frappa. Egli fu *tra i primi che seppero* intendere l'arte come il *getto spontaneo di una idea*. Trascorse quasi tutta la vita a Firenze: negli ultimi anni si trasferì a Pisa, ove morì nell'agosto 1905.

Nella Galleria moderna di Belle Arti in Firenze si trovano i tre famosi suoi quadri: « *Un temporale d'autunno* », il « *Tramonto del Sole* » e le « *Acque morte* » che tanta ammirazione destarono all'Esposizione di Venezia del 1887. Nella *Foresiana* figurano molti quadri del Senno.

(3) Cosimo I de' Medici, duca di Firenze e primo granduca di Toscana (9 giugno 1519-1574) figlio di Giovanni detto dalle Bande Nere e nipote di Caterina Sforza, ritrasse del carattere feroce del padre e dell'ava e succedette nel 1537 al duca Alessandro, grazie all'opera di Francesco Guicciardini. Intelligente, autocrate, diede il colpo



La partenza del Postale

Mi cantano nella mente le parole di Pietro Pancrazzi:
« Quando nel pomeriggio pieno, il battello doppia lo
Scoglietto ed entra nella baia di Portoferraio lieta ed acco-



Un angolo della Darsena

gliente dalla sua corona di vigne e di ville, e gira poi la

di grazia allo spirito di libertà del popolo fiorentino. Sorpresi i fuorusciti a Montemerlo (1537) non esitò a fare le più aspre vendette, costringendo Filippo Strozzi al suicidio. Mirando alla conquista di tutta la Toscana, osteggiato dalla Francia, dove erano profughi i figli dello Strozzi, e quanti gli erano nemici, si tenne legato alla Spagna e nel 1552-55, grazie alle armi alleate di Carlo V, mise termine alla repubblica senese. Nel 1558 Filippo II cedette Siena e il territorio a Cosimo, riservando alla Spagna i porti dell'antica repubblica. Assicurò allora al titolo regio e nel 1569 ottenne dal Pontefice Pio V il titolo di Granduca. La sua Corte fu ad un tempo splendida e mal famata. Oppresse i sudditi di imposte, disseccando a poco a poco le fonti della ricchezza Toscana. Adoperò, per mezzo di sicari, il pugnale ed il veleno, inesorabile con tutti. Rimase celebre l'uccisione di Lorenzino dei Medici a Venezia nel 1546, non volendo superstite l'uccisore di chi l'aveva preceduto sul trono. Rese importante la Toscana nella milizia di terra e di mare, fondò nel 1572 l'ordine militare di S. Stefano per combattere sul mare i Turchi ed i Barbareschi. A Lepanto nel 1571, oltre alle galere a lui concesse dalla S. Sede, combattè una squadra toscana sotto Iacopo Appiani, signore di Piombino. Dal 1564 lasciò al figlio primogenito ed erede, Francesco I l'amministrazione dello Stato.

punta e torretta di Passanante, e si addentra nel chiuso porto come nel segreto di un ricciolo, e attracca al piccolo molo, — voci e saluti già risuonano, la piccola città è lì intorno tutta finestre e tutt'occhi, — allora anche il nostro cuore saluta. Bene si arriva dove si sta bene. »

Ed ora seguimi ancora lettore cortese nella mia peregrinazione, non stancarti, perchè in queste pagine troverai l'ardore profondo, il vivo sentimento della italianità, la fragranza inebriante dei monti elbani, la bellezza del *mare nostrum* irridescente di seduzioni, di questa terra ricca di storia, onusta di vicende cavalleresche, leggiadra d'incanti e di leggende dai più certamente ignorate.

Marciana Marina

ha anch' essa il suo fanale di vedetta

Una volta ci fu chi, parlando di Marciana Marina (1), si espresse con questo indovinatissimo madrigale. Poche ma sentite parole, come vedete:

“Bianca e flessuosa si distende come donna bella e civettuola fra la spiaggia e le tamerigi, cullandosi al bacio del



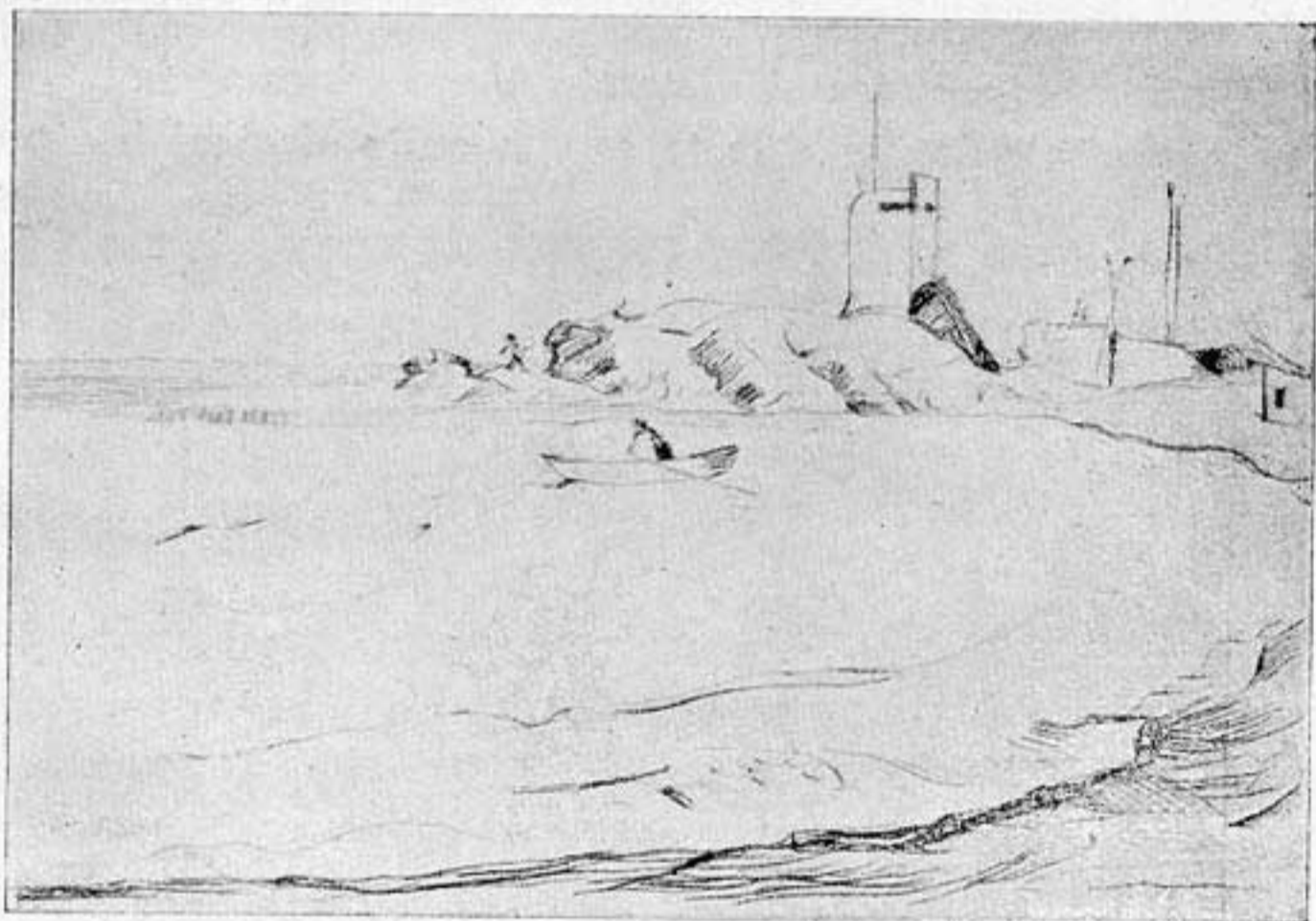
Spiaggia di Marciana Marina

mare, fra il doppio azzurro dell'onda e del cielo che gareggiano di benignità mentre fra di essa il monte torreggia inviandole effluvi pregni di vita dai castagni in fiore, dalle ginestre, dalle eriche e dalle quercie.

(1) Dista da Portoferraio 18 Km. Il Comune fu costituito il 1 Giugno 1884; prima era frazione di Marciana.

Pare un sorriso di Dio - e dalla sua terra benedetta certamente a Dio sale più fervente e puro il pensiero e il ringraziamento di quanti amano la pace, la bellezza e la bontà „

A destra entrando nella curvilinea della spiaggia arcata, dove le barche si adagiano come bagnanti, « bevendosi » tutto il sole, sole superlativamente italico, sorge la tozza e austera Torre di vedetta Medicea che assistette tetragona dinanzi alle gesta dei pirati barbareschi, dei corsari guerrieri che



La Torre Medicea

infestavano il Mediterraneo da oriente ad occidente. E' quivi il molo di riparo per il naviglio che si ormeggia in questo mare che s'infrange sulla scogliera coll'omerico riso delle onde. Ma un fanale di segnalamento indica la retta via ai naviganti.

Grazia e bellezza

Adagiata sulle acque più azzurre, circondata da rupi alpestri e dal verdeggiare dei vigneti e dei castagni che salgono fino al Poggio e fino alla Madonna del Monte, Marçiana Ma-

rina si distingue per grazia e gentilezza su tutti i paesi dell'Elba.

Verdissime aiuole disegnate con buon gusto, freschi oleandri, palme flessuose, lentischi e pini che si arruffano senza cedere alla raffica della tramontana, si drizzano in alto con giovanile vigore all'inizio della spiaggia.

Il loro sussurro si mesce all'infinito croscio del mare e tutta la riva palpita del loro verde sorriso.

Nell' inverno

Da Marciana Marina ci manco da quest'inverno. La neve aveva ammantato d'ermellino i monti solinghi dando loro una parvenza regale. L' aquila scolpita dalla natura nel granito come marchio imperiale mi apparve qual colomba dal desio chiamata.

Poggio, tanto era deserto, sembrava terremotato.

Le sue case ammucchiate pareva si riscaldassero strette strette l'una all'altra, in un amplesso.

Non si scorgeva anima viva. Veniva la voglia di far l'appello a gran voce degli abitanti.

Neppure le festose galline in divisa candida e col fez rosso, volteggiavano al solito traguardo del paese. Un bambino si schiacciava il nasetto ai vetri appannati per scorgere la mia automobile di cui aveva sentito il rombo del motore.

Era domenica. I buoni paesani avevano fissato il loro convegno intorno al focolare domestico. I ceppi di castagno crepitavano di faville d'oro nel caminetto casalingo dove la nonna un dì narrò le favole più magiche e misteriose.

Nei ruscelli, negli anfratti, nei canali, nelle gole, nella vallata, l'acqua si rincorreva e cantava festosa una canzon d'amore.

Mi pareva d'essere padrone della piazza. Scesi per un momento. I miei passi risuonarono soli e ritmici.

Sulla via del ritorno passai in rivista la lunga teoria dei castagni eretti e nudi, delle vigne . . . implumi, scheletriche, degradanti dal monte alla marina. Sentii tutta la



Il viale delle tamarigi e la Torre Medicea

(foto Paolini)

pena dei mandorli infreddoliti. Il verde dei pini era cauto come nei quadri fiamminghi.

Nella vallata alluvionale casette rustiche sparse qua e là; sui loro tetti il muschio si addossava al muschio capricciosamente.

Una carbonaia fiammengiante mi fece l'effetto del caldo controcanto in una atmosfera glaciale.

A Marciana Marina ebbi appena appena sentore dell'esistenza. La tramontana l'aveva investita in pieno. Qualche frettoloso viandante intabarrato traversava la via lungo la spiaggia. Chi aveva un focolare se lo coccolava e ne aveva ben donde.

Pensai pietosamente ai palmizi dei giardini: poverelli nudi e bruchi, senza casa nè tetto.

Dominava il grigio monotono e triste.

Il paesaggio, il bel paesaggio sinfonico di colori che ad ogni angolo, ad ogni quota, ad ogni declivio, cambia di aspetto mi parve uniformemente standardizzato.

La Capraia era sovrastata da bambagioni enormi dai contorni dell'arcobaleno. Quando i bagliori del tramonto l'investirono, apparve ai miei occhi come un fantastico paesaggio nevoso alpino in cui sembrava di scorgervi perfino il caratteristico campanile aguzzo della chiesetta parrocchiale.

Sotto la via maestra intravidi sfiorante la marina, una bicocca romantica, investita da onde altissime. Era lo « Schioppo ». Una leggenda la rende interessante.

Marinella, sorriso d'angiolo

Nei tempi che Berta filava, Marinella, « sorriso d'angiolo », fanciulla tutta dedita ai lavori casalinghi e alle pratiche religiose, vi abitava insieme alla sua mamma, donna schiva da oscuri contatti. Erano contente della loro vita perchè :

*cresce quaggiù pane che basti
per ogni figlio d'uomini,
e rose e mirti, e bellezza e gioia,
nonchè piselli novelli.*

Un giorno di tempesta la scialuppa dello « Sciancato », famigerato pirata algerino, flagello dei mari, non meglio identificato, straccava nei pressi dello « Schioppo ».

Costui era brutto come la paura, basso e largo, dagli occhi iniettati di sangue, dal naso spugnoso, bocca da mastino, barbuto, irsuto, claudicante per una gamba che gli si era spezzata « nell' esercizio delle sue funzioni ». Chiedeva asilo per sè e per la sua canagliesca ciurma alle due donne sole e senza alcun sospetto.

I pirati trovarono conforto e ristoro, dopochè mamma e figliola ebbero ringraziata la Madonna del Soccorso che aveva risparmiata la vita ai naviganti.

Imperversava ancora la tempesta quando lo « Sciancato », famigerato pirata algerino, flagello dei mari, allontanava con una scusa subdola la mamma dalla fanciulla e dava ordini ai suoi uomini di prendere il largo dopo aver ghermito con selvaggia incontinenza erotica, Marinella, « sorriso d' angiolino ».

La scorse la mamma : si precipitò alla spiaggia, pianse, invocò, con la voce strozzata dal dolore, mentre la scialuppa s'impennava a poca distanza dalla riva, riluttante a proseguire.

Un'invettiva uscì potente dal petto della donna : « siate maledetti ! »,

La poveretta aveva appena pronunziate queste parole che la barca s' inabissava inghiottita dai marosi. Un' ondata come una montagna gettava incolume sulla spiaggia Marinella, avvolta nella vela dell'albero di maestra e la restituiva pura alla mamma che in ginocchio, con gli occhi supplici e le braccia imploranti, attendeva come la statua del dolore.

Il mare si placò miracolosamente e subentrò il tenue ritornello di un sinfoniale liturgico.

L'indomani i pirati vennero recuperati dai villani dei dintorni e la leggenda dice che essi non erano più uomini, ma mostri marini, orribili più del peccato.

Sulla roccia

c'è il faro di Polveraja

Un faro signoreggia sulle rocce serpentinosi eoceniche (1) di *Punta Polveraja* (chiamata anche « Punta Forano »). Sul fabbricato bianco terrazzato si eleva una torre, senza infamia e senza lode architettonica.

Nel fondale si staglia la montagna violacea del Capanne. (2)

Nei pressi, verso il mare, sulle pietraie corrose offerte allo sciacquo dell'onda, qualche capanna di pescatori. Nei dintorni la biscia e la lucertola fan loro nido.

La borgata omonima è più là; come un brano di poesia georgica. I suoi abitanti sono tipi di rude fierezza, l'un contro l'altro armati. Tempre formidabili di lavoratori, gente ribelle a qualsiasi imposizione.

Si narra che il commissario francese Barralier, un filibustiere classico della Provenza, che nel 1799 aveva loro imposto balzelli di ogni genere, veniva soppresso senza tante cerimonie. Altrettanto capitò al comandante della Torre Medicea di Marciana Marina, che osò vessare quegli abitanti. Dei due delitti non si conobbero mai gli autori, per quanto si mettessero in palio dalle autorità francesi, taglie cospicue e si aizzasse con tutti i mezzi allettatori la popolazione a svelarne i nomi.

L'omertà in queste zone rurali è tenace come quella

(1) Diabase, enfotide e serpentina.

(2) E' il monte più alto dell'Elba (1019 m.) e forma il desiderio ardente dei turisti, che spessissimo raggiungono la cima. E' sul territorio del Comune di Marciana e ne dista 4 Km. E' di origine eruttiva, costituito da ammassi di graniti e da altre rocce granulose-cristalline, che interessano moltissimo gli studiosi di petrogenia.

Forse è etrusco-ligure il nome di monte *Capanne* che presenta una desinenza uguale a quella del monte *Matanne* nel gruppo delle Alpi apuane.

del còrso. Quanti delitti sono rimasti impuniti per questa solidarietà maffiosa che nasconde alla giustizia il delinquente dei cui reati egli stesso è stato vittima?

Ondeggia la vite nei campi simmetrici, ascendenti e discendenti, coltivati come giardini, che danno uve deliziose dalle quali si estrae il vino del sapor gustoso del nettare.

Il faro sorge dopo la Zanca e prima di Chiessi, borgate fatte di piccole case di pietre e calce viva, senza intonaco e senza colore, dai cui crepacci fioriscono festosi ciuffi d'erbe odorose.

Uomini forti quelli del marcianese; si abbeverano di sole, si nutriscono di luce.

La sua posizione « strategica » è per la marineria delle più delicate. Vigila tutto il mare aperto fino allo sconfinato orizzonte ed è l'occhio di ponente *della sentinella avanzata dell'impero d'Italia*, glorificata dal Duce.

La notte dal 30 Aprile al 1.º Maggio 1801 le truppe francesi, 700 Polacchi con 4 pezzi leggeri, piombati da Bastia, agli ordini del generale corso Mariotti, alla conquista del possesso dell'Elba, avevano tentato di sbarcare a Marciana Marina, ma dovettero desistere dall'impresa perchè furono accolti da un fitto fuoco di fucileria da parte dei guardia-coste. Allora trovarono conveniente effettuare lo sbarco a Polveraja.

Il suono della campana a stormo della Torre Medicea di Marciana Marina intanto, aveva dato l'allarme che si era propagato nei paesi limitrofi e nelle loro campagne.

Nel giorno stesso le compagnie di Milizia e le bande di Marciana Marina, di Marciana, di Campo e di Procchio si raccolsero e mossero ad attaccare il Mariotti stabilitosi a Monte Giove.

Polveraja fa lume alla Corsica teneramente invocante e alla Capraia, baluardo dell'Arcipelago Toscano, che con la Gorgona fan siepe all'Arno in sulla foce.

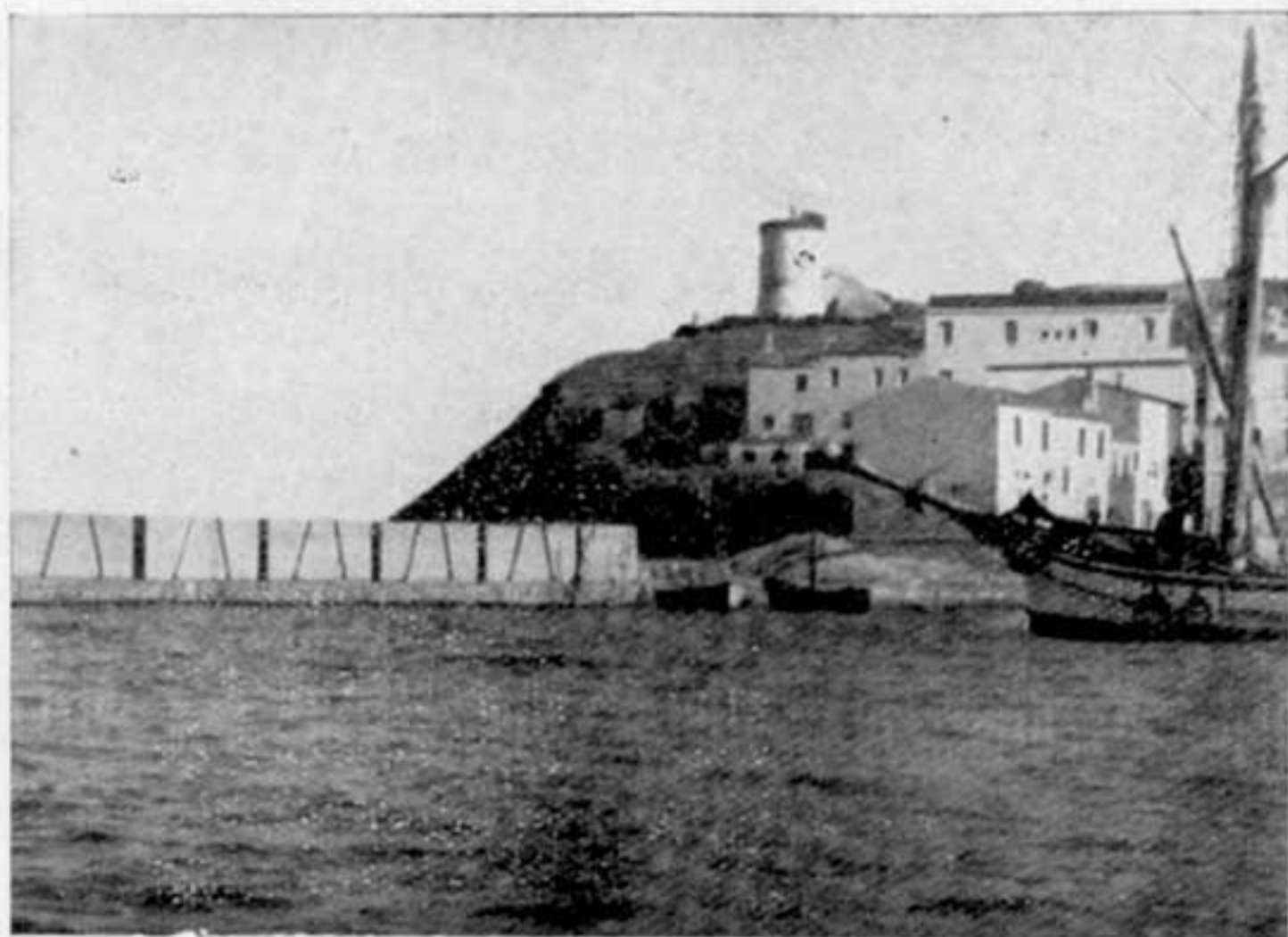


6

1 - Faro della Stella (Portoferraio) — 2 - Fanale San Giovanni (Portolongone) --
3 - Faro di Polveraja (Marciana) — 4 - Faro di Palmajola — 5 - Focardo (Portolongone)
— 6 - Lo Scoglietto (Portoferraio).

Luccica alla finestra della “ torre „ di Marina di Campo paese folgorante di bellezza

Marina di Campo è il paese più folgorante dell'Elba. La sua rena d'oro scintilla al sole e lambisce il mare iridescente. Il suo cielo è vivido di rossi dorati del Tintoretto, di rosa tenui del Beato Angelico, di azzurri fulgidi del Tiziano. I verdi dei suoi monti sono paragonabili a quelli del Perugino.



Sullo sfondo la roccia è rutilante del quarzo del granito. Un insieme di mosaico investito da luci abbaglianti, sincronizzato armoniosamente.

Marina di Campo è la superspiaggia dell'Elba: arcata, bella, quasi sempre tranquilla come l'occhio del vegliardo, che s'indugia sulla porta del casolare, fiso al tramonto.

La battigia frusciante del mare mormora una canzone d'amore intraducibile.

Nella stagione estiva qui fan capo d'ogni paese, poeti, pittori, giornalisti, eccellenze, generali, ammiragli, deputati, senatori, che hanno costellato il petto di tutto lo scibile delle onorificenze cavalleresche. Ma quel che più conta qui si danno convegno le più belle donne del mondo.

I vini prelibati delle campagne ubertose suscitano letizia incomparabile e vi eccitano ad amare.

Sole acqua aria linfa hanno fatto comunella a favore della salute pubblica.

Ovunque è fragranza di mirto e di ginestre, di timo e origano.

L'arco lunare delle ville si specchia sul mare con squisita civetteria.

Nè penne nè pennelli sapran rivelare le bellezze di Marina di Campo.

Alga, la figlia del guarda-coste

Atmosfera di sogno e di fantasia. A Marina di Campo la vita è delle più economiche e a conferma di ciò quei paesani favoleggiano che il primo turista del mondo: Assuero (1), venisse a villeggiare a Marina di Campo dove risparmiava fior di quattrini.

E' memorabile lo sbarco del 2 maggio 1801 delle truppe francesi comandate dal tracotante generale Tharreau, che uccise crudelmente Alga, la figlia del guarda-coste, che si

(1) *L'ebreo errante*: leggenda simbolizzante il destino del popolo ebreo, condannato ad errare, dopo la distruzione di Gerusalemme, lontano dalla sua patria. E' tradizione che Gesù, oppresso dal peso della Croce, mentre avviavasi al Calvario, chiedesse ad Assuero il permesso di riposarsi alquanto davanti la sua porta. Questi (altri dice che fu Kartafila) cacciò brutalmente Gesù, il quale gli rispose: « *Tu sarai errante sulla Terra sino al giorno del Giudizio Universale* ». Assuero si mise tosto a camminare; e, d'allora in poi, spinto da una forza irresistibile, egli va errando continuamente senza poter trovare mai un luogo di riposo.

trovava in vedetta sulla Torre, perchè osò segnalare il loro arrivo alle popolazioni ed inviare un messaggio al col. De Fisson, governatore di Portoferraio assediata. L'assassinio fu commesso sotto gli occhi del comandante Mariotti, sbarcato con le sue truppe a Polveraja, al quale era stato dato ricetto momentaneo nella Torre prima di proseguire per Longone.

Il generale Tharreau, volle che il corpo della fanciulla venisse esposto al ludibrio della soldatesca e della plebaglia, per punire « l'audacia della femmina », colpevole di avere compiuto il proprio dovere.

Cos'è la Torre

Un fanale a petrolio a lucignolo tutte le notti s'indugia come una stella innamorata sulla finestra « della Torre » verso E. La luce è rossa e bianca. E' mantenuto a cura del Municipio. Non sempre si può però fare assegnamento sul suo regolare funzionamento.

Una nota ufficiale ammonisce il navigante che le navi dirette all'ancoraggio debbono dar fondo appena uscite dal limite N. del settore illuminato. Bordeggiando per entrare nel golfo, non si deve oltrepassare il limite W. del settore illuminato, per evitare il secco che si estende sulla costa.

Cos'è la « Torre » ? Niente di differente di quelle che trovate sparse sul litorale toscano, che furono costruite per i guardacoste onde opporre resistenza ai corsari aggressori.

Il fanale dell' "Innamorata", buliggina leggendario

E' situato sull'estremità del pontile, nella Cala dell'Innamorata, fra Capo Francese e l'isolotto Gemiti.

L'Innamorata — incantesimo magia sogno fiaba — ha ispirato poeti e scrittori i quali in versi ed in prosa hanno imbastito popolarresche leggende, modificando, per vezzo di fantasia, la trama originale narrata da un degli eruditi Melini, che la raccolse dalla bocca dei vecchi a cui fu tramandata dagli antichi.

Intorno al XIV sec. viveva a Capoliveri, dove il vino è buono e l'anima è generosa, Maria, orfanella sola al mondo, ardente di fede e di poesia, fascinosa per lo straordinario potere d'incantesimo, bionda d'oro come il grano assolato. Aveva adoratori a bizzeffe: gente di censo che le offrivano a piene mani averi bene amore.

Maria, col morbido splendor dei suoi occhi quieti non vedeva che Lorenzo, figlio di Checco e Nunzia, agiati genitori, che contrariavano inauditamente il suo amore puro e fervido per la fanciulla. Pensavano di dargli per isposa una ricca ereditiera del luogo, arcigna e ossuta. Lorenzo non cedè e la sua volontà trionfò. Cinque anni dopo ottenne il consenso dai genitori di sposare Maria. Eravamo alla vigilia dell'avvenimento nuziale quando Lorenzo, che coltivava l'orto con la fidanzata lontan dal paese, scendendo alla spiaggia per bisogna, venne sorpreso dalla ciurma in agguato, di un barco turchesco, che trascicollo a sè con violenza.

Maria, dall'alto, su schiena di scoglio, assistette terrorizzata al fulmineo dramma di barbaria. Lorenzo, pur erculeo, si difendeva dai manigoldi con braccia e gambe, ma un colpo improvviso del biagio del timone, che il più forte di loro maneggiava come una clava, sgranò la testa dell'innocente che fu lanciato in mare in pasto ai pesci voraci.

Maria non badando ai pericoli della roccia a picco, raggiunse presto, ruzzoloni, la spiaggia. Denudata che fu dai rovi e dagli sterpi, sembrava una statua tanto era perfetta.

Lanciatasi in mare raggiunse il cadavere galleggiante di Lorenzo al quale si avvinghiava con passione sovrumana non curandosi di nuotare per la sua salvezza. Il mare già agitato divenne furibondo e Maria e Lorenzo scomparvero per sempre fra i flutti, stretti in un amplesso.

Poi il mare si piacò — *ira furor brevis* — e il sole — lo bel pianeta che ad amar conforta — illuminò cielo mare e terra, con incandescenza d'oro a fiotti, come in una trionfale festa nuziale.

Sulla spiaggia, che prese il nome del *Innamorata*, germogliano verbene, mammole, anemoni, tenue viole in omaggio a Maria. Le alghe emanano profumi inebrianti da nozze.

Quando le acque agitate, aspre di schiuma per l'infuriar del vento, tormentano le secche, gorgogliano una melodia accorata: è la canzon d'amore di Maria e Lorenzo.

Focardo faro splendente in quel di Longone

Un avviso a stampa (1) sormontato dallo stemma granducale di una dimensione di 20-29 cm.; avvertiva i naviganti che col 15 Agosto 1848 il *Faro di Focardo* sarebbe rimasto costantemente acceso :

GRANDUCATO DI TOSCANA

A V V I S O

Fanale a Focardo all'imboccatura del Porto di Longone (Isola d' Elba).

« Si avvertono i naviganti ; che a datare dal 15 Agosto 1848 sarà costantemente acceso tutte le notti un Fanale a fuoco fisso sul *Forte Focardo* a indicazione dell'imboccatura di Porto di Longone.

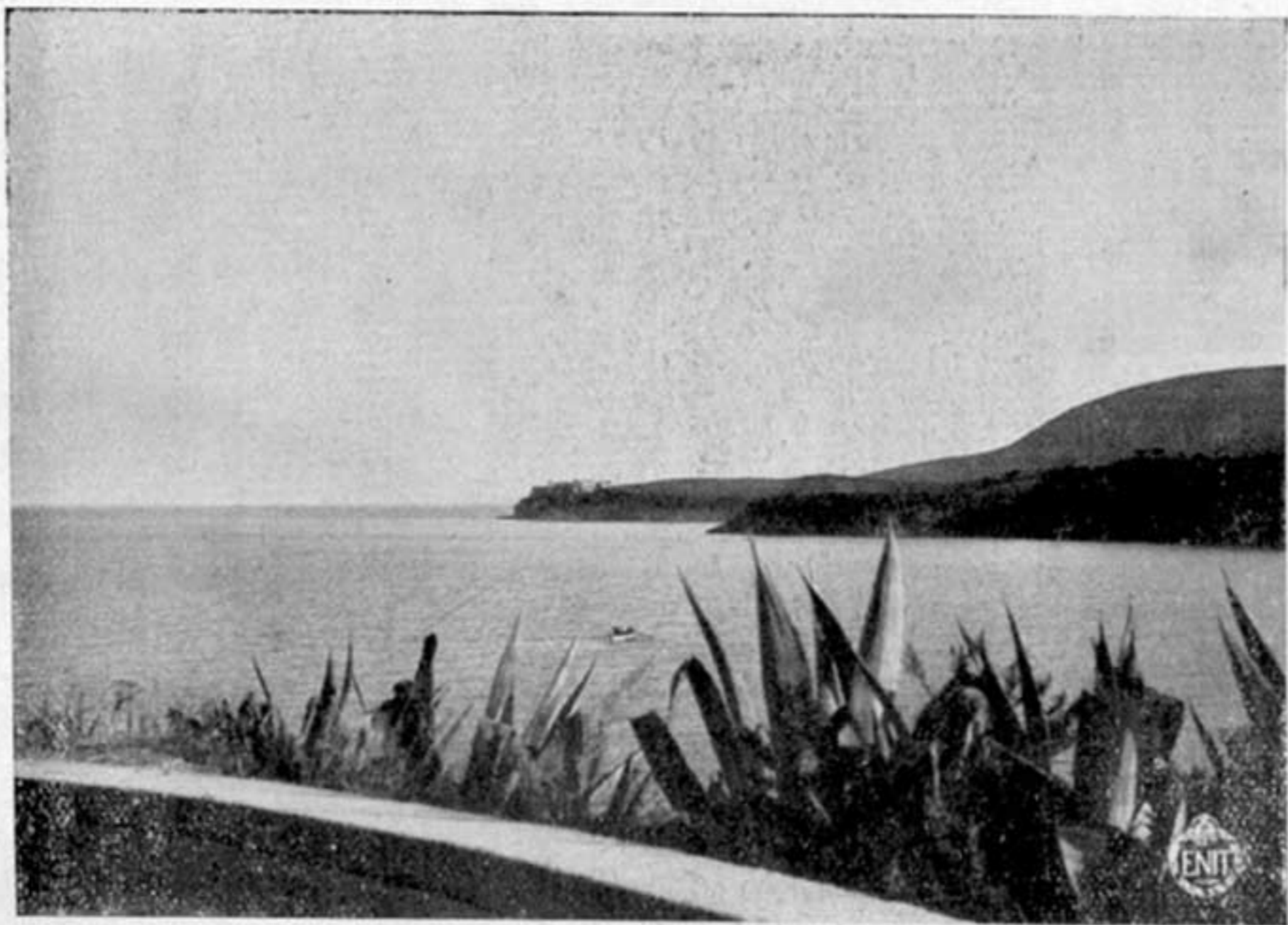
Questo Fanale si trova alla elevazione di metri 52-014 sopra il livello del mare, e sarà visibile alla distanza di miglia 6 marine.

Il *Forte Focardo* è posto sulla punta di questo nome a Sud-ovest dell'imboccatura del Porto di Longone, e in prossimità dell'imboccatura medesima.

Latitudine 42° 6' 10" N — Longitudine 8° 12' 35" E. - meridiano di Parigi. »

Da una lettera successiva del Cangini del R. Governo dell'Elba (3 Agosto 1848) ci è dato sapere che « essendo stato Superiormente ordinato che la somministrazione dell'olio per l'accensione della Lanterna al *Forte Focardo* di che nell'av-

(1) Uno degli originali dell'avviso fa parte della collezione delle stampe in possesso dell'autore.



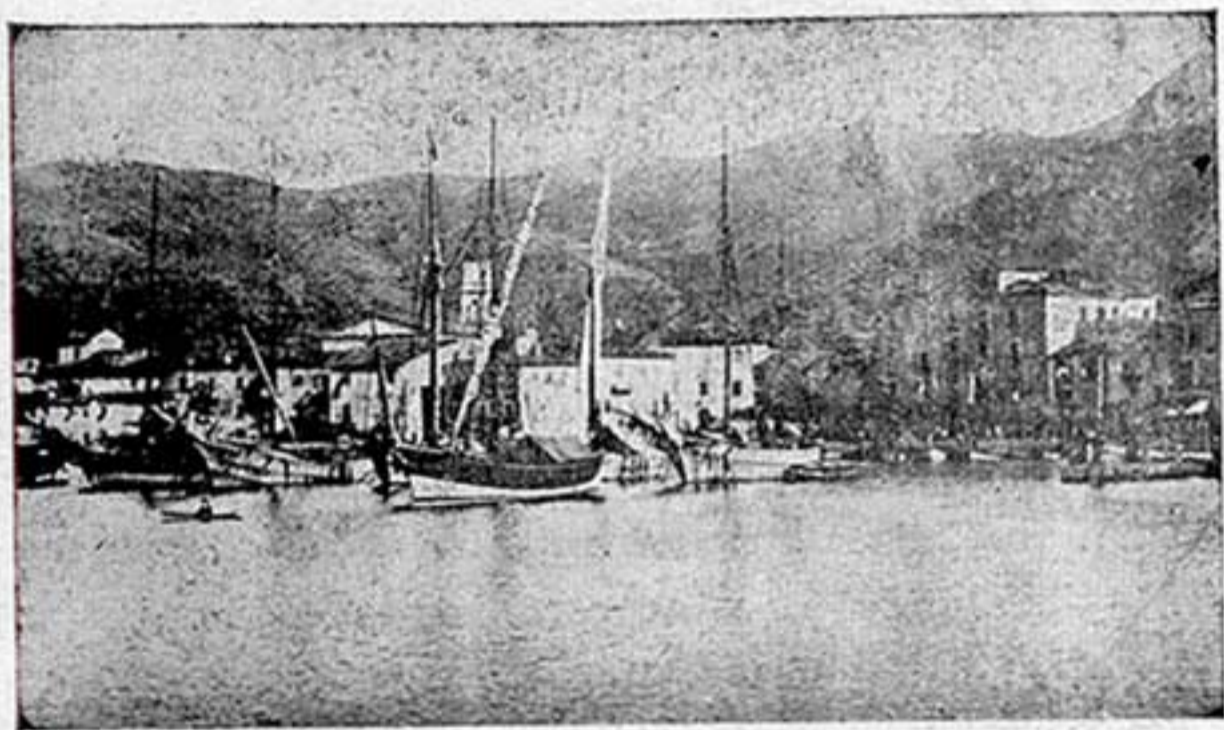
Il faro di Focardo

viso debba farsi dall'Ufficio delle RR. Rendite a carico della Cassa di Sanità siccome fu praticato allorchè era la stessa Lanterna di Palmajola, s'invita a dare gli ordini occorrenti affinchè la detta amministrazione abbia luogo da cominciare dal 14 Agosto stante, epoca fissata per l'attività del mentovato lume ».

L'ubicazione

Forte Focardo sorge su di una scabra scogliera in quel di Portolongone.

Nel Repetti (1841) si legge: « *Il Castello* (dove sorge attualmente la casa di pena) è situato sopra il risalto di un promontorio all'ingresso settentrionale del lungo golfo, mentre il



Angolo di Porto Azzurro

villaggio (oggi ridente e grazioso paese) giace in fondo al seno rasente la spiaggia a guisa di un cono troncato e circonda codesta rada; la quale termina a levante nel capo San Giovanni ed a ponente nel Forte Focardo, che è piantato nella pineta estrema del golfo ».

Nel « Quadro dei Fari e Fanali delle Carte d'Italia » del 1.º Maggio 1870 compilato a cura del Ministero dei Lavori Pubblici di concerto col Ministero della Marina, il Faro di

Focardo era classificato di 4.a categoria, vale a dire fra i fari di *richiamo* che servono a denotare la giacitura e la conformazione delle spiagge che circondano le rade, affinché possano le navi affondare le loro ancore in posizioni convenienti, o fare le loro manovre per penetrare nell'interno dei porti.

Questi fari erano stati stabiliti anche per segnare la posizione e l'entrata dei porti, e servivano altresì ad additare, a piccola distanza, i pericoli esistenti per la navigazione nelle loro adiacenze.

Attualmente il Faro sul Capo Focardo è a luce acetilene e la sua portata luminosa è di 18 mg. visibile fra i rilevamenti 121.0 e 350.0

Vicende di guerra

Forte Focardo ebbe il suo battesimo di gloria il 15 luglio 1650 quando, assediato con ferocia inaudita dall'armata spagnola, che contava 25 vascelli e 7 galere, resistette ad oltranza da deciderla a battere in ritirata.

L'epica difesa dei longonesi è restata memorabile nella storia dell'Elba per secoli preda di barbari invasori e di nemici di tutte le razze.

Nel gennaio del 1708 l'Isola d'Elba soffrì i disastri della lunga ostinata guerra che insorse fra tedeschi e spagnoli. Gli Alemanni, guidati dal Generale Valles, essendo riusciti con l'inganno a sbarcare in Rio, si impadronirono della Torre del Giove senza opposizione da parte degli spagnoli, che avevano il diritto di presidio. Nello stesso modo conquistarono le Torri di Marciana e di Campo, si fortificarono in Capoliveri, allora circondato di mura, e bloccarono per mare la piazza di Longone. Quattro eterni mesi durò il blocco, fino a che i longonesi, in seguito a due vigorose sortite, sconfissero sanguinosamente gli Alemanni prima dell'angusta valle di Monserrato, poi nel pian di Lacona e rimasero trionfanti padroni della piazza.

Forte Focardo con un manipolo di prodi al comando

del leggendario Capitano Fabbris, si ricopri di gloria, opponendosi alla ferocia dei nemici in modo eroico.

Il Cap. Fabbris, fiero soldato di cento battaglie, era stato coadiuvato coraggiosamente da una donna, la quale non lo abbandonò un istante quando maggiore era il pericolo, incitandolo, consigliandolo, confortandolo. Essa era una giovane ventenne della vicina spiaggia di Navegno (oggi Naregno) dove abitava insieme al babbo, vecchio pirata sbarcato per combinazione su quei lidi dove lo colse il mal della vecchiaia.

Teodora

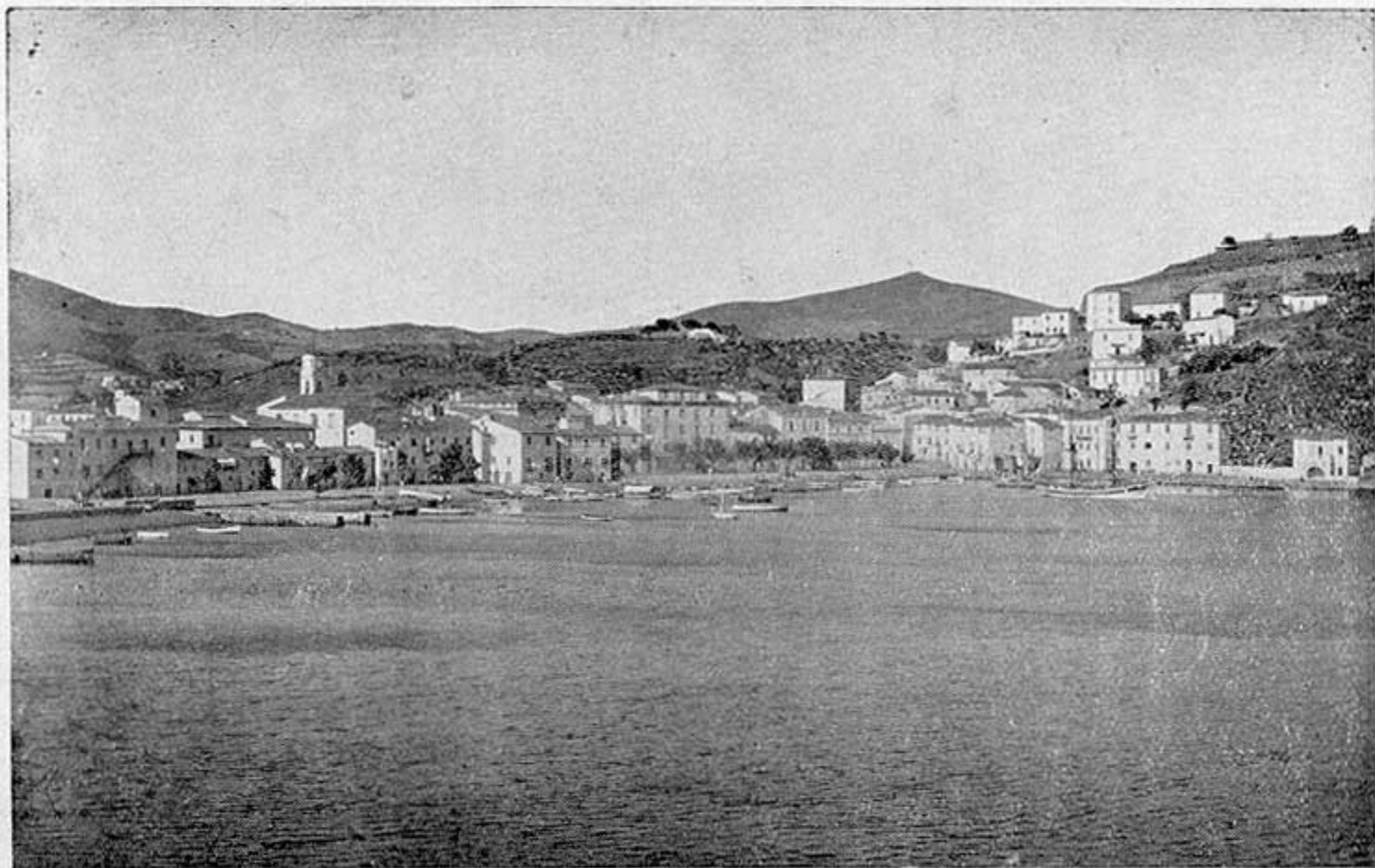
Si chiamava Teodora. Tutti i giorni che Dio mandava in terra, fra rischi e perigli, si recava nella Chiesetta di San Michele verso il monte e pregava perchè il Cap. Fabbris che ella amava di sviscerato amore, avesse la vittoria delle armi. Una mattina Teodora non fece più ritorno a *Forte Focardo*: i ribaldi che infestavano quella contrada l'avevano uccisa.

Il Capitano Fabbris corse a cercarla con i suoi uomini e la trovò esangue, abbandonata, straziata, vicino ad un ceuglio festante di ginestre, omaggio aulente della natura in fiore. Era livida tra le folli ciocche bionde, con i polsi senza battiti. L'avevano soppressa per l'amore ch'ella nutriva per Lui!

Correva il 1814, poco prima dell'arrivo di Napoleone I.º all'Isola d'Elba.

I disordini, le sommosse, erano all'ordine del giorno, tanto che « Dalesme, il generale di brigata baron dell'impero, comandante dell'Isola d'Elba » fu costretto l'11 Aprile a proclamare lo stato d'assedio.

Da Rio a Marciana si era risvegliato in modo impressionante *l'istinto di strage e di rapina*, precisamente come negli anni che andarono dal 1799 al 1891. Il grido di guerra era uno: « fuori i francesi ». Nonostante i rigori dello stato d'assedio, la notte dal 26 aprile un'orda di forsennati inscenò la rivolta e si impadronì del *Forte Focardo* quasi abbandonato e ne fece per qualche giorno il quartier generale del movimento



Porto Azzurro

rivoluzionario ; ma dovette cedere dinanzi alla forza, al numero, alla violenza dei francesi i quali avevano avuto ragione sugli avvenimenti politici del loro paese.

Nel 1848, nel grigiore della reazione, il *Forte Focardo* fu rifugio di patrioti maremmami.

Ispirazione di poeti

Focardo ispirò il poeta milanese Bonalumi, il quale *sversò...* in tal guisa esprimendosi :

*Dirimpetto a Longon sorge il Focardo,
Testa di ponte che con esso chiude
Dove più stretto allungasi allo sguardo
L'ampio golfo che termina in palude.*

*Del Longonio Castel primo avanguardia
Ch'ogni adito ver lui d'austro preclude,
D'inalberar sovr'essa il suo stendardo
Seco il germano condottier conclude,*

*Ma sceso ancor non v'era il suo drappello,
Che fieramente in terra e in mar battuto,
Venne tratto prigion dentro al castello :*

*Sol della truppa l'ultimo rifiuto
La notizia a recar del rio macello
Potè tornar gemendo : abbian perduto !*

Ed ora vediamo perchè si chiama Focardo. Un epitaffio spagnolo - 53/77 cm. - all'entrata del Forte, spiega l'etimologia del suo nome.

Il perchè del nome

Peccato che la lastra di marmo nella quale è scolpita l'epigrafe sia stata mutilata da qualche vandalo.

« ANO DEI 1678 REYNANDO LA MAGd DELINVICTO CAR-
« LOS SECUNDO REY DELAS ESPANAS ELEXm SEr DON

« FERNANDO JOACHIN FAXARDO DE ROQUESENS Y ZU-
 « NIGA MARQUES DELOS VELEZ VIRREYY CAPITAN GENI
 « DEL REYNO DE NAPOLES MANDO COMENZARr YACA.
 « VAR ESTE FUERTE SIENDO GOVERor DEL Y DELA
 « PLAZA DE LONGON PER SUMAGd EL MIRO DE CAMPO
 « Dn IVAN MANUEL DE SOTTO MAYIOR Vie DISSIGNO
 « ELSARto MAYOR ALEXANDRO PISTON INIENIERO DE-
 « LOS PREAm SIDIOS DE TOSCANA PER SU MAGd.....

Che tradotta in Italiano dice :

« Nell'anno 1678, regnando la Maestà dell'Invitto Carlo II RE delle Spagne, l'Eccellentissimo Signor Don Ferdinando Gioachino *Foscardo* di Roquentes e Zuniga Marchese e Generale del Regno di Napoli ordinò di principiare questo forte essendo Governatore della Piazza di Longone per sua Maestà il Maestro di Campo Don Ivan Manuel di Sotto Maggiore, e comandò al Sergente Maggiore Alessandro Piston Ingegnere dei presidi di Toscana per Sua Maestà »

Le parole che mancano debbono essere certamente : « di edificarla ».

E così il nome spagnolo di Foscardo si trasformò nel nome italiano di Focardo, tantopiù che pare che nei tempi romani i guardacoste, su questa punta estrema del porto di Longone, accendessero grandi fuochi per indicare la rotta alle navi che venivano all'Elba a caricar la "vena", alle miniere.

SAN GIOVANNI

Sempre in questo Porto, e precisamente sulla svolta di San Giovanni, della strada provinciale, all'ingresso del paese, è stato posto un fanale di modeste proporzioni ma di grande utilità. Esso presta servizio come un metropolitano sul podio indicando la destra e la sinistra al navigatore.

Luminaria sulle inesauribili Miniere dell' Elba

Quattro sono i fanali di Rio Marina :
— presso l' estremità del piccolo molo
— sul punto più elevato dello *Scoglietto*
— sull'estremità del pennello a N dell'abita-
to di *Rio Marina* (a destra entrando in rada)
— sulla testata della nuova scogliera; senza
contare quelli in testa ai pontili da carico
delle Miniere a Capo Pero, a Rio Albano
a Portello, a Vigneria ecc.

Ed eccomi a Rio Marina il paese ferrigno, il capoluogo delle miniere, il crogiolo della fatica tormentosa.

Quando il Duce d'Italia — il 23 marzo 1936, XIV dell'Era Fascista — parlando al mondo dall'alto del Campidoglio, dinanzi ai rappresentanti delle ventidue Corporazioni e alle Gerarchie dello Stato e del Partito, per tracciare il piano di riforma costituzionale dell'economia e della politica italiana, accennò rapidamente alle risorse della Nazione, per constatare fino a quale limite fosse possibile realizzare la nostra autonomia economica nel settore della difesa nazionale, nel fare l'inventario dei minerali metalliferi ricordò l'Isola d'Elba con una frase scultorea — « la vecchia Elba sembra inesauribile! » — che riempi d'orgoglio il cuore di queste fiere popolazioni, plotoni serrati di minatori, di agricoltori, di navigatori ferrigni come le viscere della loro terra.

La frase pronunciata dal Duce richiama alla memoria i versi Virgiliani :

Sexentos illi dederat Populonia mater — Expertos belli juvenes, ast Ilba trecentos — Insula inexhaustis chalybum generosa metallis.

L'elbano *integrale*, la cui anima è come l'acciaio temprato che si produce col ferro dei suoi monti, offre alla

Patria i suoi tesori nulla chiedendo, con quella generosità propria del marinaio e del minatore, con quel senso di altruismo innato negli agricoltori, lieto del doveroso riconoscimento dei suoi meriti a cui tiene moltissimo, non tollerando l'indifferenza e l'ingratitude che lo esasperano.

La vecchia Elba ha ritrovato finalmente nel Fascismo un valorizzatore della sua potenza e delle sue virtù negate dagli uomini del passato.

Son di ferro dell'Elba italianissima i cannoni della vittoria, ieri come oggi.

Le Miniere

Le miniere dell'Elba sono in giacimenti a forma di grossi banchi o di ammassi lenticolari lungo la costa orientale dell'Isola. Raggiungono il numero di 6 coi nomi, andando da Nord a Sud, di Rio Albano, Rio, Vigneria, Terranera, Cala-Ginevra, Calamita. Le prime tre assai vicine fra Capo Pero e Rio Marina, la quarta nel Golfo di Longone, la quinta presso la cala omonima, l'ultima al sud dello stesso nome. Le più importanti per quantità di minerale sono Rio Albano, Rio, e Calamita.

Il minerale generalmente assai ricco, è costituito da varie specie di ossidi, cioè perossido compatto e idrato (emanite e limonite), perossido cristallizzato (oligisto), ossido magnetico (magnesite) e qualche poco di ferro carbonato (siderosio). Questi minerali sono talora frammisti, come l'emanite e la magnetite a Rio Albano; a Calamita predomina la magnetite. La matrice è principalmente salicea. In alcune miniere vi sono piriti varie, ma concentrate in nuclei facili a separare. Del resto vi sono tracce di titanio e manganese: questo abbonda al Capo Bianco di Terranera. Il fosforo, rarissimo, è generalmente in dose insensibile.

Il minerale messo in commercio viene distinto in *andante*, *marmigo* e *quarzoso*, *scarto*, *minuti-lavati*.

La lavorazione delle miniere è all'aperto.



Fari e fanali di Rio Marina

Esse sono di proprietà del Governo che le ha date in appalto alla Società Ilva.

Lo Stato possiede all'Elba il diritto di escavazione dei minerali di ferro, col solo obbligo di prestare ai proprietari di terreni in cui si trovi il minerale, l'indennità ad essi dovuta per la perdita della superficie. Tale diritto che anteriormente al 1815 spettava al principe di Piombino, Boncompagni Ludovisi, passò in detto anno alla Toscana, con l'ammissione di quel principato alla medesima e venne poi sempre dal governo granducale mantenuto sin che passò al governo italiano.

L'insigne geologo prof. Bernardino Lotti nel 1922 concludeva così sulla mia « *Elba Illustrata* », (1) un capitolo sulle miniere dell'Elba:

« Il Fabbri nel 1884, in seguito a scandagli e trivellazioni, ritenne che nell'Isola d'Elba non esistessero più di otto milioni di tonnellate di minerale, mentre il Czynskowkf poco prima di lui ne aveva calcolati soltanto quattro; dopo trentatré anni il Pullè ci fa sapere che dal 30 giugno 1884 al 30 giugno 1917 si asportarono dalle miniere 10.450.000 tonnellate di minerale e che si poteva stimare rimanerne ancora a quell'epoca una riserva di 8.581.000. Non ci resta quindi che formulare l'augurio che una successiva valutazione fra dieci o quindici anni in seguito a nuove più profonde ricerche, ci riservi una sorpresa simile a quella del 1917.

« L'Elba non è più l'Isola generosa d'inesauribili miniere di ferro cantata da Virgilio, ma è pur sempre l'isola delle grandi risorse e, nella nostra povertà del prezioso materiale, dobbiamo ad essa guardare come ad una madre che pe' suoi figli trova in sè stessa capacità imprevedute ».

L'augurio del Lotti è diventato realtà e le viscere di quest'Isola sanno e sapranno dare all'Italia imperiale tutto il ferro che le occorre nella sua marcia vittoriosa per il trionfo della civiltà.

(1) Portoferraio - Editore Sandro Foresi - Prezzo L. 15.

Semafori: occhi di Argo del mare nostrum

Tre sono gli occhi di Argo dell'Isola d'Elba: Montegrosso, Campo alle Serre e Calamita. Semafori insonni del *mare nostrum* con le sue isole e isolette che lo punteggiano: aeroporti galleggianti che non affondano: *fluctuat nec mergitur*.

Sono sentinelle sulla vetta, vedette sui monti incombenti, in un tripudio di luce e di colori, tanto nella buona che nella cattiva ventura. Sempre pronti a captare l'attimo fuggente e dare fulmineamente l'allarme con i mezzi più progrediti della scienza, pronti a lanciare il segnale di soccorso con una teoria di gaie bandierine multicolori issate alfabeticamente sul picche dell'albero di maestra. Continuità di lavoro intenso, in un arcano fascino di poesia. Nulla deve sfuggir ai semafori sperduti nell'azzurro, avvolti nel silenzio non turbato neppur dal trillo trapanante della cicala.

I primi semafori all'Elba rimontano al 357 a C.; infatti « due punti di segnalazione furono istituiti in loco *qui dicitur Falconaja* ». Molto più tardi appare organizzato un completo servizio coi diversi castelli del litorale e le isole dell'arcipelago per la presenza di molti corsari.

Si sa anche che « nel 1224 il tesoriere della Repubblica Pisana rimborsava al Comune di Marciana le spese incontrate per lo stipendio di un custode incaricato della sorveglianza del mare e della segnalazione delle navi armate, nel luogo detto « grotta murata » ai confini di quel Comune ».

E nei tempi di cui non si ha ricordo un segnalamento turrito era sulla Punta di Agnone a Procchio, forse per spiare le mosse dei pirati in cerca di « *ori et argenti* ».

« L'Isola d'Elba, — a dire del Cermenati — è per i geologi e pei mineralogisti quel che Ernesto Heckel diceva dello stretto di Messina, nei rapporti coi biologi e con gli zoologi: un vero e proprio paradiso, una specie di terra promessa! Qui tutte le serie dei terreni, dai più antichi ai più giovani, dagli eruttivi ai sedimentari, e variamente accidentati, con fenomeni tettonici e di metamorfismo del più alto valore; qui una raccolta senza fine di specie mineralogiche, fra le più pregiate e le più rare, onde i musei di tutto il



Procchio

mondo hanno fatto a gara nel provvedersi ed arricchirsi, perchè non può essere certo completo, ed al corrente con la scienza, un gabinetto mineralogico che non possenga esemplari di quest'isola doviziosa, che per sè stessa è un museo... »

Niente meraviglia dunque dell'esistenza di oro e d'argento all'Elba.

Quando entrate nella rada di Procchio, sulla cui spiaggia maliarda di rena lucente passò ore serene Madama Letizia, osserverete facilmente, a destra, una casetta rurale su di un basamento scoglioso monumentale di cipolini, calcari rossi e gialli, con granati dai colori smaglianti dell'i-

ride, creato per vezzo dalla natura. Qui sorgeva nel primo secolo av. Cristo il castello di Agnone, nome avvolto di mistero, eretto da Procido di cui il tempo ha disperso lo stato civile. Si sa solo che Procido era romano e che i pirati dell'antica Lidia, l'omerica Meonia, distrussero con i loro legni guerrieri il suo maniero turrito. I pirati venivano, avidi di averi e di sangue, a predar le coste italiche dall'Asia Minore, dall'Egeo, spargendo lo sterminio e l'Elba opulenta, era battuta e flagellata più di ogni altra terra.

Di Agnone più nulla: nessuna traccia della sua esistenza.

Agnone fu testimone delle sconfitte navali di Publio Servilio « Isaurico » a cui i pirati non dettero tregua.

Nei pressi di Agnone nel quarto secolo av. Cristo, per volere del console Marco Valerio Corvino, sorse la città di Corvina.

Corvina

Narra, per bocca del Ninci, il famoso Celeteuso Goto, non meglio identificato, che « vollero che nella città di Corvina vi fossero varie officine, *alcune per purgare oro e argento*, altre ferro e rame. Di tale città e delle nominate officine, più non se ne osserva vestigia di sorta. Si vedono soltanto sparse tuttora pel piano di Procchio molte scorie di rame e di ferro, che potrebbero accertare la passata esistenza di dette officine ». Celeteuso asserisce anche, « che in detto piano presso Corvina vi sia stato un superbo edificio, parte del quale era destinato per bagno degli infermi e parte servisse di farmacia. Ivi, aggiunge, erano incanalate dell'acque minerali meravigliose, tratte da una vicina sorgente chiamata *Acqua calda* posta sul dorso del monte Caviere, due miglia circa distante dal piano di Procchio. Le sue acque nello scendere al mare traversavano una spiaggia fornita di poche case che servono di abitazione a coloro che in quella parte attendevano alla pesca dei tonni; la quale spiaggia dagli elbani è chiamata *bagno della tonnara di Marciana* ».

Corvina fu distrutta: quando e da chi?

Non è possibile rintracciarlo.

A distanza di molti secoli si trovano sparse nel pian di Procchio scorie di ferro e di rame, quindi è da credere che veramente nella città di Corvina « vi fossero varie officine, alcune per purgar oro e argento, altre ferro e rame ».



Agnone

I diplomi degli imperatori, a cominciare da quello di Ottone IV del 1209, confermano alla repubblica pisana il possesso dell'Elba e la sua giurisdizione *in argenti fodinis et omnibus venis metallorum*. Che a queste parole, le quali si ripetono invariabilmente, non si debba attribuire un valore di formula convenzionale — dice il Pintor — non sapremmo

dire: certo, durante tutto il secolo XIV, in cui pure non fanno difetto documenti riferentisi all'Elba, sono assai rari gli accenni alla *vena* d'argento, e tali da far dubitare forte della sua importanza. Nel 1338 gli Anziani accordavano a due cittadini pisani, mandati nell'isola *super argentaria et vena argenti cavanda*, la somma di 40 fiorini, perchè procedessero all'estrazione di questo metallo. Alcuni anni dopo gli Anziani stessi a Ranieri Di Donoratico, eletto in memoria delle grandi benemerenze del padre, Bonifazio Novello, verso la Patria, « capitano della masnada e di cusodita della città », concedevano fra gli altri diritti, pur quello di esplorare e di scavare le fosse *argentifere* o di qualunque altro metallo; di nominarvi a tale scopo gli ufficiali che a lui piacesse, esercitando su di essi piena autorità; e infine di servirsi dei redditi per la custodia del mare e della stessa isola dell'Elba.

Ho sentito sempre parlare dell'esistenza dell'oro e dell'argento all'Isola d'Elba, ma che non valeva la pena di far delle ricerche perchè la quantità era minima e... *de minimis non cura praetor!*

M O N T E G R O S S O

Montegrosso è senza storia e senza leggenda: statico e immanente. Espone con stoicismo le sue ferite sanguinanti ai navigatori: sono le bocche delle gallerie esplorative per la ricerca del minerale di ferro, quelle che voi vedete affiorare lungo i fianchi del monte obeso. Montegrosso, dalla parte del riese, sovrasta sulla Chiesetta di Santa Caterina che un dì appartenne alla distrutta Grassera, la cui esistenza si perde nel buio dei tempi. I più credono che la costruzione rimonti al V secolo. Grassera si sa che fu distrutta nel 1534 da Ariadeno Barbarossa, che di nottetempo approdò sulle spiagge riesi con una flotta di 100 vele, della quale gli aveva affidato il comando Solimano II « gran signore » dei turchi. Barbarossa dopo aver saccheggiato l'Isola di Procida e Fondi e Terracina approdò all'Elba lanciando i suoi barbari alla distruzione, con l'ordine di tutto predare. Gli abitanti di



Montegrosso visto dalle Ghiaie

Grassera, avvertiti, si difesero strenuamente, ma sopraffatti dalle preponderanti forze nemiche molti di essi rimasero sul terreno, altri poterono fuggire e prendere la via di Montegrosso ed altri ancora si asserragliarono nella Fortezza del Giogo. I briganti barbareschi, dopo avere saccheggiato Grassera, la distrussero incendiandola.

Amore e seduzione

Di Montegrosso, null'altro vi posso raccontare fuorchè una storia cronachistica di amore e di seduzione che nel leggerla prenderete interesse.

Sul fianco del massiccio brullo, presso la spiaggia falcata, in una sola stanzetta fredda, povera e nuda, che nel sec. XIV fu rifugio del famigerato corsaro Branca di Nurra, viveva sola soletta una famiglia di pastori: padre, madre e figlia, un'adolescente dallo sguardo soffuso di bontà e di grazia. Ninfa, così si chiamava, curava il glicine e l'edera che nascondevano la miseria della bicocca dove l'acqua e il sole entravano da padroni dalle mura « fendute dal fulmine ». Un olmo e qualche robinia cresciuti spontaneamente in un morso di terreno, presso l'abitazione, davano l'impressione di un'oasi in mezzo al deserto della roccia viva. Si cibavano di erbe odorose, di pane e di latte, ed erano bianchi e rossi, vegeti e felici. Ninfa, la custode del gregge, viveva senza malinconia. Stornellava, col naso all'aria fremente e vibrante, indomita pulledra, in coro con i marinai del semaforo le canzoni più in voga, i canti più nostalgici del paesello. Ninfa era severa ed amorosa come una compagna arsa di premure, una vera sorella, « con quelli di lassù », come soleva dire. Aveva per loro scatti, moine, sorrisi; attributi cospicui del fascino e dell'amore. L'avreste giudicata una fanciulla scaltrita, invece, tutt'altro, era di una stupefacente ingenuità.

Il suo fare avrebbe tratto in inganno, non conoscendola intimamente, anche il più navigato degli uomini, che avrebbe errato sulla onestà adamantina di Ninfa, che aveva negli occhi uno strano iridescente gioco di civetteria, che vi poneva innanzi il dubbioso dilemma: è o non è?

Un giorno al semaforo fu destinato un nuovo segnalatore, un « figlio di papà ».

Si seppe che il babbo gli aveva imposto di arruolarsi per « correzione » e che aveva pregato « in alto » di isolarlo il più possibile. Fu ricevuto, dai superiori e dai compagni, con diffidenza. Il capoposto lo battezzò subito « il sibarita », nomignolo che gli stava come un fiore in petto : ricco, molle e negletto.

Conobbe Ninfa, la circui di attenzioni tanto che riuscì a divenirne, prima il preferito, poi l'amico del cuore. Nelle ore languide, crepuscolari, quando gli era consentito dal servizio, « il sibarita » si recava da Ninfa a farle promesse d'amore, di felicità, di ricchezze.

In una di quelle sere, in un momento subcosciente della fragile fanciulla sola e desiderosa, il ribaldo attentò al suo onore, e riuscì, con lusinghe e violenze, a piegarla ai suoi voleri.

La malazione si riseppe dopo qualche mese, quando cioè Ninfa non poté nascondere il fardello della colpa. Il seduttore messo alla gogna dai compagni che volevano sopprimerlo per vendicare la compagna tradita e il dolore della mamma sua che l'adorava, fu trasferito d'urgenza per salvargli la pelle e di lui non si ebbe più nuova. Da tempo Ninfa non cantava più le belle canzoni che allietavano la solitudine del massiccio.

Dopo una stasi riflessiva la colomba innocente spiccò il volo in cerca dello sparviero smargiasso.

L'aspettò alla porta dell'avito palazzo ed implorò da lui la pietà per la creatura che aveva al seno. Fu scacciata come una reprobata. La mamma di lui, presente, non celò il senso di disgusto per la povera fanciulla tradita. Allora Ninfa, con mossa fulminea impugnò una grossa pistola d'ordinanza che teneva nascosta fra le vesti dell'innocente, prestatale da Pippito, il marinaio siciliano del semaforo, e freddò il seduttore sotto gli occhi della di lui madre come egli aveva spezzato senza pietà, sotto gli occhi della sua mamma, la sua giovane vita.

C A M P O A L L E S E R R E

Guido Milanese, il cantore magnifico del mare, ha scritto, in « Thàlatta », una tragica leggenda sul Semaforo di Campo alle Serre, da dove il « Còrso dai capelli lisci » segnalava, coi fuochi d'intesa, ai suoi partigiani bastiesi.

Thàlatta

La descrizione delle valli di Marciana che si presentano agli occhi del visitatore che sale tra le giogaie a dirupo sul mare per ascendere, tra rocce e macigni che ricordano i minotauri dirupi danteschi, al semaforo che domina con i suoi scacchi bianchi e neri 200 miglia di mare e con la sua antenna il mondo, Guido Milanese la rende viva con le sue magistrali pennellate. E' la istoria dell'amore di un semaforista solitario, con Marinella, una ragazza sperduta in quel di Chiessi, bella come una vergine neolitica. Nell'intreccio patetico, dove vibrano i cuori del capoposto e dello stesso scrittore, allora Ispettore al Semaforo, risalta nella sua brutale ed ipnotica violenza, il temporale che si abbatte con i suoi fulmini sulla sala di trasmissione e sulla antenna di Marconi che si riveste di aure lingue e serpentelli verdognoli, simile ad un gigantesco falò.

Poi il semaforista, esecutore di ordini, parte e Marinella cerca al Semaforo il suo amore in una notte di temporale ma muore colpita da un fulmine che si scarica sulla antenna, su quell'antenna che chiama e risponde disperatamente, figlia di uomini e più potente degli uomini, a tutti i ticchettii, voci che ridono e gioiscono, che implorano e che muoiono.

Thàlatta è uno di quei libri innumerevoli fosforescenti che solo Guido Milanese sa scrivere e che con diletto contribuiscono a formare il carattere, ad educare la volontà, ad arricchire la mente di utili cognizioni.

La fondazione di Marciana (1), nel cui territorio è installato il semaforo, si deve ricercare verso l'anno 719 di Roma, 35 a C.

Il tiranno Ottaviano, ingelositosi che a Sesto Pompeo figlio di Pompeo il Grande — benchè escluso dal triumvirato della repubblica romana — fossero rimaste in possesso la Sardegna la Sicilia, la Corsica e le isole adiacenti, gli intimò guerra e in poco tempo divenne il padrone delle isole facendo toccare a Sesto Pompeo una tremenda sconfitta.

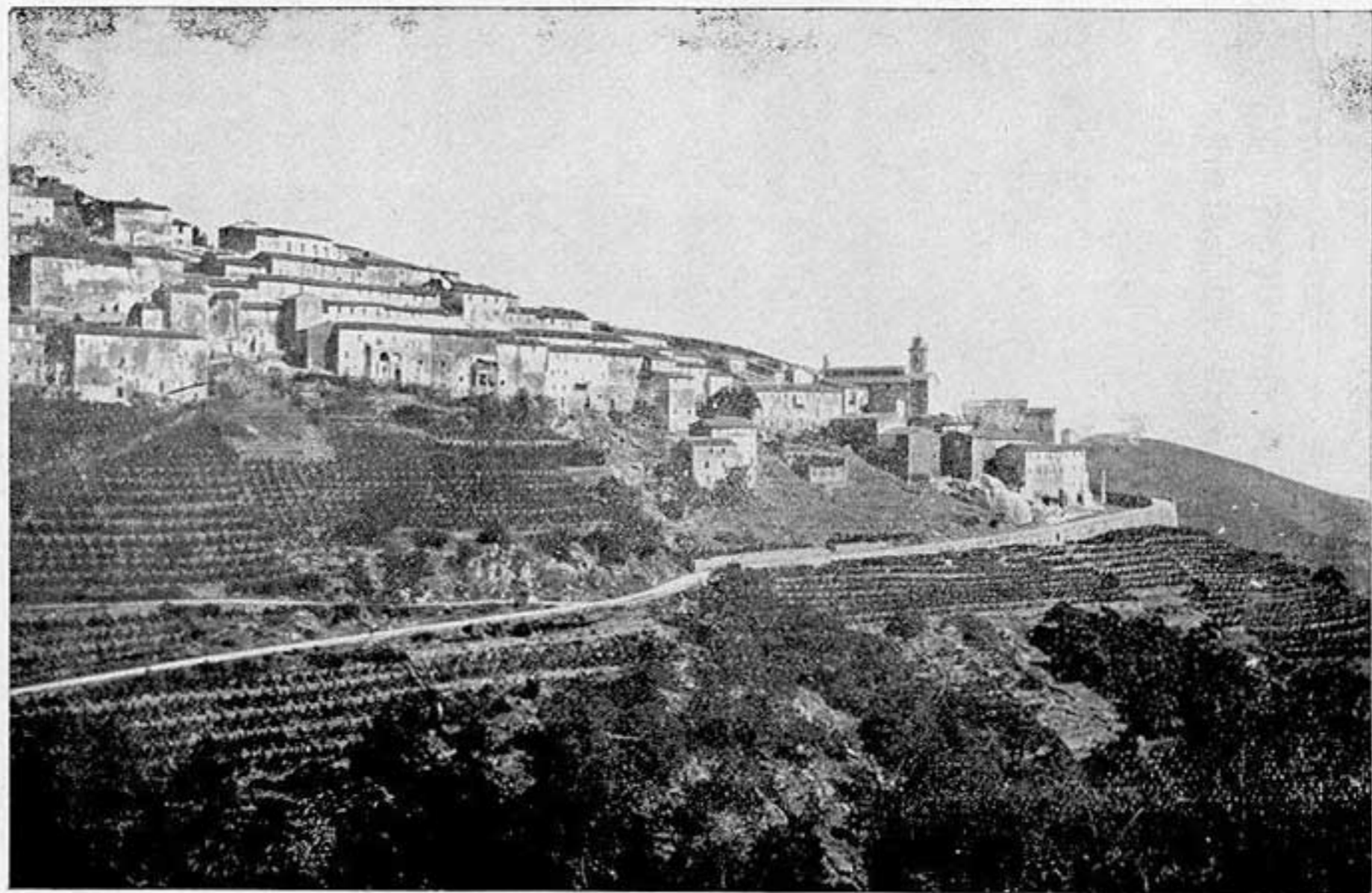
Certamente Ottaviano, da solo, non sarebbe riuscito a tanta vittoria, se non avesse avuto l'aiuto — potente per lui — d'un tal Mena, liberto di Sesto Pompilio, il quale, per poche differenze avute col suo padrone, si volse dalla parte d'Ottaviano; e allo stesso affidò in potere le citate isole.

Sesto Pompeo dovette riparare in Asia; ma era scritto ne' destini che neppur Ottaviano potesse godere per molto tempo i frutti della sua baldanza e della sua ambizione — inquantochè ventimila de' suoi legionari, stanchi di portar la guerra contro la patria, domandarono la dimissione.

Egli però volle mandar questa gente nelle varie isole a lui soggette e fu in quel tempo cioè dal 719 al 720 di Roma che sorse il castello o terra di Marciana. Da che derivò il nome di Marciana?... Se crediamo agli storici, e più specialmente al Celteuso, dapprima questa terra fu chiamata Macaria, che in lingua orientale sembra significhi luogo d'aria perfetta. Da Macaria venne il nome attuale.

Vogliono taluni che nell'anno 46.o della venuta del Messia, in alcune parti dell'Elba, siansi dissipate le tenebre del gentilismo e il cristianesimo sia diventata la vera religione professata dalla maggior parte degli abitanti; sembra però più provato che la conversione al cristianesimo sia avvenuta

(1) Nel N. 25 anno I dell'*Isola d'Elba*, ebdomadario di Portoferraio del 15 Agosto 1880, diretto dall'ing. Giulio Pullè, ho potuto rilevare queste interessantissime notizie storiche dovute ad un erudito anonimo.



Marciana

nell'anno 60.o della venuta del Signore, quando cioè San Paolo *in Italiam venit et in Hispanias pervenit, et insulis quae in mari iacent utilitatem attulit*. Certamente però qui, come in tutte le regioni del romano impero, per molto tempo fu professata nascostamente; e lo provi il fatto che non prima del quarto secolo furono elevate sul territorio marcianese le chiese di S. Benedetto, già parrocchiale di Pomonte, di S. Lorenzo in Marciana, di S. Biagio e di S. Frediano.

Dall'epoca della sua fondazione fino al 575, vediamo la terra di Marciana con tutta l'Elba in dominio di moltissimi padroni — tiranneggiata sempre, e sempre vittima della prepotenza altrui. Prima fu alle dipendenze di Diocleziano e Massimiliano; poi nel 305 l'Elba diventò porzione di provincia cesarea; nel 312 passò sotto Severo imperatore e nel 337 fu alle dipendenze dell'impero romano.

Fra la fine del quarto ed il principio del quinto secolo cominciarono per l'Italia e per le isole dipendenti quelle memorabili invasioni che durarono quasi quattrocent'anni. In quest'epoca i saccheggi, le rapine e le distruzioni furono all'ordine del giorno. Intorno al primo periodo di queste distruzioni la storia dell'Elba non ci dice nulla; solo sappiamo che l'isola nostra fu immune dagli immensi danni che a tanta parte d'Italia arrecarono le armi devastatrici del feroce Attila re degli Unni.

Nel 575, a motivo della discesa dei Longobardi fino a Populonia, registrasi la fuga del santo vescovo Cerbone all'Elba ricoveratosi a metà circa del Monte Capanna, in prossimità di Marciana, ove attualmente sorge un oratorio a lui dedicato.

Come concordano gli autori più rispettati, durante i tempi in cui regnarono i Longobardi, i Carolingi, come pure all'epoca del dominio dei Principi Italiani ed Alemanni, la storia elbana rimane completamente ignota fino al principio dell'undicesimo secolo. In tal'epoca Musetto Re dei Saraceni, radunate grandi forze, piombò sulle isole di Sardegna e d'Elba, dalla quale però, appena impadronitosi, venne obbligato a ritirarsi per il coraggio e la bravura dei pisani. Musetto

nullameno non si diede per vinto; anzi, radunate maggiori forze ne' suoi regni, tornò all'assalto e senza opposizione entrate le sue truppe nel porto di Ferraia, fecero scorrerie per tutta l'isola apportandovi dovunque il terrore. Chi appena potè riparò alla bell'e meglio negli antri delle montagne e nel più folto dei boschi.

Dopo parecchio tempo la repubblica pisana tornò ad attaccare i barbari e la fortuna le arrise siffattamente che in poco tempo li scacciò completamente dall'Isola. La repubblica allora, anche allo scopo d'animare i terrazzani dell'Elba a tornare ai propri lari, fece erigere qualche rocca o bastione. Fu allora sicuramente che anche Marciana cominciò la fabbrica della Fortezza le cui vestigia tutt'ora esistono.

Il 23 Luglio 1123 la cronaca ci dice che 25 galere genovesi arrivarono al Capo Sant'Andrea ove sbarcarono un corpo di truppe per invadere tutta l'isola: ma i Marcianesi, armati di tutto punto, piombarono su queste truppe e le obbligarono a ripartire precipitosamente.

I Genovesi altre volte tentarono di conquistar l'Isola ma vi furono sempre scacciati e l'Elba si conservò fedele per parecchi anni alla Repubblica Pisana.

Nel 1290, però, questa ebbe la peggio e ben sessanta navi genovesi, affidate a Nicolò Boccanegra, coll'aiuto anche d'una squadra lucchese, s'avviarono alla conquista dell'isola.

Fra gli autori che narrano i fatti d'arme accaduti nel 1290 tra gli Elbani e i Genovesi, il Caffaro è quello che più a lungo ne parla. Egli è che ci nota lo strenuo assedio sostenuto da una delle terre dell'Elba. Sembra sicuro che questa terra fosse Marcianese, poichè nessuna delle località insulari era posta in più vantaggiosa situazione di questa: nè alcuna era fornita d'ugual fortezza che per quei tempi non era disprezzabile.

I cittadini di Marciana, dopo aver sostenuta la più valida difesa delle proprie abitazioni, vedute superate le mura esteriori, si ritirarono nella rocca che difesero con l'ultimo sforzo del loro valore. Ma conquistato in quel frattempo, così dice il Caffaro, dai nemici il resto dell'isola e voltate tutte

le loro forze contro l'assediate rocca, quei di dentro dovettero capitolare.

L'Elba subito dopo passò sotto il dominio ligure; ma gli introiti dell'isola andarono a beneficio dei Lucchesi, i quali si obbligarono a pagare a Genova 8500 lire d'oro. Quaranta elbani furon poi condotti in ostaggio a Genova.

Malgrado tanti danni patiti per quella guerra, l'Elba nello stesso anno 1290 ebbe i suoi comuni e certi Genio, Pietro Bonavite, Riccobone Diotavite furono eletti consoli; un tal Puccio Bonfili Sindaco e Paradiso Bonavite camerario del Comune di Marciana.

Qui la cronaca ci registra una sequela di guerriglie fra Genovesi e Pisani i quali disputavansi continuamente la occupazione dell'Elba. Finalmente la Repubblica Pisana ne ottenne da Genova il pacifico possesso mediante lo sborso di 56,000 fiorini d'oro. Tale somma fu data dai più ricchi cittadini, che in ricambio ebbero una proporzionata quantità di vena ferruginosa di Rio.

Marciana continuò a subire le sorti dell'isola tutta mutando sovente di padrone.

Circa l'anno 1553 Marciana fu vittima d'un saccheggio per parte di quel Cara Mustafà che, più tardi, venne strozzato dai turchi per non aver riportata vittoria sui Viennesi. Fu in quest'epoca che venne guastata e diroccata la chiesa di S. Lorenzo.

Nessun fatto d'importanza avvenne fino all'anno 1708 nel quale gli alemanni, guidati dal generale Valles, s'impadronirono della fortezza; che fu poi occupata nel 1791 anche dagli inglesi.

Nel 1797 i Marcianesi, in una rivolta, ammazzarono il commissario francese venuto per estorcer danaro. In seguito la cittadinanza (unita ai Poggesi e Campesi) calò nel territorio di Portoferraio ove attaccossi con un distaccamento di soldati spediti da Longone onde reprimere gli insorti. La lotta fu viva e durò molte ore, ma alla fine i soldati francesi dovettero ripiegare in Portoferraio.

Nel 1801 passata l'Elba — nella parte già spettante al

principe di Piombino — ai francesi, fu da questi mandato l'aiutante comandante capo-brigata Mariotti a prenderne possesso con quasi 800 uomini imbarcati su paranzelle. Partito il Mariotti colla sua forza dalla Corsica, la notte del primo maggio s'avvicinò alla spiaggia di Marciana Marina ove aveva divisato di sbarcare. Ma il comandante della Torre veduto avvicinarsi i bastimenti e sospettando d'una sorpresa intimò la ritirata, con minaccia, in caso di tardanza, di far fuoco. Alcune guardie dei legni mercantili Marcianesi scopersero esse pure l'avvicinarsi dei bastimenti francesi: per cui corsero alle case per svegliare gli altri Marinesi e fu un corri corri di tutti ad armarsi ed a suonare le campane a stormo. Le truppe francesi frattanto fecero voltar la prua ai legni verso Poveraja e ciò al coperto del cannone della Torre. Là giunti, sbarcarono credendosi sicuri. Ma ben presto Marcianesi, Poggesi e Marinesi furono sul luogo e, senza l'intervento dei maggioretti dei comuni, la popolazione non avrebbe risparmiata la morte ai francesi. Nel Settembre 1802 Marciana Castello, Portoferraio, Longone, Capoliveri, S. Piero e Rio Castello furono creati municipalità ed ebbero un deputato legislativo.

Però nel 1809 l'Isola venne incorporata al Dipartimento del Mediterraneo che faceva parte del Governo della Toscana retto dalla Principessa Elisa Baciocchi, già principessa di Piombino e di Lucca e sorella dell'Imperatore Napoleone I.

Marciana fu anche sede di Governo, e in una casa del luogo detto *La Tomba*, di proprietà della famiglia Bernotti, eravi una zecca ove si coniavano monete. Ivi risiedette colla sua corte, nella stagione estiva, il Principe di Piombino.

Nel 1814, ognuno lo sa, l'Elba diventò capitale dei domini di quel Grande, che poco prima era stato l'arbitro dell'Europa tutta. Nell'estate Napoleone primo (2) prescelse la Ma-

(2) Del soggiorno di Napoleone I a Marciana me ne occupo largamente nella *Storia e leggende sul soggiorno di Napoleone I all'Isola d'Elba* - (Ed. del Giornale « Il Popolano » - Portoferraio L. 12) e in *Napoleone pover'uomo* - (Tipografia Popolare - Portoferraio L. 15).

donna del Monte (3) a sua dimora per motivo della freschezza e purezza dell'aria e dell'abbondanza delle acque.

(3) Vuolsi che alcuni agricoltori, non si sa come, trovassero nel punto ove ora sorge il Santuario, che fu costruito dal 1693 al 1698, l'Immagine della Madonna dipinta a fresco. Fu deciso di fabbricare un luogo dove custodire la Vergine, ma distando dal punto designato dalla Madonna, fu trasportata dove i fedeli volevano fabbricarle il Santuario, così ritornava al posto di prima dove è oggi il Santuario. Il fatto si ripeté più d'una volta « sicchè i savi del tempo sentenziarono esser volontà della Madonna che la chiesa fosse eretta precisamente nel luogo ov'era stata rinvenuta ». Sulla facciata del Santuario, oltre l'epigrafe ricordante Napoleone I, si legge questa iscrizione che ricorda una guerriglia avvenuta a Procchio nel 1792 :

Haec, patriae, monumenta, virtutis, hostibus, pluries, victis, fugatis, deletis, erepta. Deiparae, Patronae, Adiutrici, in obsequentis, gratique, animi, argumentum, populus, marcianensis. A. R. S. 1792

La cui traduzione è questa :

Il popolo di Marciana, nell'anno 1792, dopo avere più volte vinto, messo in fuga e disfatto il nemico, dedicò questi ricordi del valore patrio, alla Vergine Patrona in pegno di grato animo, per il di Lei aiuto.

CALAMITA

Il semaforo di Calamita, popolarmente detto del Pinocchiello, è lo spettatore romantico dell'immensa distesa del mare dove, nello sfondo, i prestigiosi tramonti d'oro e di porpora arrubinati di lucentezze irriproducibili, mettono in evidenza la Corsica i cui colori d'amatite e di turchino signoreggiano nel cielo e nel mare.

Nel 1349 — durante il dominio pisano — su questo monte si rifugiarono gli abitanti, tutti sbanditi per malefizio, di *Caput Liberum*, a causa dell'infuriar violento della pestilenza che fu causa di impressionante mortalità.

Il contagio si era propagato in tutta l'Elba riducendo la popolazione a circa 500 persone.

Si sa che a Capoliveri erano rimaste 169 persone, a Campo 50, a Pomonte 40, a Marciana e Giove insieme 90, a Rio e Grassula (o Grassera) 160.

I falconi dell'arcivescovo Ruggeri

Sul monte Calamita si cacciavano i falconi che, per antica consuetudine, dovevano essere offerti annualmente in segno di sudditanza alla Chiesa la quale faceva valere « il proprio diritto », non sempre rispettato dal Comune di Capoliveri in ispecie, ricorrendo all'autorità civile. Così avvenne nel 1290 quando un nunzio del comune di Pisa, davanti al consiglio radunato nella casa del Capitano dell'Elba a Capoliveri, in nome della Curia dei Malefizii, fece precetto ai diversi comuni dell'isola di consegnare nella misura per ciascuno indicata, in favore dell'arcivescovo Ruggeri (1), come si deduce dai documenti pubblicati dal Dal Borgo, i falconi dovuti per gli ultimi dieci anni trascorsi, comminando gravissime multe ai singoli abitanti in caso di inadempienza.

Le due strade

Per andare al Semaforo sono due le vie. Una che dal paese mena dritta ripida e rapida alla vetta ed un'altra che punta alla Miniera di Calamita, che da Villa Tobler va alle Ripalte.

Via lunga, ma incantevole.

Ad ogni svolta un quadretto macchiaiolo, un brano di

(1) Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, nobile pisano di parte guelfa, di concordia con l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, cacciò di Pisa Nino de' Visconti, giudice di Gallura, nato da una sua figlia che se n'era fatto signore occupando il luogo di lui. Ma poi l'arcivescovo, o per invidia, o per odio di parte, o per vendicare un suo nipote uccisogli da Ugolino, alzata la croce, con l'aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, nobili famiglie pisane, a furore di popolo avendo dato a credere che per denaro quegli avesse venduto a' Fiorentini e a' Lucchesi alcune castella assalì le case del conte e lo fece prigioniero con due figli, Gaddo e Ugucione e due nipoti, Ugolino detto il Brigata ed Anselmuccio. Di poi lo fece, insieme co' suoi, rinchiudere nella torre de' Gualandi, alle Sette Vie, e dopo sette mesi gettarne le chiavi in Arno, perchè vi morissero, come infatti morirono di fame.



Capoliveri

poesia, petulanti vigneti. I campi cosparsi di pini degradano fino al mare come una verde scalea gigantesca. Le spiagge si inseguono a *bubbosette*.

Canta il merlo, volteggia la pernice, scappa la lepre.

Prima Pareti, poi l'Innamorata.

A distanza, sulla rotta di Montecristo, un motopeschereccio gratta il mare; i gabbiani gracidano augurandogli la buona pesca; qualcosa ci sarà anche per loro se sarà abbondante. Un rimorchiatore ansa sbuffando per il faticoso trascinare di scialani in fila indiana, colmi di minerale.

In mezzo alla macchia folta la montagna ferrigna sopra strada è a tratti insanguinata. Il piccone del minatore l'ha colpita in pieno per scrutarne il suo intimo.

Sotto strada Calamita, la miniera opulenta dagli enormi mammelloni di minerale.

I minatori

La strada tortuosa di Calamita esiste da pochi anni. Prima era un po' la *via crucis* dei minatori i quali dovevano percorrere impervie viottole selvaggie, mane e sera, a piedi e a dorso dell'asinello che aveva per motore la voce incitatrice del cavaliere.

Qualche ritardatario adopra ancora questo mezzo: sono gli anziani rubizzi e rubesti che si fidano, più che di ogni altro mezzo dinamico moderno, del sorpassato paziente quadrupede.

Se ne trovano più d'uno, buon ultimi fra i velocipedisti che tornano a plotoni serrati dalla miniera.

Con le pesanti scarpe ferrate, cementate di minerale e di fango, pedalano con la leggerezza della piuma, tanto sono a questo sport avvezzi. Nel manubrio hanno infilato il paniere delle provviste del parco pasto, in cui trionfa il fiasco del buon vino di quelle terre opime, carburante genuino della loro fatica.

Allora — quando per avere un po' di tregua alla stanchezza bisognava scioperare — per recarsi in miniera dove-

vano camminare un'ora abbondantissima a passo accelerato, ed altrettanto per il ritorno. Su dieci o dodici ore di lavoro effettivo — era questa *la dose* del minatore — bisognava aggiungere tre di marcia, che non veniva in nessun modo retribuita.

Partivano dalle loro case prima dell'alba e ritornavano nella sera buia. E questi lavoratori nelle notti lunari, zappavano il campicello che dava loro qualche cibaria per la mensa. La tempra rude, ostica, grezza, dell'operaio capoliverese non si sgomenta mai dinanzi al sacrificio.

Si riposano, costretti, quando son vecchi decrepiti. Li vedete allora rassegnati, inerti, seduti sui massi e sulle murelle lungo le vie luminose, assolate o sui gradini delle loro case, curvi sul bastone, con la «fuma» puzzolente in bocca, sereni, in attesa che sia compiuta la volontà di Dio. Il Regime fascista ha assicurato loro il pane quotidiano nella vecchiaia, pensionandoli, non permettendo loro di stendere vergognosamente la mano.

Balza nella mia mente un episodio vivido di colore locale.

E' storia vecchia e risaputa, ma pur sempre interessante e meritevole dell'onore della ribalta. Rinfrescarla alla memoria, di tanto in tanto, non è male prima che il tempo la deformi e la dilegui.

E' cronaca che oltrepassò il mar dell'Elba; sono avvenimenti di odio e di terrore dai quali scaturiscono moniti impressionanti.

A Longone le truppe napoletane vittoriose avevano messo in rotta disordinata la milizia francese, raccattata fra la peggiore schiuma della Provenza. Questa soldataglia in fuga, dopo avere imboccato la via che mena a Portoferraio, pensò meglio di deviare la marcia e rifugiarsi a Capoliveri dove, col numero, poteva aver ragione su quella popolazione e preparare il contrattacco ai napoletani.

Fece però i conti senza i capoliveresi, gente fiera e ardentissima, forte del suo buon diritto, che spiava dalle alture le mosse dei francesi.

Armatosi di fucili e di badili, come un sol uomo marcia-

rono contro il nemico, che, accortosi dei mali passi, fece un repentino dietro front per riprendere la via di Portoferraio. Ma i capoliveresi con impeto guerriero lo inseguirono, percorrendo sentieri impervi, scorciatoie selvaggio, attraversando campi, boschi e pantani, fino a raggiungerlo nei pressi del Lito.

I francesi, nel primo momento opposero furibonda resistenza, poi si sbandarono, fuggirono a gambe levate lasciando sul terreno morti e feriti. I capoliveresi avevano sgominato gli stranieri perturbatori del loro paese, seminatori di miseria e di terrore, saccheggiatori di beni ed usurpatori di onore.

Le autorità del luogo che, all'oscuro della forza del nemico, avevano nicchiato rimanendo in disparte e lasciando al popolo la responsabilità per non troppo comprometersi, dopo la trionfale uscita, che nettamente sconfisse i francesi, cambiarono di opinione... fino ad un certo punto però, e riposarono sugli allori, nella speranza che, dopo quello che era accaduto, gli invasori si decidessero a salpar le ancore ed abbandonare definitivamente l'Isola. Ma non erano eccessivamente tranquilli e quindi contenevano la loro soddisfazione.

Infatti la guarnigione della capitale dell'Elba riordinata dal Generale Miollis, che era giunto espressamente da Piombino, organizzò *ipso facto* la controffensiva. Dopo aver rinforzato il presidio del baluardo del Volterraio, vedetta ardita del Golfo di Cosmopoli, per arginare le velleità dei riesi che si temeva facessero causa comune con i longonesi e i capoliveresi, all'alba del 6 aprile per la via di Schiopparello, dove il Generale Miollis aveva il giorno prima fatto trasportare i pezzi d'artiglieria, la guarnigione quasi al completo iniziava la marcia su Longone con propositi di sterminio.

Al Lito il comandante distaccava un nerbo di soldati scelti con cura fra i più feroci, non trascurando coloro che avevano sulle carni i segni indelebili dello scontro dei giorni innanzi, dando ordini perentori di raggiungere Capoliveri, sgominare quelle tracotanti popolazioni, raziare e punire tutti coloro che non si fossero sottomessi.

Mentre la milizia francese, armata sino ai denti ascen-

Si narra che un certo Capocchi, sordido all'ennesima potenza, carico di anni e di pene, non potendo fuggire si era nascosto, col sacchetto dell'oro, nel letamaio di uno di quei vicoletti chiamati volgarmente « caranchioni », che fiancheggiano la via principale. Ma i francesi lo scovarono per la spiata di un dei Gelsi, suo acerrimo nemico personale ; ed il Capocchi alla vista dei soldati stramazzo al suolo colpito da apoplezia.

Fu lo stesso Gelsi che accompagnò gli invasori alla casa campestre del Sardi, dove si erano stretti a lui molti fuggiaschi imploranti protezione.

I francesi alle parole di moderazione del Sardi, risposero con la violenza e con la brigantesca richiesta : o la borsa o la vita ! E nulla valse a farli desistere ; neppure le invocazioni di grazia in nome di Dio dell'arciprete Bartolini, neppure le lacrime di dolore di quella santa donna che era Maria dei nobili Desideri, moglie fedelissima del Sardi. I figli, i familiari del Sardi, che si ribellarono, furono duramente puniti e il figlio Giovanni fu, al cospetto dei genitori, assassinato da questi banditi in montura.

Il ten. colon. Sardi aveva pagato il fio del suo inerte atteggiamento.

Se non avesse agito così, se non avesse abbandonati a se stessi i compaesani che lo veneravano, essi sarebbero rimasti al loro posto di combattimento.

Per impedire la strage della sua famiglia, e più che della sua famiglia, di coloro che erano andati a lui per protezione ed aiuto, il Sardi si decise di guidare i francesi nella montagna, alla spelonca dove aveva nascosto i suoi preziosi averi.

— Vi darò tutto quello che ho, canaglie. Che Iddio vi maledica !

Il Sardi, spogliato delle ricchezze, insultato, beffato, veniva tradotto a Portoferraio per essere fucilato e solo per l'intervento pietoso del Principe Buoncompagni ebbe salva la vita.

I N D I C E

<i>'Palmaiola, scoglio in mezzo al mare</i>	pag. 5
<i>Scoglietto fanale di punta del 'Porto di Ferraia</i>	» 13
<i>Il Faro leopoldino del Forte Stella</i>	» 23
<i>I quattro fanali della rada di Portoferraio</i>	» 35
<i>Marciana Marina ha anch'essa il suo fanale di vedetta</i>	» 59
<i>Sulla roccia c'è il faro di 'Polveraja</i>	» 65
<i>Luccica alla sinistra della « torre » di Marina di Campo paese folgorante di bellezza</i>	» 68
<i>Il fanale dell' « Innamorata » buliggina leggendario</i>	» 71
<i>Focardo faro splendente in quel di Longone</i>	» 73
<i>San Giovanni</i>	» 80
<i>Luminaria sulle inesauribili Miniere dell'Elba</i>	» 81
<i>Semafori: occhi di Argo del mare nostrum</i>	» 85
<i>Montegrosso</i>	» 89
<i>Campo alle Serre</i>	» 93
<i>Calamita</i>	» 100

Edizioni del Giornale " Il Popolano „ di Portoferraio

- L'Elba Illustrata pp. 308 con carta geologica dell'Elba
- Guida annuario dell'Arcipelago Toscano 1929-1930 con illustrazioni pp. 122, con tre carte topografiche di Portoferraio
- L'Arcipelago Toscano (Uomini, luoghi e cose 1930-31 con illustrazioni pp. 154, con quadro polimetrico tra comuni e comuni elbani)
- Pupazzi, Pizzi e Pazzi (più di cento caricature di Sandro Foresi e più di cento poesie di Mario Bitossi) - 1930
- L'Isola d'Elba (Rassegna di pagine vecchie e nuove e di molte cose utili) 1930 con illustrazioni pp. 84
- Dell'Isola d'Elba (Guida Industriale e Commerciale) 1931 pp. 150
- Elba, Isola bella (Raccolta di scritti, di notizie, di illustrazioni) 1931 pp. 96
- Pagine di splendore e di erudizione sull' Isola d' Elba (con numerose statistiche ed illustrazioni) 1932 pp. 122
- Pagine elbane (Memorie, aspetti e cose dell'Isola d'Elba 1932) pp. 84
- Elba Ferrigna e Napoleonica — 1933 pp. 114
- Elba — 1934 pp. 116
- Almanacco dell'Elba — 1935 pp. 112
- Almanacco del Giornale « Il Popolano » — 1936 pp. 56